

**GLOBALIZZAZIONE, MONDO UNITO  
E MISSIONE DELLA NUOVA EUROPA**

SOMMARIO: 1. Globalizzazione vuol dire unità del mondo: che ci promette, come tale, un grande bene; ma la transizione si rivela assai aspra, segnata com'è da guasti e disastri d'ogni sorta. – 2. Globale è la minaccia che rappresenta l'uso bellico dell'energia nucleare: bombe sempre più micidiali, che stati e anche privati si potrebbero fabbricare liberamente. – 3. Ma anche l'uso pacifico dell'energia nucleare può provocare danni e danneggiare la salute, in particolare per l'effetto delle scorie radioattive; e, a parte gli effetti funesti della radioattività, lo sviluppo industriale determina, già di per sé, le più varie forme di inquinamento. – 4. Tante forme di inquinamento sono di portata globale, e solo un governo mondiale può risolvere a fondo questo così grave problema. – 5. In ampia misura per effetto di una sovrappopolazione eccessiva, si aggiungono i guasti provocati da uno sfruttamento indiscriminato e caotico delle risorse del pianeta: il che rende più che mai necessaria una regolamentazione al livello mondiale. – 6. Il disordine dell'economia è accentuato da quella globalizzazione, che, per ora, di fatto si svolge all'insegna di un liberismo senza freni, ove potentissime imprese multinazionali si rendono del tutto autonome dagli stati-nazione e dominano i mercati nel loro esclusivo interesse. – 7. Certe importanti istituzioni internazionali, che dovrebbero promuovere stabilità e sviluppo delle economie soprattutto dei paesi arretrati in crisi, intervengono in maniera decisamente improvvida. – 8. Si è diffuso nel mondo un maggiore benessere, ma in fin troppi casi i ricchi e i paesi più avanzati hanno aumentato la loro ricchezza, mentre i poveri e i paesi arretrati sono diventati più poveri. – 9. Operai, tecnici, amministrativi ad ogni livello se ne possono trovare pur sempre: se non nel paese dove un'impresa si sviluppa, certamente in paesi diversi, più arretrati; e ciò mette i lavoratori in concorrenza tra loro, li deprezza e li emargina sempre più. – 10. Formidabili problemi son quelli che pone il World Wide Web, in una situazione che rischia di degenerare nel caos; ed ecco la necessità di creare una magistratura mondiale, soprattutto al fine di prevenire e reprimere una criminalità cibernetica in espansione. – 11. Una reazione vigorosa alla globalizzazione liberista si scatena ai più vari livelli nelle forme più diverse le quali tutte insieme convergono in un movimento di proporzioni mondiali. – 12. Si avverte, qui, l'esigenza di dare a quello che è un movimento di pura opposizione un contenuto più positivo e costruttivo; e qui possono essere di valido aiuto proposte di studiosi ed esperti dell'economia volte a riformare struttura ed opera delle stesse istituzioni finanziarie internazionali. – 13. Per quanto congegnata in modo perfetto e operando con le migliori intenzioni, nessuna istituzione internazionale potrà agire con efficacia fino in fondo ove non sia supportata da regole precise e rigorose, che si possano imporre in maniera tassativa e, al limite, coercitiva. – 14. Ne consegue la necessità di porre in essere uno stato federale mondiale dotato di un parlamento eletto dai popoli, e poi di un governo, di una magistratura e di forze armate (da gestire in esclusiva) che lo abilitino all'esercizio di una effettiva autorità sovrana. – 15. Gli obiettivi finora indicati sono utopistici? Essi certamente corrispondono ad un programma massimo, che è attuabile solo per gradi attraverso mille

difficoltà: ecco allora la necessità di limitarsi, con saggio realismo, a perseguire una serie di conquiste graduali, senza però mai perdere di vista la meta ultima. – 16. Assai più che negli Stati Uniti d'America e in un "sogno americano" ormai in netta crisi, il processo di unificazione del mondo può trovare il suo motore efficace nell'Europa: prende, così, forma un nuovo "sogno europeo". - 17. È, comunque, necessario che i due "sogni" americano ed europeo convergano e si integrino, e che tutte le forze disponibili nel mondo cooperino a porre in atto la grande speranza. - 18. Bisogna pur credere nella nostra capacità di raggiungere insieme il traguardo finale; e intanto il problema è di promuovere in noi stessi una presa di coscienza e una ferma volontà, coltivando quei valori universali, i quali soli possono ispirare un forte impegno mondialistico.

**1. Globalizzazione vuol dire unità del mondo:  
che ci promette, come tale, un grande bene;  
ma la transizione si rivela assai aspra  
segnata com'è da guasti e disastri d'ogni sorta**

“Globalizzazione” è parola che, diciamolo pure, nella bella lingua di Dante non suona tanto bene. Ma ancor più sinistro è il suono che assume in bocca a tanti contestatori: economisti e sociologi di particolare indirizzo, ambientalisti, difensori dei diritti umani, sindacalisti, giornalisti, studenti, religiosi, cittadini impegnati, il “popolo di Seattle” in tutte le sue ramificazioni.

Non è detto che la parola “globalizzazione” debba avere un significato negativo di necessità. Nella maniera di esprimersi degli anglosassoni, è sinonimo di “mondializzazione”. E, invero, tutto oggi tende ad assumere una dimensione mondiale: economia e finanza, comunicazione e tecnologie, pubblicità, cultura, infine la stessa politica.

Globalizzazione è un vasto complesso fenomeno che, certo, presenta molti lati oscuri, molti aspetti drammatici quando non tragici. Eppure, nella sostanza, significa mondo unito.

Che il mondo intero possa unirsi per costituire una grande famiglia solidale è, senza dubbio, un ideale altissimo, che esprime una profonda aspirazione degli uomini. Ma come si attua, oggi, una tale unificazione in termini reali? È un fenomeno controllabile, governabile per l'effettivo bene comune? O non si tratta, piuttosto, di un vigoroso cavallo imbizzarrito, che prende la mano al suo cavaliere? Di un così grandioso movimento vanno considerati i percorsi concreti – sovente, di fatto, così aspri – e quindi i gravissimi costi umani.

Cadono tante barriere, e ciascun uomo o donna può seguire la vita degli altri esseri umani da vicino come non mai. Con l'internet può comunicare con chiunque, nel mondo, in tempo reale. È un mezzo di comunicazione immediata che si aggiunge alle tecnologie telefoniche e televisive via cavo, via etere, via satellite. Si accende la televisione e si può vedere quel che accade in qualsiasi angolo anche più remoto di questa terra, come essendovi presenti a pochi passi. E ci si può fare presenti di persona in un tempo brevissimo via jet.

C'è chi dice che gli stessi spostamenti in volo saranno, tra pochi anni, superati. Sarà, negli aerei, la crisi della business class. Ecco una profezia, a breve termine, di Jaron Lanier, lo scienziato-musicista che ha dato il nome alla realtà virtuale: in luogo di viaggiare, i partecipanti ad un meeting potranno proiettare i loro “avatar”, cioè le rispettive immagini quasi reali, per via telematica. Ed ecco una trentina di signori che si

riuniscono a convegno in una sala virtuale. Potranno dirsi tutto quel che vogliono, scambiarsi oggetti, e, magari – perché no? – calati in apposite cyber-tute, stringersi la mano e darsi una pacca sulla spalla!

Non c'è dubbio che, in esperienze di tale vicinanza, anche il più lontano diviene prossimo. E questo può essere importante, in modo speciale, per l'uomo religioso, al quale consente di vedere, come a distanza ravvicinata, quel prossimo cui vuole essere solidale: di percepire al vivo i suoi problemi, i suoi momenti lieti, le sue sofferenze e speranze.

Un certo prossimo ci può essere fastidioso e magari odioso, anche in ragione delle chiusure che sono in noi. Ma, tutto considerato, non è dubbio che una maggiore vicinanza e conoscenza reciproca favorisca una maggiore solidarietà.

Aiuti che tante nazioni ricevono dall'estero consentono loro, per esempio, di creare scuole nelle zone rurali, di irrigare terre raddoppiandone la produzione, di arginare la diffusione dell'Aids. Molte persone vivono più a lungo in condizioni migliori. I paesi rimasti indietro sono, oggi, meno isolati dal resto del mondo.

Si diffonde ovunque l'informazione. La gente è assai meglio in grado di acquisire nozioni di quanto non lo fossero le stesse persone più ricche del tempo in cui si è sviluppata l'economia occidentale.

Questo sentimento di solidarietà per tutti gli umani può ricevere forza dal fatto che noi scopriremo sempre meglio come la vita di ciascuno dipenda dalla vita degli altri, di tutti gli altri, anche di quelli più lontani nello spazio.

Il mondo diviene sempre più piccolo. Con espressione suggestiva, si parla di un "villaggio globale". Impatto globale hanno le guerre come i disastri ecologici, le crisi finanziarie di paesi anche lontani, le psicosi collettive, le mode. Di tutto quel che avviene si ha una visione quasi immediata. Di ogni male di questa terra vengono i nodi al pettine, di ogni bene si constata come faccia bene a tutti.

Come si è già cominciato a notare in queste prime pagine, la globalizzazione è ricca di potenzialità positive. Tecnologie sempre più sofisticate hanno reso possibile trasferire le informazioni, le merci e le persone da un luogo all'altro anche estremamente lontani tra loro. Esse hanno facilitato i contatti tra paesi estremamente distanti.

Ed ecco, favorito da cause anche di natura culturale, l'integrarsi nell'economia mondiale dei paesi emergenti del Sud-Est Asiatico e dell'Asia Meridionale, del Sud-Est Europeo, dell'America Latina.

Scambi commerciali via via più intensi, diffusione della prosperità, una sempre migliore conoscenza reciproca, un cadere di tanti pregiudizi e fanatismi e provincialismi, e in aree di vastità crescente più democrazia, più civiltà, più libertà, più rispetto per l'uomo e i suoi diritti, una spiritualità più ecumenica.

Che il mondo intero possa unirsi per costituire una grande famiglia solidale è, senza dubbio, un ideale altissimo, che esprime una profonda aspirazione degli uomini.

Il punto di arrivo sarebbe tutto questo ed altro, ma la transizione si rivela, ahimè, ben aspra. I rapporti che si stanno allacciando sono, in grande prevalenza, di natura economica: di un'economia che viene, di fatto, lasciata libera alle sue forze, alle sue intraprese, col minimo di regolamentazione.

Nello scontro col più forte, chi soccombe è il debole indifeso, non sufficientemente protetto. Aumenta il divario tra paesi ricchi e poveri, tra ricchi e poveri di una medesima nazione. Aumenta il numero delle persone costrette a sopravvivere con un dollaro al giorno. In India più dell'ottanta per cento della popolazione sopravvive con meno.

Negli ultimi dieci anni del XX secolo il numero dei poveri è cresciuto di quasi cento milioni di unità. In Africa l'aspettativa di vita, che era salita di livello, torna a declinare. Oltre all'Aids, è la povertà, come tale, che uccide.

In una economia interamente liberalizzata ciascuna azienda persegue il proprio utile immediato, senza alcun riguardo alle concorrenti, né alla società umana dove operano, né all'ambiente naturale. Ne derivano tutti quei guasti e disastri di portata globale che purtroppo dovremo passare in rassegna; i quali rendono la nostra vita sempre più disumana e minacciano, al limite, la sopravvivenza stessa del nostro pianeta.

## **2. Globale è la minaccia che rappresenta l'uso bellico dell'energia nucleare: bombe sempre più micidiali che stati e anche privati si potrebbero fabbricare liberamente**

Globalizzazione vuole anche dire portata globale di dati fenomeni, positivi o negativi che siano. Quindi portata globale delle minacce, che quei fenomeni negativi possono significare a vastissimo raggio.

La sopravvivenza della Terra è minacciata da tante e varie iniziative altamente pericolose. Tra queste ce n'è una, pur sempre ipotizzabile, che potrebbe, in un caso estremo, provocare la distruzione del pianeta, o una sua devastazione, non graduale, ma immediata, da un momento all'altro. È, qui, imputato l'uso bellico dell'energia atomica.

Sono ben noti gli effetti distruttivi della bomba atomica e della bomba all'idrogeno. Il "progresso" di certe tecnologie potrebbe giungere a sfornare ordigni anche più distruttivi.

Qualunque stato può perseguire la costruzione di una sua bomba in piena libertà. Il rischio dell'uso bellico di ordigni atomici viene da potenze grandi e piccole. Un qualsiasi dittatore può avere la sua bomba atomica.

Ma questo è possibile anche a privati. Poiché i procedimenti sono tenuti segreti fino ad un certo punto, un pazzo ingegnoso potrebbe arrivare a costruirsi una piccola bomba atomica, si fa per dire, anche nella cucina di casa, sulla base di informazioni facilmente reperibili.

Siamo in balia della follia criminale di chiunque. Finora ci è andata bene, ma chissà domani che potrebbe accadere, nella carenza di un controllo internazionale.

E quale forma potrebbe assumere un tale controllo? A quale autorità andrebbe affidato? E, infine, in che modo potrebbe intervenire questa autorità, con quali mezzi, con quali sanzioni a carico dei renitenti più pericolosi?

Viene subito in mente la guerra che Stati Uniti e Gran Bretagna hanno mosso all'Iraq di Saddam Hussein, accusato di tenere a propria disposizione riserve di armi chimiche e batteriologiche. Il governo irakeno lo ha negato, gli ispettori inviati dalle Nazioni Unite non sono riusciti a trovare nulla, e nulla si è trovato anche in seguito fino a questo momento.

Immaginiamo, però, che quelle armi ci fossero, in proporzione adeguata e pronte per l'uso, e che il rischio fosse reale. Un'autorità legittimata a intervenire dovrebbe ricorrere a una guerra, con tutte le uccisioni e distruzioni e sofferenze indicibili che comporta.

Ecco, allora, la necessità di un'autorità soprannazionale che disponga di forze armate in esclusiva, avendo sciolto le forze armate di qualsiasi stato nazionale, avendo

accordato a quei governi solo mere forze di polizia per il mantenimento dell'ordine interno. Ecco l'esigenza, non solo, ma l'urgenza di porre in essere uno stato mondiale.

Tesi del presente scritto è che la costituzione di uno stato mondiale è necessaria – e anche, direi, abbastanza urgente – non solo per scongiurare l'uso di armi paurosamente letali, ma per risolvere tanti gravissimi problemi della più vasta portata che oggi assillano il mondo.

Sono questioni che non possono non interessare ciascun singolo ovunque si trovi, in ragione del fatto che ormai siamo tutti divenuti “vicini di casa”, abitanti del medesimo “villaggio”, quindi strettamente solidali. Quel che è bene, o male, per ciascuno lo è per tutti.

### **3. Ma anche l'uso pacifico dell'energia nucleare può provocare danni e danneggiare la salute in particolare per l'effetto delle scorie radioattive; e a parte gli effetti funesti della radioattività lo sviluppo industriale determina di per sé le più varie forme di inquinamento**

Accanto al problema dell'uso bellico dell'energia atomica, prende forma allarmante anche il problema del suo uso pacifico. I materiali di rifiuto radioattivi possono seminare la distruzione e la morte su vastissime zone.

È in atto un *inquinamento radioattivo*, ma poi anche un *inquinamento dell'aria*. La civiltà delle macchine è grande distruttrice di ossigeno. Viene meno la funzione clorofilliana, che è sopraffatta dalla crescente produzione di anidride carbonica e di altri gas nocivi. Un quinto della popolazione mondiale respira un'aria più inquinata di quella considerata respirabile dall'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Gli scarichi civili e industriali, i gas combusti delle automobili, lo smog, gli aerei-cisterna, le raffinerie diffondono nell'atmosfera ogni sorta di veleni. A questa forma di inquinamento contribuiscono anche altri fattori, che passeremo a considerare in seguito.

Un *inquinamento del suolo* è determinato dai rifiuti solidi civili e industriali e ancora dalla caduta di quegli stessi veleni che già hanno ammorbatto l'aria.

Un *inquinamento dell'acqua dei fiumi e dei mari* è imputabile agli scarichi dei centri abitati e delle industrie ed anche agli scarichi agricoli e a quelli di detersivi, di fertilizzanti, di insetticidi persistenti. Inquinano il mare a vasto raggio i tutt'altro che rari naufragi delle petroliere, come gli altri incidenti che loro occorrono, e anche il semplice scarico, da parte di esse, delle “acque di zavorra”. Ne consegue, tra l'altro, una grande moria di pesci.

L'aumento della temperatura dell'acqua dovuto alle grandi quantità di acqua calda scaricata dalle centrali atomiche produce, nei fiumi, un *inquinamento termico*.

Vi contribuisce il cosiddetto “effetto serra”: un tasso eccessivo di anidride carbonica può formare strati paragonabili a vetri di serra, in quanto ostacolano la dispersione del calore terrestre nelle zone superiori dell'atmosfera, quindi fanno aumentare la temperatura media del nostro pianeta, e così provocano la fusione dei ghiacci polari, la crescita del livello del mare, la sommersione di fasce costiere abitate.

L'effetto-serra non è solo un guasto procurato da attività sconosciute dell'uomo. Prima ancora è un fenomeno naturale. Contenuto nei giusti limiti, trattiene quel calore di cui il nostro pianeta ha bisogno per essere e mantenersi vivibile. Se l'atmosfera si dissolvesse, il calore si disperderebbe, e la temperatura terrestre oscillerebbe intorno ai

diciotto-diciannove gradi sotto zero. La “serra” che viene a formarsi è costituita da una copertura trasparente di atmosfera, la quale rimbalza sulla superficie terrestre quel calore, che altrimenti fuggirebbe. Nell'intrappolare questo calore, lo mantiene sui quindici gradi sopra lo zero in media, rendendovi possibile la vita.

A questo punto, che cosa combina l'uomo? Brucia carbone, petrolio e metano. Abbatte le foreste, per ricavarne terreni coltivabili. Abbandona terreni coltivati, che si trasformano in deserti. Così, abbandonando le proprie sedi naturali, il carbonio si libra per l'atmosfera, dove entra in sintesi con l'ossigeno fino a costituire con esso quantitativi ingenti di anidride carbonica

Verso la metà del Settecento, prima che si scatenasse la rivoluzione industriale, ad un milione di “parti” d'aria ne corrispondevano 280 di anidride carbonica. Nel 1959 se ne rilevarono 316. Nel 2000, a distanza di quarant'anni, ne risultavano 370: una crescita media annua del 17 per cento! Il limite della concentrazione sostenibile pare sia al massimo di 450.

L'anidride carbonica è un tipico gas di serra, non il solo ad avere subito una crescita così evidente. Nel medesimo periodo l'ossido di azoto è cresciuto del 15 per cento e l'ozono del 145. Comunque l'anidride carbonica si distingue per la durata media della sua persistenza nell'atmosfera, che in genere supera quella degli altri gas.

Tali gas di serra ispessiscono quella sorta di membrana atmosferica che viepiù imprigiona il calore impedendone la dispersione e quindi aumentando la temperatura in maniera sempre meno tollerabile.

Come si è visto, anche la presenza dell'ozono aumenta, in genere, nell'atmosfera. L'ozono trattiene il calore sulla Terra ma, d'altronde, scherma l'impatto dei raggi solari. Si verifica, ora, un altro fenomeno: vari gas accolti nella produzione industriale, ma soprattutto i clorofluorocarburi, provocano un assottigliamento dello strato di ozono nell'atmosfera. Ed ecco il famoso “buco dell'ozono”, che si manifesta regolarmente ogni primavera e pare abbia raggiunto una dimensione paragonabile alla superficie degli Stati Uniti.

Non più filtrati da un adeguato strato di ozono, i raggi solari vengono a costituire un pericolo per chi si espone al sole più di tanto: a lungo andare, oltre alla “tintarella” si procura un bel tumore della pelle.

Un rapporto del Gruppo di Lavoro Intergovernativo sui Mutamenti Climatici (Intergovernmental Panel on Climate Changes) pubblicato nel 2001, sostiene che, se le cose vanno avanti di questo passo, tra un secolo la temperatura media potrà risultare aumentata di un minimo di un grado centigrado e di un massimo di 5,8.

Di questo fenomeno è spia il progressivo scioglimento dei ghiacciai. La calotta polare artica si riduce paurosamente. Nel corso del secolo ventesimo i ghiacciai del Monte Kenya hanno perduto il 92 per cento del loro volume, quelli del Kilimangiaro del 73, quelli nelle nostre Alpi il 50.

È da temere che lo sviluppo industriale di Cina ed India, dell'Africa e dell'America Latina porterà l'effetto-serra ai livelli più alti, moltiplicando i connessi rischi.

Un fattore di inquinamento termico è anche lo sviluppo dei trasporti resi possibili dal consumo dei combustibili fossili (carbone, petrolio ecc.) che incrementa la presenza del biossido di carbonio nell'atmosfera.

L'attività industriale e in particolare la combustione del carbone fa concentrare nell'atmosfera anche ossido di azoto e biossido di zolfo. Di qui il fenomeno della pioggia acida: associate all'acqua precipitano anche tali sostanze, danneggiando edifici e monumenti, vegetazioni e raccolti, falde acquifere.

Alla serie delle contaminazioni si aggiunge *l'inquinamento acustico*, provocato dall'esposizione prolungata degli esseri umani al rumore nelle fabbriche e nelle strade e nelle stesse case. Si ricordino il rombo degli aerei e in particolare il bang dei supersonici, come l'alto volume della musica nelle discoteche. Una tale aggressione di decibel in continuo aumento provoca gravi danni sia psicologici che fisiologici.

Si può parlare anche di un *inquinamento alimentare*: manipolazioni, coloranti, dolcificanti, cibi truccati per dargli un'apparenza di freschezza, allevamento intensivo, estrogeni somministrati agli animali per favorirne una crescita più rapida e tranquillanti propinatigli contro l'ipertensione da affollamento, pesticidi e altri contaminanti chimici che vanno a finire negli alimenti e così via.

Venendosi ad aggiungere a quella che è già di per sé l'azione inquinante di ciascun individuo, l'inquinamento in tutte le sue forme si accresce in modo non lineare, ma esponenziale. E tale è la produzione di sostanze velenose, che la natura non riesce più a smaltirle. Quindi, al limite, noi rischiamo di morire asfissati in un'atmosfera sempre più irrespirabile o seppelliti sotto il crescente cumulo dei nostri rifiuti.

#### **4. Tante forme di inquinamento sono di portata globale e solo un governo mondiale può risolvere a fondo questo così grave problema**

Queste varie forme di inquinamento non si limitano più ad agire nei limitati spazi di un solo paese. Nel loro diffondersi al di là di qualsiasi frontiera nazionale, esse vengono sempre più a rappresentare un grosso problema e, al limite, un autentico pericolo per l'umanità nel suo insieme.

A dare un'idea della portata globale di certi inquinamenti si può ricordare come un'alta concentrazione di sostanze tossiche di origine industriale sia stata scoperta nella carne di pinguini del Polo Sud, cioè di quella che si può presumere sia rimasta nel mondo intero la zona più incontaminata.

“Siamo inquilini della stessa casa”, ha dichiarato già anni fa un presidente americano, concludendo che perciò “dobbiamo ripulirla insieme”.

Sono problemi che è impossibile affrontare efficacemente con mere logiche regionali, sicché affiora sempre più chiara l'istanza di una *joint venture* mondiale, di una *partnership* tra nazioni che si faccia carico del nuovo imperativo ecologico elaborando strategie globali di intervento. E ci si rende sempre più conto della necessità di concedere maggiori mezzi e affidare maggiori poteri alle Nazioni Unite.

A questo punto è opportuno precisare di quale incremento di poteri debba trattarsi. Un tale incremento deve certamente includere la possibilità, la capacità piena di un'azione coercitiva.

Più stati, o anche tutti gli stati del mondo, possono decidere insieme una certa linea di azione. Ma che succede se, poi, uno degli stati contraenti manca di lealtà e non dà più esecuzione a quanto stabilito di comune accordo? È un quesito che si applica bene a quanto gli stati possono convenire per limitare gli inquinamenti.

Si sa che le emissioni eccessive di anidride carbonica inquinano l'atmosfera non solo del territorio dove sono emesse, ma del pianeta come un tutto. A questo punto la comunità internazionale può stabilire che ogni stato ponga in atto dei limiti. Poniamo

che tutti i governi sottoscrivano il relativo accordo, ma che, poi, uno stato, dopo avere aderito formalmente, si tiri indietro.

Può averne la sua convenienza. L'adozione delle misure anti-inquinanti può comportare costi elevati. Non mantenendo i propri impegni, il governo sleale beneficerà dell'opera di pulizia portata avanti dagli altri e risparmierà dei bei soldi, con i quali potrà invece sovvenzionare l'industria ancora inquinante rendendone i prodotti più competitivi di quelle delle altre nazioni, dove le corrispondenti industrie non ricevano pari aiuto.

In questo caso la comunità delle nazioni deprecherà, stigmatizzerà; ma, ove non sia possibile, ove non sia conveniente porre in atto ritorsioni, potrà fare altro? Con quale forza potrà attuare un intervento coattivo, quando non disponga di una forza militare adeguata?

Per potere intervenire efficacemente con una semplice azione di polizia, per non essere costretta ogni volta a scatenare una guerra, l'autorità in questione dovrebbe essere quella non più di una mera associazione di stati, bensì di uno stato vero e proprio, con tutti gli attributi della sovranità, con forze armate cui lo stato-membro che resiste non potesse più contrapporre forze armate proprie.

È mai concepibile che delinquenti o associazioni a delinquere, perseguiti dalla giustizia siano in grado di contrapporre alla polizia dello stato sovrano loro polizie private, di potenza pari, quando non addirittura superiore?

Si è portato ad esempio un possibile caso di violazione di un accordo internazionale in merito alle emissioni di anidride carbonica. Ma è chiarissimo che l'esempio si può estendere a qualsiasi forma di inquinamento e di relative misure per fronteggiarlo.

In ogni caso è evidente come nessuna misura convenuta possa dirsi efficace al di fuori di un vero stato supernazionale provvisto della necessaria forza. Si tratterà di uno stato non più regionale, ma mondiale, in ragione del fatto che, di tutti questi fenomeni che andiamo considerando, le ripercussioni sono globali, i guasti sono globali, globali i pericoli, globale la solidarietà richiesta a farvi fronte in maniera decisiva.

**5. In ampia misura a causa  
di una sovrappopolazione eccessiva  
si aggiungono i guasti provocati  
da uno sfruttamento indiscriminato  
e caotico delle risorse del pianeta:  
il che rende più che mai necessaria  
una regolamentazione al livello mondiale**

Nella sua giusta lotta contro ogni forma di inquinamento, il primo impegno di un governo sovranazionale dovrebbe essere di mettere un po' più di ordine nella vita economica del mondo, che, abbandonata al libero gioco del mercato, si trova in una crescente situazione caotica.

Fin troppi guasti sono imputabili al supersfruttamento delle risorse naturali del pianeta. Lo sviluppo dell'industria ha divorato quantitativi enormi di risorse non rinnovabili.

La crescita della popolazione obbliga un paese a intensificare la produzione agricola, ma uno sfruttamento indiscriminato della terra coltivabile la rende sterile. Così questa viene abbandonata e si trasforma in deserto. Nuovi terreni vengono ricavati dal taglio di intere foreste.

Ogni anno vengono disboscati 17 milioni di ettari di foreste tropicali. La deforestazione annulla, in gran parte, quella funzione clorofilliana che diminuisce la presenza eccessiva nell'atmosfera dell'anidride carbonica trasformandola in ossigeno.

L'inquinamento idrico produce una moria tra quei pesci che sono sopravvissuti a una caccia indiscriminata. Esso avvelena quelle falde acquifere che, del resto, un consumo eccessivo ha quasi esaurito.

Del regno animale è in pericolo la sopravvivenza non solo di innumerevoli individui, ma anche proprio di tante specie. E il medesimo si può dire dei vegetali e dei microrganismi. L'estinzione di tante specie viventi riduce quella biodiversità, che rappresenta per il nostro pianeta una indubbia ricchezza.

L'intero pianeta vive di vita grama. E si può dire il medesimo di gran parte della popolazione mondiale, che sfrutta per quanto può le risorse della natura senza per questo riuscire ad assicurarsi un'esistenza almeno decente.

Come già si accennava poche righe più sopra, il primo anello di questa catena negativa è la sovrappopolazione, è l'esplosione demografica. Si può calcolare che nel 1750 la Terra avesse all'incirca 730 milioni di abitanti. Nel 1800 risulta salita a circa un miliardo. A tre miliardi intorno al 1960. A quattro nel 1974. A cinque nel 1987. Alla fine del secolo ventesimo si possono calcolare sei miliardi. Se si mantenesse il ritmo di crescita demografica attuale, nel 2050 gli abitanti della Terra potrebbero essere undici miliardi.

Nei paesi sottosviluppati dove non esiste controllo delle nascite, la produzione, per quanto possa essere incrementata, si rivela sempre insufficiente a soddisfare le elementari necessità della popolazione.

In India la popolazione cresce di quattrocento milioni in soli venti anni. Nell'Africa sub-sahariana la popolazione in venti anni è raddoppiata. Nessuna fantasia è in grado di immaginare come lo sviluppo dell'economia possa aiutare una nazione a superare un tale iato.

Non ultima cosa da considerare è che l'aumento di produttività e lo sviluppo delle industrie, tanto più necessari ad assicurare i mezzi di vita a un numero crescente di affamati, comporta un'aggiunta non indifferente di aggressione all'ambiente naturale.

Così, in un articolo nella rivista *Futuribili*, Giorgio Nebbia riassume le risposte del modello Forrester-Meadows pubblicate nel famoso rapporto *I limiti dello sviluppo* pubblicato dal Club di Roma. Questo libro non dice quel che accadrà inevitabilmente, ma quello che potrebbe accadere "se" si verificassero certe condizioni.

Se aumenta la popolazione, aumenta la richiesta di cibo. Deve, perciò, aumentare la produzione agricola. Quindi aumenta l'uso di concimi e pesticidi. Questo comporta l'impovertimento e l'erosione delle terre coltivabili. Ne consegue che la produzione agricola diminuisce e sono, perciò, disponibili meno alimenti. Questo vuol dire che ci sono più persone sottoalimentate e che più individui muoiono di fame. Crescendo la domanda di beni materiali e di energia, cresce la produzione industriale e questo significa un impoverimento delle risorse della natura: minerali, acqua, combustibili. La scarsità delle risorse farà aumentare i conflitti per la loro conquista. L'aumento della produzione industriale comporta un maggiore inquinamento e maggiori danni alla salute.

Non c'è chi non veda la necessità di limitare le nascite. Nei paesi più sviluppati dell'Occidente si segue ormai da un pezzo questa linea.

Nella Cina comunista, dove a cavallo degli anni cinquanta-sessanta erano morte di fame e di epidemie almeno quindici milioni di persone e forse una trentina, dal 1971 in poi si sono adottate misure anticoncezionali fin troppo drastiche per non dire crudeli, le

quali hanno fatto scendere la fecondità media della donna dal valore di sei figli (1959) a quello attuale di meno di due.

In India la prolificità è scesa dai sei figli degli anni cinquanta ai 3,1 del periodo 1995-2000.

Nella società islamica il numero dei figli oscillava tra i sei e i sette ancora nel 1970, ma ora, per fare pochi esempi dalle più recenti stime, è di 2,6 in Indonesia, di 2,3 in Turchia, di 3 in Egitto, di 2,1 in Iran, di 2 in Tunisia, di 2,5 o anche meno in Algeria e Marocco.

Altamente prolifico rimane il Pakistan, a mezza strada il Bangladesh, che nel mondo è uno dei paesi più poveri.

La sovrappopolazione comporta l'usura dell'ambiente e delle risorse del pianeta, con tutti gli inquinamenti possibili. Si tratta di un problema planetario. Nessuna nazione, o gruppo di nazioni può risolverlo da sé con le proprie forze esclusive. Il superpopolamento di un paese produce effetti che si riversano a detrimento della Terra nel suo insieme. Si profila, anche qui, la necessità dell'intervento di un'autorità mondiale, che possa portare avanti una politica demografica coerente con tutta la saggezza necessaria, ma anche con tutta la necessaria decisione.

**6. Il disordine dell'economia è accentuato da quella globalizzazione, che, per ora, di fatto si svolge all'insegna di un liberismo senza freni dove potentissime imprese multinazionali si rendono del tutto autonome dagli stati-nazione e dominano i mercati nel loro esclusivo interesse**

Se non più dagli stati-nazione, i mercati sono dominati dalle imprese multinazionali. Queste oggi controllano il venti per cento della produzione e il settanta per cento del commercio in tutto il mondo.

Le multinazionali possono creare posti di lavoro anche in altri paesi, dove meglio conviene. Possono, poi, distribuire il lavoro in località diverse del mondo. Una prima fase della produzione possono farla eseguire in una data località, una seconda altrove, e così via, pure a immense distanze.

Le imprese si serviranno, a preferenza, del luogo o dello stato dove possano pagare meno tasse e ottenere condizioni più convenienti. Stabiliranno luogo di investimento, luogo di produzione, sede fiscale, sede di residenza anche in luoghi e stati diversi, facendoli concorrere tra loro ad offrire migliori vantaggi e infrastrutture più idonee, ad opporre meno ostacoli, ad imporre meno regole e gravami.

Una multinazionale rimane pur sempre legata alla nazione d'origine, dove, però, può essere che riesca a non pagare alcuna tassa, dando invece la preferenza allo stato che può praticarle i migliori sconti.

Ciò vuol dire che la multinazionale volgerà le spalle a quei paesi dove, più che in altri, i sindacati avanzino rivendicazioni e il governo attui una politica di protezione dei lavoratori e di protezione dell'ambiente.

Mercati forti e stati deboli. I mercati finanziari funzionano, ormai, come se fossero una piazza unica. Nel globalizzarsi dell'economia, il capitale tende a sottrarsi al controllo degli stati nazionali.

Questi trovano difficoltà perfino a tassare un capitale divenuto così volatile.

Si sottraggono più facilmente alla tassazione gli scambi commerciali che hanno luogo per via telematica. Si può dire che il volume totale degli scambi effettuati per via telematica ammonta a sei volte il totale delle riserve concentrate nelle banche centrali delle sette maggiori potenze economiche del mondo.

Gli scambi commerciali telematici sono destinati ad accrescersi in tal maniera, da gettare, prima o poi, i sistemi fiscali dei vari stati in una gravissima crisi.

Ne è destinato a soffrire sempre più lo stato sociale, che rimane e rimarrà sempre più a corto di mezzi.

Una multinazionale può essere molto più forte di un singolo stato. Ma anche le medie e piccole imprese possono sfuggire alla sua autorità. Un qualsiasi governo che adotti misure restrittive, o anche solo eserciti un controllo che sia avvertito come pesante e meno tollerabile, rischia di far fuggire i capitali. Rende, così, all'industria del paese più difficile sostenere la concorrenza delle estere.

Se un governo imponesse tasse più gravose con l'osservanza di maggiori oneri sociali e misure limitative più strette anche a tutela dell'ambiente, un'industria che se ne ritenesse colpita si cercherebbe altrove condizioni più favorevoli, trasferendo i propri investimenti in altri paesi. È con la massima facilità che potrebbe trovare altrove una manodopera meno costosa, una legislazione ambientale più tollerante, meno tasse, migliori facilitazioni, sussidi governativi più generosi.

Sono le dirigenze delle imprese a dominare interamente la situazione. Esercitano un potere di cui non rendono conto ad alcuna autorità, poiché nessun governo si può imporre veramente a garanzia dell'interesse generale, del bene comune.

Comanda solo il mercato. Le imprese vogliono guadagnare, perseguono profitti immediati. Non investono più di tanto per la ricerca. Nella loro ottica miope, investono per guadagnare subito, non per progetti di lunga scadenza. Un'economia di mercato persegue i guadagni immediati ed è restia a finanziare iniziative di più vasto respiro che richiedano tempi lunghi di attuazione.

Nel venir meno dell'ideologia marxista e di quelle stesse ideologie che le si contrapponevano (fascismo, socialdemocrazia, democrazia cristiana ecc.), all'ideologia subentra il "metodo" più pragmatistico. Siamo in un economicismo puro, dove l'economia esercita un primato sulla stessa politica.

Una tal forma di pragmatismo puro tende a costituirsi come "pensiero unico", dottrina imperante senza avversari. È una dottrina che trova i propri assertori, per esempio, negli economisti della Scuola di Chicago. Questi cercano di sdrammatizzare gli effetti immediati della rivoluzione economica in atto. Riconoscono, sì, il carattere traumatico e i gravi costi umani della fase iniziale del nuovo fenomeno e processo di trasformazione, ma vedono in una luce più ottimistica un avvenire in cui le forze spontanee dell'economia concorreranno a mettere tutto a posto generando nuovi equilibri e benessere per tutti.

Che tutto sia destinato a finir bene è un semplice assunto dogmatico dei teorici di questa tendenza. Anche i liberisti dei secoli XVIII e XIX professavano una convinzione simile. Ma, poi, sta di fatto che le più gravi crisi insorte nel sistema si sono potute fronteggiare efficacemente solo mediante un massiccio intervento statale.

Sembra più ragionevole attendersi un peggioramento della situazione, se le cose vengono abbandonate al loro corso senza correttivi di alcun genere, senza il minimo intervento di una autorità superiore che difenda l'interesse generale.

Nello scatenarsi di questo neo-liberismo che appare senz'altro definibile come "selvaggio", la nuova "etica" del manager è il business per il business. Nessun senso di

solidarietà, nessun attaccamento al proprio paese. La mia patria è dove faccio più soldi. Investo ovunque il capitale mi renda di più.

La nuova “filosofia” economica è il perseguimento del massimo profitto ad ogni costo. Si investe per guadagnare, e finché se ne ricava un utile. E un utile nemmeno a lunga scadenza, ma immediato. Mordi e fuggi! Fuggi non appena tu possa avere l'impressione che l'utile venga meno e si affacci la prospettiva di rimetterci qualcosa.

Può accadere – ed è accaduto più volte – che un paese in via di sviluppo attragga capitali esteri e accolga l'insediamento di multinazionali e ne ricavi gran giovamento, finché non arrivi un brutto momento di crisi.

Ecco, un qualsiasi confluire di circostanze negative determina una crisi, che peraltro potrebbe essere ben superata con un po' di buona volontà e anche con l'aiuto internazionale di meccanismi del tipo di quelli vanamente ideati e proposti da Keynes.

Che succede, invece? Accade che investitori e multinazionali, alla prima impressione che le cose non vadano più tanto bene e i guadagni siano meno sicuri, abbandonano il paese a se stesso. Ne risultano un tracollo finanziario, una catena di fallimenti, disoccupazione e miseria.

Un esempio significativo è quel che si verificò nel 1997 nel Sud-Est asiatico: Thailandia, Corea del Sud, Indonesia, Malesia, Filippine. Il formidabile sviluppo economico delle “tigri dell'Asia” aveva attratto enormi “investimenti di portafoglio”, che son quelli miranti ad un realizzo immediato. All'improvviso certe cattive notizie provocarono un'ondata di panico, scatenarono un “effetto contagio” anche nelle nazioni vicine. Quantità ingenti di “denaro che scotta” si volatilizzarono da un momento all'altro.

Ed ecco la chiusura di tante fabbriche, i licenziamenti in massa, il calo della produzione, il crollo delle importazioni; e, per sostenere le esportazioni, la svalutazione delle monete; e ancora i drastici tagli alla sanità, alla scuola, ai trasporti e ad altri servizi pubblici.

La mentalità e la prassi, per cui si persegue solo l'immediato guadagno, induce grandi e piccoli possessori di capitali non tanto ad investire, quanto a giocare in una borsa, che si è venuta a trasformare in una sorta di grande casinò planetario. I capitali rimbalzano come palline di flipper. Il denaro insegue altro denaro. Per ogni dollaro che va a incrementare il commercio di beni reali, mille sono destinati a investimenti non più produttivi, ma di pura speculazione.

Per dare un solo esempio, nell'intero anno 1998 il commercio mondiale di beni e servizi è stato di 6.500 miliardi di dollari, che equivalgono a 4,3 giorni di commercio sui mercati di cambio esteri.

Nel 2001, in tutto il mondo il volume degli scambi finanziari che si attuano in un giorno è più di sessanta volte il valore delle esportazioni di un anno.

Quanto agli aspetti speculativi, fa un po' impressione un quadretto che ci fornisce Antonio Baldassarre, ex presidente della Corte Costituzionale, da una sua personale esperienza. Nel 1998 egli visitava la sede centrale di una delle principali banche inglesi, e il presidente della società che lo guidava nel giro gli mostrò due sale dove circa 1400 persone dell'età massima di trent'anni seguivano con i loro computers tutte le borse del mondo, traendo guadagni dalle differenze di prezzo dei titoli che si venivano a formare tra una piazza e l'altra momento per momento. Chiese come mai ci fossero, lì, tanti giovani; e il presidente gli spiegò che verso i trentacinque anni essi lasciavano quell'attività o per avviare un'intrapresa propria o per godersi una cospicua rendita vita natural durante.

Lo spostamento dei capitali in qualsiasi parte del mondo può avvenire istantaneamente, nel tempo che è richiesto per digitare un computer. E non solo i capitali si possono trasferire con estrema facilità, ma le informazioni, le merci e le persone stesse. Vengono meno le barriere dello spazio.

In una tale situazione l'economia di qualsiasi paese, e tanto più quella di un paese arretrato, è, per forza di cose, estremamente instabile.

Allorché investire in una data economia nazionale si riveli conveniente, i capitali esteri affluiranno in abbondanza. Ma basterà che si diffonda una notizia anche falsa, o magari gonfiata, che denunci un qualcosa di negativo, perché prenda corpo una vera psicosi, la quale potrà indurre gli investitori-scommettitori ad abbandonare subito il campo.

Una fuga improvvisa di capitali metterà in crisi l'economia intera del paese, magari da un momento all'altro. È una crisi che si potrà facilmente diffondere nei paesi vicini, assumendo proporzioni regionali.

È quel che avvenne, a partire dal luglio 1997, in alcuni paesi del Sud-Est asiatico. Erano paesi in pieno sviluppo, al giusto passo secondo la lunghezza delle gambe. Le popolazioni sono laboriose e altamente propense al risparmio. Via via per gradi quei paesi avrebbero potuto attingere i necessari capitali da una disponibilità interna crescente.

Ciò malgrado, i loro governi furono indotti a liberalizzare i movimenti dei capitali e a contrarre con l'estero forti debiti a breve termine. Ecco, allora, una situazione fiorente, ma precaria, dove i capitali ci sono, e cospicui, ma pronti a fuggire da un momento all'altro allo scoppio della prima bolla speculativa.

In Thailandia la speculazione immobiliare aveva indotto a costruire molti più appartamenti per uffici di quelli che effettivamente servissero e si potessero vendere. Si era venuta a creare una bolla speculativa e borsistica, la quale si sarebbe potuta limitare, ma purtroppo scoppiò in una maniera fin troppo clamorosa, sconquassando l'intera economia non solo thailandese.

Convinti che il bath, moneta locale, fosse sul punto di svalutarsi, tanti speculatori ne furono indotti, in misura crescente, a vendere i loro bath convertendoli in dollari o altro. Ne conseguì quel crollo della moneta nazionale thailandese, da cui derivò una vasta crisi economica regionale. Ne furono colpite Corea del Sud, Malesia, Indonesia, Filippine. Partendo dall'Asia, la crisi andò a colpire Russia e America Latina.

Un governo potrà mettersi al riparo dall'eventualità di crisi del genere selezionando gli investimenti esteri e vincolandoli perché non possano tanto facilmente scappar via. Dovrà costruire una sorta di rete protettiva, perché merci estere competitive non distruggano la produzione nazionale corrispondente.

Un minimo di sano protezionismo potrà servire a creare una sorta di diga. Anche l'occupazione va difesa. In tutte le maniere il governo deve mettere la propria economia al riparo dagli effetti che un improvviso sbalzo di umore del mercato possa comunque scatenare.

Riescono a fare fronte assai meglio a tali crisi i governi che conservano un qualche controllo sull'economia. Per esempio la Malesia, a somiglianza della Cina e anche del Cile, aveva predisposto misure per limitare la fuga dei capitali esteri.

Una liberalizzazione prematura, che venga attuata prima che siano poste in essere strutture finanziarie forti, può generare instabilità ed esporre il paese ai più inopinati, repentini e terribili colpi di coda del mercato.

È proprio al fine di poter meglio affrontare tali crisi, che sono state create istituzioni internazionali a sostegno degli stati economicamente più deboli. Ma, in definitiva, con quali risultati? È quanto si vedrà nel capitolo che segue.

## **7. Certe importanti istituzioni internazionali che dovrebbero promuovere stabilità e sviluppo delle economie soprattutto dei paesi arretrati in crisi intervengono in maniera decisamente improvvida**

Nel 1944, mentre ancora durava la seconda guerra mondiale, gli Alleati riunirono una conferenza internazionale nella pittoresca cittadina di Bretton Woods nel New Hampshire. Vi si convenne di dar vita sia alla Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (detta Banca Mondiale) sia al Fondo Monetario Internazionale (Fmi). Vi furono poste le basi dell'Accordo Generale sulle Tariffe e il Commercio (Gatt), che nel 1995 si trasformò nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto).

Liberalizzando al massimo gli scambi, eliminando qualsiasi limite alla circolazione dei beni e dei capitali, ci si proponeva di incrementare al massimo lo sviluppo economico.

L'attività finanziaria aveva, però, il suo punto fermo nella convertibilità della moneta americana in oro. Un dollaro legato all'oro fu, così, per più di venticinque anni, la valuta cui si riferivano quelle di tutti gli altri paesi. Gli accordi di Bretton Woods, la cui ispirazione originaria veniva dal grande economista britannico John Maynard Keynes, erano intesi a prevenire un'altra grande depressione come quella del 1929.

Tali accordi prevedevano un deciso intervento delle autorità costituite, a mantenere sotto controllo un mercato, che non doveva essere abbandonato a se stesso. Instaurando un sistema di scambi fissi, di fatto garantirono una solida stabilità monetaria, che, a propria volta, rappresentò un fattore di prosperità senza precedenti.

I governi erano, poi, impegnati ad attuare le proprie politiche monetarie e fiscali in maniera da sostenere i programmi sociali e la piena occupazione. È quanto potevano permettersi, grazie a quella massiccia concentrazione di capitali che ne avrebbe facilitato la regolamentazione. I governi inosservanti o restii avrebbero visto fuggire gli investimenti dal loro territorio.

A poco a poco, però, i controlli sui movimenti dei capitali vennero eliminati. Si abbandonò nel 1971 il *gold exchange standard* e nel 1973 l'intero meccanismo dei cambi fissi. Ne seguì una fase di stagnazione e, ad un tempo, di alta inflazione: una *stagflation* del tutto inopinata, che le potenze industriali riuscirono a governare di nuovo solo negli anni ottanta, con l'avvento della Nuova Destra (Reagan negli Stati Uniti e la Thatcher in Gran Bretagna). Di fatto, nell'ultimo ventennio del Novecento e anni successivi i movimenti di capitale anche da nazione a nazione son venuti a intensificarsi con moto accelerato.

È il tempo della *deregulation*, che vede lo smantellamento del *welfare state* e una decisa riduzione del ruolo dello stato nell'economia. Si accusa lo "stato vampiro" di imporre troppe tasse per spese sociali, giudicate poco produttive. Si ritiene che i soli veramente produttivi siano gli investimenti volti ad incrementare l'economia direttamente. Spettano alle imprese, che vanno perciò liberate da gravami fiscali avvertiti come eccessivi.

Tali sono le idee che – maturate nella Scuola di Chicago e nei suoi economisti, che in parte operano in ruoli di responsabilità – ispirano l'azione congiunta del dipartimento

americano del Tesoro, della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. Sono, quindi, i principi su cui si esercita il “Consenso di Washington”. Ne scaturisce una politica articolata, per dirla in estrema sintesi, in questi punti: poche tasse, quindi limitazione delle spese per l’assistenza e l’istruzione, libertà degli investimenti e dei commerci, privatizzazione degli stessi servizi pubblici.

Una tale politica, abbracciata da vari paesi ricchi, viene imposta a quei paesi poveri che chiedono aiuto alla Banca Mondiale e all’Fmi. Ciò è giustificato, almeno in teoria, dalla convinzione che quella sia la giusta ricetta anche per rilanciare economie nazionali in crisi. Sul piano pratico, però, agiscono altre motivazioni non proprio del tutto disinteressate, come si verrà a chiarire sempre meglio nel seguito del discorso.

Nei primi anni novanta crolla l’impero sovietico, e tutte quelle nazioni si schiudono al libero mercato. Con l’apertura – invero incomparabilmente più graduale, controllata e prudente – della Cina, la globalizzazione della finanza è completa. Ed ecco una intensificazione degli scambi internazionali, più che mai concentrata sulla finanza.

Si ha, in quegli anni, un grande sviluppo dell’informatica, che nell’intera economia viene applicata in misura crescente. È da considerare una nuova rivoluzione tecnologica, di portata comparabile a quella della rivoluzione industriale dei secoli XVIII e XIX. Essa unifica ancor più il mercato finanziario mondiale e gli imprime un formidabile slancio.

L’economia si sviluppa enormemente in ogni settore, ma in maniera fin troppo libera e sfrenata, nell’assenza di un’autorità internazionale che possa imporre regole, similmente a come può fare un qualunque governo entro i confini della propria nazione.

Keynes era dell’idea che il mercato dovesse essere controllato in modo rigoroso da un’autorità internazionale veramente imparziale, a beneficio di tutti i paesi e specialmente dei più deboli. Questi, allorché in situazioni di deficit della bilancia commerciale si fossero trovati a non disporre di liquidità a breve termine, avrebbero potuto ottenere prestiti di emergenza senza restrizioni e senza condizioni, in maniera da potere superare il momento sfavorevole continuando ad importare merci dall’estero, a mantenere i lavoratori occupati, a sviluppare la propria economia al medesimo ritmo.

In tali evenienze i “vincitori”, cioè i paesi dalla bilancia commerciale attiva, avrebbero dovuto sentirsi in dovere di aiutare i “perdenti”, cioè i paesi dalla bilancia passiva. Le istituzioni internazionali avrebbero dovuto esercitare una forte pressione sulle nazioni con l’eccedenza per indurle ad importare da quelle col disavanzo. Un tale atteggiamento, generoso e saggio insieme, avrebbe evitato quelle crisi, che a lungo andare si risolvono a detrimento di tutti.

Secondo Keynes si sarebbe dovuta costituire una Unione di Liquidazione Internazionale (International Clearing Union), col compito di concedere prestiti dietro semplice richiesta dei governi in difficoltà. L’attivo di certe bilance commerciali avrebbe, così, aiutato il passivo di altre, senza imporre condizioni onerose ai “perdenti”.

L’influenza dell’America, rappresentata dal segretario al Tesoro Harry Dexter White, indusse la conferenza di Bretton Woods a optare per un sistema basato sulla libera circolazione dei beni. Valuta internazionale era ormai il dollaro, ancorato all’oro da un rapporto fisso e perciò “valido come l’oro”. Il tutto si risolveva ad assai maggiore vantaggio degli Stati Uniti, resi capaci più che mai di dominare l’economia mondiale.

Le tre nuove istituzioni internazionali del settore – Banca Mondiale, Fmi e Wto – non erano più neutrali, ma solidali con gli Stati Uniti, con le nazioni ricche e con le multinazionali. Queste, a loro volta, rimangono pur sempre saldamente legate ai paesi dove nascono. Sono, per così dire, società nazionali che agiscono internazionalmente.

Osserva Noam Chomsky che, nel promuovere certi organismi internazionali, gli Stati Uniti hanno cercato di creare un mondo a propria immagine e somiglianza da dominare con la loro potenza. Così il governo americano favorisce o almeno lascia passare tutto quel che si conforma ai suoi progetti, ma viola a piacimento ogni accordo commerciale che vi si opponga.

Tra le cinquecento aziende più grandi del mondo se ne trovano ben poche che non abbiano il loro quartiere generale negli Stati Uniti, nel Regno Unito, nella Germania, nel Giappone.

Fmi, Wto e Banca Mondiale subivano fortemente l'influenza del dipartimento del Tesoro del governo americano. In tutto il loro operare, esse riflettevano ed esprimevano gli interessi dei paesi occidentali e la loro stessa ideologia liberista.

Perciò la politica delle tre istituzioni, più che a regolamentare i mercati, tendeva a liberalizzarli al massimo. Un liberismo quasi senza controlli favorisce i paesi economicamente più forti a danno dei più deboli. Questi si aprono a quelli e finiscono per subirne il dominio.

Sotto l'influsso della dottrina keynesiana che indulge ben poco al liberismo, l'Fmi era stato creato nel presupposto che i mercati spesso funzionano male e vanno guidati e corretti. Secondo la sua ispirazione originaria, avrebbe dovuto sollecitare e sostenere i governi ad investire, a ridurre le imposte, o ad abbassare i tassi d'interesse, a stimolare la domanda aggregata, cioè globale, di beni e servizi (che a propria volta sollecita l'economia a produrli), a sostenere l'occupazione, a non trascurare istruzione e sanità, a incoraggiare in ogni modo lo sviluppo.

Oggi, invece, un Fmi convertito all'ideologia liberista aiuta solo i governi che si impegnino a privatizzare e liberalizzare al massimo bruciando le tappe. I governi vengono, poi, sottoposti a pressione perché contengano il deficit riducendo le spese anche sociali, perché aumentino le tasse ed alzino i tassi d'interesse. Con l'aumento di questi, si spera di attrarre più capitali dall'estero. Ma il risultato è di contrarre l'economia.

L'Fmi consiglia, fra l'altro, e con forte insistenza, il paese in crisi di mantenere alto il tasso di cambio, valorizzando la moneta nazionale per molto di più di quanto non possa valutarsi al libero mercato. È una bella contraddizione al dettame liberistico di lasciare tutto al gioco spontaneo del mercato!

Per sostenere questa ipervalutazione contro tutto e contro tutti, l'Fmi versa a fondo perduto notevoli quantità di denaro, che umanamente sarebbe stato assai meglio spendere per aiutare i poveri, i lavoratori disoccupati, le vittime innocenti della crisi.

Perché lo fa? Perché, evidentemente, a queste istituzioni stanno a cuore, più che i paesi debitori, i loro creditori, dei ricchi paesi occidentali. Mantenendo alto, in maniera artificiosa, il tasso di cambio, si offre ai creditori l'opportunità di cambiare la valuta locale in loro possesso in dollari, acquistando molti più dollari di quanti non potrebbero ricevere con una moneta svalutata. Dopo di che, la valuta può precipitare quanto vuole: i capitali di cui il prestatore a breve termine è rientrato in possesso si trovano ormai in salvo. Assai più che dei paesi poveri da aiutare, l'Fmi si conferma, ancora una volta, paladino dei paesi ricchi dell'Occidente.

È ben noto quanto un'eccessiva austerità soffochi la crescita. È pure evidente come una iniziativa pubblica e anche un'azienda pubblica siano ben necessarie quando l'iniziativa privata difetti. Sopprimerle all'improvviso può lasciare un vuoto profondo, quando non siano surrogate ancora da una iniziativa privata corrispondente.

Se privatizzare comporta il licenziamento di un alto numero di lavoratori, non ci si può umanamente procedere prima di avere posto in essere per loro nuove opportunità di occupazione in un programma di più vasto respiro. In una economia debole non si

possono praticare terapie troppo energiche e spericolate prima di avere intrecciato una solida rete di protezione.

Un governo non può liberalizzare tutto fino a rinunciare del tutto a intervenire nell'economia. Allorché il Sud-Est asiatico entrò in crisi, il governo della Thailandia, che aveva liberalizzato fin troppo secondo i consigli dell'Fmi, riuscì a recuperare con assai maggiore lentezza dei governi sudcoreano e malese. Questi non rinunciarono affatto a governare la situazione, a controllare i movimenti dei capitali anche per mantenerne bassi gli interessi. Fu quindi loro possibile operare la ristrutturazione finanziaria della maggior parte delle aziende in difficoltà in soli due anni. La Thailandia, invece, dopo tre anni era ancora in recessione.

Un controllo è stato anche mantenuto dal governo della Cina, pur assecondando una certa liberalizzazione dell'economia. Così, evitando di seguire in tutto i consigli dell'Fmi, la Cina è stata l'unica grande nazione dell'Estremo Oriente a tenersi lontana dalla crisi.

Passando ai paesi ex comunisti dell'Europa orientale, può valere da esempio un parallelo tra Repubblica Ceca e la Polonia. A differenza della prima, la seconda ha attuato la privatizzazione per gradi, ponendo in essere quelle istituzioni basilari che sono necessarie a che l'economia di mercato funzioni correttamente.

Il governo polacco ha attribuito il giusto valore al sostegno democratico, ha tenuto bassa la disoccupazione e, dove esisteva, ha erogato sussidi. Ha adeguato le pensioni all'inflazione. Insomma, così come ha dichiarato il suo ministro delle Finanze, ha fatto l'esatto opposto di quanto era stato raccomandato dall'Fmi.

Contrariamente alla Polonia, la Repubblica Ceca ha seguito i medesimi consigli, e il risultato è che il prodotto interno lordo è ora più basso di quel che non fosse nel 1989, anno della caduta dei regimi comunisti sovietici ed europei.

Un parallelo analogo si potrebbe svolgere tra quello che, nell'arco di quest'ultimo decennio o poco più, è stato il successo della Cina, assai prudente nel liberalizzare e privatizzare, e l'insuccesso della Russia, ma anche di altre nazioni post-comuniste dell'Europa Orientale, che all'opposto si sono lasciate condizionare fin troppo dall'ideologia, dai suggerimenti e dalle imposizioni degli istituti di Bretton Woods.

Di una vendita di imprese statali che si riducesse a una svendita si avvantaggeranno, in un regime corrotto come quello della Russia post-comunista, i preposti ministri e funzionari, che ne ricaveranno per sé una tangente più che lauta. Per questo certe forme di privatizzazione sono state ribattezzate "bustarellizzazione".

Molte proprietà statali, saccheggiate in tal maniera, sono finite nelle mani del crimine organizzato. Altre in mano ad aziende occidentali. Clamoroso è l'esempio della General Motors, che nel 1996 ha acquistato la Rubink Motors, finita in bancarotta dopo avere già fornito, ai suoi bei tempi, l'ottanta per cento della flotta aerea militare sovietica e il sessanta della civile. L'ha pagata 300.000 dollari, ossia circa seicento dei nostri milioni di lire dell'epoca: il prezzo di un bell'appartamento nel centro di Roma!

Avendo rilevato la produzione degli aerei civili e anche militari, la General Motors è divenuta uno dei principali appaltatori del ministero russo della Difesa.

Una tale svendita delle aziende russe può paragonarsi a quella delle analoghe imprese della Jugoslavia: di quelle statali e anche di quelle autogestite dai lavoratori, caratteristiche dell'economia socialista di questa nazione. Si è attuata, anche qui, una vera presa di possesso dell'economia delle nuove repubbliche separate da parte dei creditori occidentali. La svendita delle aziende jugoslave è avvenuta anch'essa a prezzi stracciati.

Le decisioni del Wto sono prese da uno staff di funzionari non eletti, né resi responsabili del loro operato se non alla struttura burocratica di cui fanno parte. Alle riunioni possono partecipare solo i delegati dei governi, ma non i cittadini, né i mass media, né i rappresentanti delle istituzioni locali. I giudizi sono anonimi e inappellabili. Atti e documenti rimangono segreti. Trasparenza e democrazia lasciano molto a desiderare!

Il Wto favorisce al massimo il libero commercio senza preoccuparsi più di tanto di salvaguardare l'ambiente, i diritti umani, l'occupazione e il benessere dei lavoratori, la scuola e la cultura, la salute della gente e l'organizzazione sanitaria, il perseguimento dell'autosussistenza alimentare, e in genere le politiche volte a quello che si dice l'interesse nazionale.

Il Wto è, poi, indifferente a come una merce è stata prodotta: al fatto che essa possa essere stata lavorata da gente sfruttata al massimo in condizioni di schiavitù o presso a poco. Una precisa regola dell'istituzione vieta di discriminare le merci in questo senso.

Si può dire che il Wto è molto orientato a favore dei paesi ricchi e delle imprese multinazionali.

Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale sono anch'essi intesi a liberalizzare al massimo le economie. Così l'azione dei governi lasciati senza sostegno rimane, senza rimedio, ben condizionata dalle multinazionali e dagli sbalzi di umore degli investitori-scommettitori dalle giocate a breve termine.

Mentre Keynes aveva proposto una istituzione finanziaria che si limitasse a fornire prestiti senza imporre condizioni, l'Fmi e la Banca Mondiale prestavano ai paesi indebitati, ma dietro precisi impegni dei loro governi a procedere a "adattamenti strutturali": liberalizzare al massimo l'economia, riducendo l'intervento dello stato; operare tagli sulle spese sociali e sui salari di impiegati pubblici e medici e infermieri e insegnanti; svalutare la moneta per favorire al massimo le esportazioni.

Il trasferimento a basso prezzo di merci dagli stati indebitati agli stati ricchi loro "samaritani" consente a questi di ripagarsi ampiamente. In termini di beni reali, lo stato povero dà a quello ricco molto di più di quanto non ne riceva.

D'altronde gli interessi possono essere di tale entità, da superare la somma prestata. Solo nel corso di un decennio, gli anni Ottanta, su un debito di centoventi miliardi di dollari contratto dal Brasile, gli interessi già corrisposti erano di novanta miliardi.

Per forza di cose, il dover destinare somme così cospicue al pagamento degli interessi riduce gli investimenti per lo sviluppo e fa ristagnare l'economia.

Tanti prestiti concessi da Fmi e Banca Mondiale non hanno ottenuto i vantaggi desiderati non solo per il fatto che parte del denaro è andato ad arricchire i notabili e a finanziare gli armamenti, ma anche e soprattutto per un'altra ragione: le due istituzioni hanno sopravvalutato le capacità di ripresa dei paesi assistiti: hanno, così, accordato loro dei tempi di rimborso troppo brevi. Non si sono resi conto abbastanza di quanto sia essenziale che i paesi beneficiari abbiano già sviluppato infrastrutture e tecnostutture adeguate, e che la loro popolazione sia già orientata al lavoro organizzato e provvista di un minimo di istruzione di base.

I paesi arretrati sfruttano al massimo la terra per poterne esportare i prodotti; ma tali esportazioni sono consentite dai paesi ricchi solo quando non vadano a fare concorrenza alle merci prodotte sul luogo. Nel caso che una concorrenza sia da temere, il governo del paese ricco imporrà dazi tali da scoraggiare proprio quelle esportazioni di cui i paesi poveri hanno disperato bisogno.

I paesi ricchi ben predicano il libero mercato alle economie povere. Servirà ad aprirle, ad assoggettarle alle economie ricche, mentre queste non esiteranno, all'occorrenza, a difendersi con misure protezionistiche. Una bella interessata ipocrisia!

Un esempio di concorrenza che un paese ricco può fare ad un paese povero è quella dei suoi prodotti agricoli, sostenuti da sovvenzioni dello stato. Esportati nel paese povero a prezzi più bassi dei prodotti locali, manderanno in rovina gli agricoltori del luogo.

Così i produttori locali di gelato e bibite possono soccombere allorché Unilever e Coca-Cola riescano a creare anche sul luogo una loro testa di ponte. Queste si proporranno con prezzi di promozione, che sbaraglieranno le piccole aziende indigene. Si creerà così, una situazione di monopolio che consentirà, poi, alla multinazionale a rifarsi rialzando i prezzi.

Nell’Africa subsahariana l’industria locale dell’abbigliamento è stata letteralmente spazzata via dalla concorrenza dell’usato, che è gettato nel mercato dall’Occidente a ottanta dollari la tonnellata.

In Etiopia l’agricoltura è stata messa in crisi da “donazioni” di fertilizzanti e di sementi geneticamente modificate. Regalate al popolo etiopico a titolo di aiuto alimentare, hanno spianato la strada all’espansione, in quelle campagne, delle società agroindustriali e dell’industria *biotech* degli Stati Uniti. A questa funzione di ariete contribuiscono le vendite sottocosto delle eccedenze di grano americano. La concorrenza di queste moderne imprese ha inferito all’agricoltura locale un durissimo colpo.

Così, per fare un altro esempio, le banche americane potranno prevalere sulle banche locali non fosse che per il loro fornire ai depositanti maggiori garanzie. Una così invadente espansione potrà essere arginata solo da un intervento del governo locale, che garantisca meglio i depositi. Ciò a dispetto di quella liberalizzazione assoluta, che tanto si conforma alla fede economica e meglio ancora agli interessi dei liberisti a senso unico del Nord del mondo.

Gli stessi vantaggi dell’eventuale crescita economica di un paese andranno più che altro alle classi più benestanti. Un esempio è offerto dal Messico, dove il trenta per cento della popolazione, che gode di redditi più elevati, è la parte più avvantaggiata, mentre assai poco giunge alle tasche dei meno abbienti, molti dei quali, anzi, peggiorano la loro condizione.

Sono, in ogni caso, tra i ricchi e i nuovi ricchi coloro che approfittano della liberalizzazione dell’economia e della svendita delle aziende governative. Questi vengono a formare una sorta di oligarchia: una nuova classe di “padroni del vapore” ben disposta a collaborare con le istituzioni di Bretton Woods e con le multinazionali dell’Occidente. Anche queste rilevano aziende in liquidazione. E sempre più penetrano nelle economie locali, attuando anch’esse, per proprio conto, una vera presa di possesso.

L’alleanza di questi nuovi padroni con i “donatori” internazionali e i creditori esteri, tutti insieme intesi a mettere le mani sull’economia locale, darà supporto ad una democrazia di facciata, finalizzata in primo luogo a favorire i loro interessi.

I poveri dei paesi arretrati hanno ben poco da consumare. Ma una condizione analoga di scarsità attinge anche i lavoratori dei paesi ricchi, le cui industrie sono sempre sul punto di venire trasferite in nazioni del Sud e dell’Est, dove trovino operai, tecnici, contabili ecc. incomparabilmente più a buon mercato, o dove anche fasi della produzione si possano affidare in subappalto.

Diminuisce, così, la domanda di generi di consumo normale, mentre sale quella di articoli di lusso per i nuovi ricchi. Il calo della domanda globale è già, di per sé, fattore di recessione.

I prestiti vengono accordati al governo che accetta speciali condizioni: condizioni che soprattutto mirano a garantire al prestatore una restituzione più sicura. Ove la restituzione si faccia più problematica, i prestiti vengono rinnovati a condizioni sempre

più gravose per la nazione arretrata, che è ormai stretta come in una morsa, e il suo indebitamento cresce di continuo. Si può dire che la crescita dell'indebitamento, lungi dal deludere i creditori dell'Occidente, è in cuor loro gradita occasione, opportuno pretesto per serrare ancor più la stretta degli apparati industriali e finanziari dei paesi ricchi sulle economie dei paesi poveri.

In Africa il debito è cresciuto del quaranta per cento da quando Banca Mondiale ed Fmi ne gestiscono l'economia coi loro adattamenti strutturali. I governi di questo continente sono costretti a pagare ai loro creditori del Nord del mondo quattro volte la somma che spendono per l'istruzione e la sanità.

Dal 1970 il debito totale, sia a lungo che a breve termine, dei paesi in via di sviluppo è aumentato di 32 volte.

Assai controproducente potrebbe essere, da parte di un governo oberato dai debiti con l'estero, l'iniziativa non dico di non pagare gli interessi, ma anche solo di rinviarne il pagamento in parte. È quanto fece, in Perù, l'appena eletto presidente Alan García nel 1985. Egli annunciò una moratoria nella corresponsione degli interessi, che non avrebbe dovuto eccedere il dieci per cento dei profitti derivanti dalle esportazioni. Il Perù si ritrovò immediatamente nella lista nera della comunità finanziaria mondiale. Gli vennero bloccati aiuti, prestiti, erogazioni. S'interruppe l'afflusso di denaro fresco.

Nazioni di continenti diversi sono accomunate dall'essere costrette a sacrificare gran parte delle spese sociali per pagare i debiti. Si investe il meno possibile per dotare l'economia di infrastrutture: ferrovie, strade, canali di irrigazione eccetera. Per mancanza di fondi, si sospendono i sussidi, tra cui gli aiuti alimentari. Si licenzia una quantità di dipendenti pubblici, e a volte si congelano gli stipendi di quelli rimasti in servizio.

Dove i salari sono indicizzati al costo della vita, questo riferimento legale viene soppresso. Si annullano, o si rendono inefficaci, le leggi che proteggono il lavoro, comprese quelle sul salario minimo, al fine di consentire alle stesse imprese statali di liberarsi dei dipendenti in esubero. Si delinea, poi, un orientamento a ridurre anche le pensioni di vecchiaia: è quanto è stato posto in atto particolarmente in Russia. In ogni modo si cerca di tacitare l'opposizione dei sindacati.

Si chiudono tante scuole e se ne licenziano gli insegnanti. D'altra parte il basso numero chiuso negli istituti per la preparazione degli insegnanti e l'aumento del numero degli studenti per classe sono tra le condizioni imposte dalla Banca Mondiale perché un paese assistito possa ottenere prestiti per l'aggiustamento delle proprie strutture nel settore sociale. Si hanno, così, accorpamenti di più classi, diminuzioni di orario e doppi turni di lezioni, scarsità di libri e materiale didattico, degrado di edifici. L'insegnante, per mantenere il posto, lavora per due.

Mentre l'istruzione pubblica di base viene così abbandonata a se stessa, fiorisce un'istruzione superiore privata, a pagamento, commercializzata.

Nel sistema sanitario difettano le attrezzature. Il personale, mal pagato, anela a trasferirsi a strutture private per gente benestante. Sovente è sostituito da sprovveduti volontari. Non si può curare in maniera efficace, e tanto meno prevenire. Malattie contagiose, che si ritenevano ormai sotto controllo, tornano ad infierire.

In un periodo successivo il governo peruviano, pentito e convertito, si è riconciliato con la finanza internazionale. Seguiva, ormai, fedelmente le direttive di Banca Mondiale ed Fmi. Ed è in quella situazione nuova che l'epidemia di colera del 1991 è stata in gran parte fatta risalire al dissesto delle infrastrutture sanitarie pubbliche e alla povertà in cui gran parte della popolazione era sprofondata. Allorché il prezzo del combustibile da cucina si moltiplicò per trenta volte ed oltre, innumerevoli famiglie povere e anche di

ceto medio si trovavano ridotte a cuocere i cibi il meno possibile e trascuravano di far bollire l'acqua prima di berla.

È stata la condizione miserrima di tanti contadini che li ha spinti a migrare verso le zone di coltivazione della coca. Ed ecco l'incremento di una "narco-economia" alimentata dalla produzione e dal traffico della cocaina, che, dopotutto, consente assai meglio al Perù di onorare i suoi debiti.

Similmente all'economia peruviana, anche quella della Bolivia è stata sottoposta alle cure energiche consigliate ed imposte dalle istituzioni di Bretton Woods, con tristi risultati analoghi. Anche lì ha avuto luogo, in definitiva, uno spostamento delle colture tradizionali verso la coltivazione della coca. Anche lì l'economia della droga è dichiarata illegale ma osteggiata e perseguita debolmente. Il riciclaggio di quel denaro sporco è chiaramente affidato al sistema bancario nazionale. Si può dire che i narcodollari abbiano aiutato non poco lo sviluppo della stessa economia boliviana in questi ultimi anni.

Per tornare ai problemi della sanità, in fin troppi casi i poveri non possono nemmeno acquistare le medicine di cui hanno più bisogno, il cui prezzo è per loro eccessivo. I prezzi dei medicinali sono tenuti alti per potere corrispondere i diritti di proprietà intellettuale a chi se li è brevettati. Di tali diritti le case farmaceutiche dei paesi ricchi possono fruire in una misura davvero eccessiva. Gli stessi accordi internazionali (Uruguay round) consentono alle case farmaceutiche occidentali di impedire alle omologhe del terzo mondo di vendere i medicinali a quel basso costo che salverebbe tante vite.

Declino dell'istruzione e declino della sanità vanno esattamente di pari passo. Due decenni di adattamenti strutturali non sono bastati a saldare i debiti, non solo, ma hanno causato a innumerevoli persone sofferenze indicibili. Tra queste c'è la denutrizione, la fame cronica e, al limite, la morte per fame.

Le istituzioni nate da Bretton Woods hanno decisamente perso di vista le finalità per cui erano state poste in essere e tendono a trasformarsi esse stesse in gruppi di interessi impegnati a mantenere il proprio potere.

**8. Si è diffuso nel mondo un maggiore benessere  
ma in fin troppi casi i ricchi  
e i paesi più avanzati  
hanno aumentato la loro ricchezza  
mentre i poveri e i paesi arretrati  
sono diventati più poveri**

Molti fautori del liberismo sostengono che il progresso dell'economia si risolve, in definitiva, a vantaggio dei poveri. È un vantaggio che perviene loro magari a goccia a goccia, grazie ad una certa "permeabilità".

Ma anche questa è pura fede, mal fondata. È ben noto quanto, già nel secolo XIX, la rivoluzione industriale abbia posto in essere un vasto proletariato che si contendeva i posti di lavoro per potere sopravvivere, con miseri salari, in condizioni inumane.

Pure ai nostri giorni, a partire dagli anni ottanta, i poveri vedono la loro condizione in progressivo peggioramento malgrado la crescente espansione economica.

Più di un miliardo di persone vivono, su questo pianeta, con meno di un dollaro al giorno.

Nei paesi arretrati di tutto il mondo, più di trentamila bambini al disotto dei cinque anni muoiono ogni giorno per malattie che nei paesi più ricchi sarebbero non solo curate ma prevenute facilmente.

I novecento milioni di abitanti delle regioni più ricche del pianeta hanno un reddito pro capite giornaliero che supera i 75 dollari; mentre cinque miliardi (e più) di abitanti delle regioni povere percepiscono al giorno in media poco più di dieci dollari.

Quei novecento milioni di fortunati fruiscono dell'86 per cento dei consumi mondiali, mentre a solo l'1,3 per cento ammontano i consumi della quota più povera, costituita da un miliardo e duecento milioni di abitanti.

Ci sono paesi dell'Africa sub-sahariana (come l'Uganda, il Niger, il Madagascar, l'Etiopia), dell'America latina (come la Bolivia e l'Honduras), dell'Asia sud-orientale (Cambogia, Laos) dove la gente vive con un reddito pro capite giornaliero che va da un dollaro e mezzo ad un quarto di dollaro.

Alla scarsità del reddito si associano altre forme di miseria: la scarsità dell'acqua, la non disponibilità di energia elettrica, la mancanza di un servizio telefonico, la carenza di istruzione, le malattie come l'Aids (che in Africa colpisce ventisei milioni di persone, spesso fin dalla nascita). Per non parlare dei 150 mila minori che nella sola Africa sono arruolati negli eserciti dei vari signori locali della guerra. E dei 200 mila bambini venduti per lavorare come schiavi anche nelle miniere.

Il divario complessivo si mantiene, malgrado vari paesi (come alcuni dell'Asia sud-orientale) abbiano migliorato le loro condizioni. Il fatto è che altri paesi (come quelli dell'Africa sub-sahariana) le hanno peggiorate.

Questo impressionante divario si trova ad essere raddoppiato rispetto a quello che era nel 1960. In quell'anno il reddito del venti per cento più ricco della popolazione del mondo intero era trenta volte maggiore di quello del venti per cento più povero; nel 1997 era di settantaquattro volte.

A parte le cifre sulla loro condizione economica, i poveri delle zone sia tra le più avanzate, sia tra le più arretrate e remote, sono bombardati dalla pubblicità, che gli arriva a mezzo di quell'apparecchio televisivo che si può trovare perfino in tantissime baracche. Il consumismo li raggiunge, sommando alle sofferenze della miseria quelle di un vero supplizio di Tantalo.

Ai poveri degli stessi paesi più avanzati si aggiungono quelli dei paesi in crisi. La Russia è fra questi. Il regime comunista, malgrado le sue storture, assicurava a tutti la piena occupazione, l'alloggio, l'istruzione, la sanità, l'assistenza, i servizi all'infanzia, la pensione e un tenore di vita pur sempre al disopra dei livelli della povertà estrema. Poi si è privatizzato, liberalizzato a tutto spiano improvvidamente. La svendita di gran parte del patrimonio statale ha arricchito imprenditori, speculatori, mafiosi, politici e funzionari corrotti.

La classe media è, però, in rovina. Una paurosa inflazione, innescata dalla liberalizzazione improvvisa dei prezzi del 1992, ha azzerato i parsimoniosi risparmi di una sterminata moltitudine di famiglie. Ai nostri giorni il quaranta per cento dei russi vive con meno di quattro dollari al giorno. Nel 1992-93 gli stipendi medi erano inferiori ai dieci dollari mensili.

I corrispondenti rubli sono poco più che sufficienti al mero acquisto del cibo. Ben diversa, senza possibile paragone, è la situazione dei nuovi ricchi. La Russia ex comunista è divenuta uno dei paesi dalle disuguaglianze più clamorose.

Questo si può dire soprattutto di quei paesi che hanno seguito i dettami dell'Fmi: liberalizzazione indiscriminata, tagli di spesa all'istruzione, alla sanità, all'assistenza eccetera. Tali tagli possono comportare, come per esempio in Thailandia, aumento della

prostituzione e battuta d'arresto nella lotta contro l'Aids, che già aveva segnato risultati incoraggianti.

Si trovano meglio quelli che hanno liberalizzato di meno, dove il governo conserva un ruolo attivo e mantiene la situazione sotto controllo: Corea del Sud, Giappone, Cina, Taiwan.

Gli stati sono, così, indotti a trascurare i loro poveri. Ad aiutare i poveri si pensa sempre di meno. Essi non ricevono sufficiente assistenza. La loro istruzione è trascurata. Diviene, per essi, difficile migliorare la condizione.

Non è detto, necessariamente, che i poveri siano pigri. Sovente essi lavorano sodo, ad orari estenuanti. Ma la carenza di cibo limita la loro produttività.

I poveri si sentono insicuri di potere conservare il lavoro, impotenti, abbandonati, messi da parte, privi di assistenza e di previdenza, privi di istruzione gratuita (quella a pagamento non è alla portata delle loro tasche), quindi incapaci di elevarsi, tante volte costretti ad espedienti illeciti per sopravvivere, senza voce in capitolo e senza nemmeno la possibilità di fare udire il lamento della loro disperazione.

La povertà può essere fattore di degrado ambientale. Per potersi riscaldare, gli abitanti di paesi poveri come il Nepal taglieranno alberi e piante senza rimboschire. Ma un terreno privo di radici è più facilmente soggetto ad erosione.

La miseria spinge la gente a emigrare dove spera di trovare migliori condizioni di vita. Sono, oggi, in atto fenomeni migratori di proporzioni bibliche e poi, nell'ambito della singola nazione, l'esplosione dell'urbanesimo, una galassia di baraccopoli, con tutte le conseguenze negative che comportano tali sradicamenti, ammassamenti e condizioni di miseria materiale e morale.

**9. Operai, tecnici, amministrativi ad ogni livello  
se ne possono trovare pur sempre:  
se non nel paese dove un'impresa si sviluppa  
certamente in paesi diversi, più arretrati;  
e ciò mette i lavoratori in concorrenza tra loro  
li deprezza e li emargina sempre più**

In una economia tutta ispirata dalla ricerca del guadagno immediato è chiaro che si avrà uno sfruttamento senza ritegno delle risorse sia naturali che umane. Operai, tecnici, colletti bianchi saranno costretti fin troppo spesso ad un superlavoro, e tanto meno remunerati, e tanto più disconosciuti nei loro diritti e nella loro dignità di uomini.

Rileva Terenzio Cozzi (in un contributo al volume di Detragiache, vedi bibliografia) che negli Stati Uniti i ventagli salariali sono più estesi che in Europa; e nel corso degli anni '80 e '90 è aumentata a dismisura la polarizzazione fra i troppo ricchi e i troppo poveri, a favore dei quali ultimi è diminuito il sostegno della spesa pubblica. Tra il 1979 e il 1994 il reddito medio delle famiglie è salito del dieci per cento, ma il 97 per cento è andato al venti per cento delle famiglie più ricche. Ciò vuol dire che è calato drasticamente il reddito delle famiglie più povere. Negli ultimi due decenni del secolo XX, per il dieci per cento dei lavoratori meno pagati i salari sono calati, in termini reali, del trenta per cento.

I managers e i componenti della tecnostruttura costituiscono lo zoccolo duro dell'azienda e godono di stabilità ed alte retribuzioni. Dalla caduta del muro di Berlino si sono resi disponibili un miliardo di lavoratori a basso costo. Le dirigenze delle aziende possono scegliere e dettar legge ancor meglio sulle condizioni del lavoro. Così

gli addetti che svolgono un lavoro subordinato vedono diminuire i loro salari in termini reali.

Il capitale non ha più bisogno del lavoro. In proporzione crescente sostituisce l'uomo con la macchina, con dispositivi sempre più intelligenti. Il *telebanking* consentirà a una banca di chiudere molte filiali. Una società telefonica potrà eliminare migliaia di posti. Più che decimati, spariranno interi servizi come quello degli addetti alla dattilografia. Sicuri e remunerati bene rimangono gli impieghi di professionisti altamente qualificati, che però negli USA costituiscono solo il 2,6 per cento.

Insieme ai dirigenti tecnologici e ai tecnici di livello superiore, che costituiscono la "tecnostuttura", stanno bene, e sempre meglio, i managers e i proprietari di grossi capitali. Con l'espansione dell'industria, i loro guadagni salgono; ma non altrettanto si può dire di quelli che prestano la loro opera ai livelli medi e bassi. Da questi a quelli è in atto un colossale trasferimento di ricchezza.

Recensendo un libro di Bill Gates, J. Fallows osservava che certo la tecnologia informatica alimenta molta nuova ricchezza, però, man mano che questa sale, scende il numero degli addetti necessari a produrla.

Gli uomini che ancora gli servono, il capitale li trova dove vuole e quanti ne vuole. Li trova nel paese dove l'azienda ha sede, o altrimenti all'estero, in paesi sottosviluppati dove si può reperire a minor costo una mano d'opera qualificata, o qualificabile, ai livelli più diversi.

Tale situazione viene a sommarsi a quella generata dall'adozione crescente di macchine che sostituiscono l'uomo; rende, così, ancor più precaria l'occupazione negli stessi paesi più industrializzati.

I sindacati dei lavoratori e i loro partiti perdono sia potere di contrattazione che influenza sociale. Vengono meno le garanzie già offerte dal Welfare State. La condizione umana del lavoratore diviene assai difficile a sostenere.

Consideriamo due paesi dove l'occupazione è tradizionalmente alta. Ai nostri giorni in Gran Bretagna solo un terzo della popolazione attiva è occupata, e in Germania il sessanta per cento in luogo dell'ottanta per cento di venti anni prima.

In "paradisi dell'occupazione" come Gran Bretagna e Stati Uniti le persone che vivono in una zona grigia tra lavoro e non lavoro costituiscono ormai la maggioranza: son quelle che debbono accontentarsi, per misere paghe, di lavori a termine o part-time, di semi-lavori, o di "forme variopinte di occupazione".

Sotto l'amministrazione Clinton, se qualcuno poteva dire che il giovane presidente aveva creato milioni di nuovi posti di lavoro, poteva sentirsi replicare da qualche diretto interessato: "Sì, io di impieghi ne ho tre, ma non riesco a dare da mangiare alla mia famiglia". Un discorso analogo si poteva fare anche al tempo di Reagan, alla cui politica veniva parimenti ascritta una forte ripresa degli investimenti, con la conseguente creazione di nuovi posti di lavoro.

Al disotto di questa massa crescente di lavoratori sotto-utilizzati e perciò sotto-rimunerati c'è la moltitudine di quelli condannati all'emarginazione. E poi ci sono i tanti che per il momento sopravvivono, discretamente o quasi, ma in perenne stato di allerta e nel terrore continuo di finire emarginati anche loro.

Viene meno il lavoro stabile, ancorato ad un ordine sociale certo. Il lavoratore è costretto ad un continuo aggiornamento, al fine non solo di tener dietro ai progressi realizzati nelle tecniche della professione propria, ma altresì per poter essere adibito, diciamo, a nuovi "mestieri" che si vengono a creare a seconda delle variazioni decise dalla politica aziendale.

Per inciso: non è detto che questa impossibilità di adagiarsi e cristallizzarsi e questo doversi mantenere svegli, creativi, disponibili, aggiornati e colti, sviluppando un ampio ventaglio di competenze, non possa avere anche il suo aspetto positivo.

Il dover cambiare mestiere e luogo di lavoro è una necessità che può presentarsi in qualsiasi momento. Il lavoro flessibile, il lavoro interinale, il lavoro a tempo indeterminato, il lavoro a chiamata, i contratti atipici, la collaborazione coordinata continuativa (co.co.co.), il contratto a progetto, eccetera, per quanto possano essere congeniali a un certo numero di persone, si risolvono in una condizione caleidoscopica di continua precarietà e incertezza del futuro, che per innumerevoli altri soggetti meno spericolati è di un peso psichico intollerabile.

Il lavoro dell'uomo viene gradualmente espulso dalla produzione; e questo fenomeno da semplicemente congiunturale, quindi riassorbibile, diviene sempre più connaturato al sistema, strutturale e irrimediabile.

Per i giovani trovare lavoro appare sempre più difficile. Il posto appare sempre più precario. Accanto ai perdenti, agli abbandonati, ci sono i perdenti potenziali. L'insicurezza economica attanaglia un numero crescente di lavoratori, operai o tecnici o amministrativi che siano. La disoccupazione finisce per costituire una minaccia un po' per tutti.

Per la maggioranza della popolazione degli Stati Uniti si viene spegnendo il "sogno americano": il senso di vivere in un paese dove grandi sono le opportunità per chi si voglia impegnare, nella prospettiva di un futuro di miglioramento certo e continuo.

A che pro "darsi da fare" in una situazione così incerta? Dalla frustrazione si genera una forte carica di risentimento. Si rifiuta una comunità, che del resto è già messa in crisi dall'emigrazione, dall'urbanesimo, dalla distanza tra casa e luogo di lavoro, dallo spezzettamento della famiglia tradizionalmente allargata alla parentela, dal venir meno del rapporto umano e solidale con i vicini. Ci si ribella ad un ordine che pare più finalizzato a schiacciare l'individuo che non a promuoverne la personalità. Si è tentati di evadere nella droga o nell'adesione alle sette.

La asocialità sfocia in una criminalità come fenomeno di massa. Secondo gli ultimi dati disponibili, negli Stati Uniti ci sono più di due milioni di detenuti. Non ci sono dubbi sulla connessione che esiste tra la criminalità e il profondo stato di disagio che qui si cerca di descrivere.

La delinquenza giovanile segna un incremento esponenziale. Nel 2000 un terzo dei giovani britannici tra i 14 e i 24 anni hanno subito arresti o fermi da parte della polizia.

L'esplosione della criminalità tra gli stessi minorenni ha indotto, nel Nord America, molti stati ad abbassare il limite di età per la punibilità dei reati. La misura si è rivelata inefficace, ed ora si discute se non convenga abolire del tutto la discriminazione penale tra minori e adulti.

Baldassarre osserva che una società che tratta i giovani come adulti e li associa senza riserve ai delinquenti comuni non si preoccupa più di prepararli o di recuperarli alla convivenza civile: quindi ha rinunciato a crescere e progredire, ha smarrito il senso del vivere insieme e del miglioramento collettivo.

Certo, anche prescindendo da certe degenerazioni, da certe reazioni che al limite possono sfociare in forme di criminalità di massa, dove va a finire la dignità del lavoro, l'amore e l'orgoglio che ciascuno dovrebbe pur sentire per il lavoro che svolge, come per qualcosa che gli appartiene, che fa parte della sua vita, che integra il suo modo d'essere?

Dove va a finire quella partecipazione alla proprietà dell'impresa che gli ideologi della società più aperti al progresso vorrebbero attribuire agli stessi lavoratori come tali?

Dove va a finire quel *welfare state* che, perseguendo una maggiore giustizia distributiva, si adoperava al fine di fare star bene tutti e non solo una parte privilegiata della popolazione?

La questione è di assicurare a tutti non solo i mezzi di vita, ma proprio il lavoro. Ed è un problema di soluzione assai difficile quando ogni governo sia costretto a licenziare parte dei propri dipendenti e quando le aziende private siano costrette a far lo stesso per dovere corrispondere ad imperativi economici pressanti.

Uno stato, o un'impresa, che desse lavoro e salari e assicurazioni sociali a un numero di lavoratori superiore allo stretto fabbisogno si troverebbe in difficoltà nel tener testa alla concorrenza delle altre economie nazionali o delle altre imprese del medesimo settore. Solo un'autorità mondiale potrebbe imporre a ciascuno i debiti oneri in proporzione, ponendo ciascuno al riparo col rendere impossibile ogni evasione da quegli obblighi.

Per potere, qui, operare con successo, l'autorità mondiale dovrebbe essere in grado di esercitare un adeguato controllo su ogni attività economica.

All'attuale disordine dell'economia, che tende a sottrarsi ad ogni regolamentazione, dovrebbe subentrare un ordine. E questo non potrebbe sussistere, in un ambito così vasto come quello mondiale, se non fosse posto in essere nella maniera più rigorosa.

Rigore non è affatto sinonimo di accentramento. Si concilia con le stesse più ampie autonomie. Vuol dire, però, che la legge, come tale, vige pienamente e va rispettata in modo assoluto.

Ci sono aziende multinazionali che tendono ciascuna al monopolio nel proprio settore. Queste potrebbero essere "mondializzate" (l'equivalente, su scala globale, della nazionalizzazione), divenendo proprietà del governo mondiale.

In alternativa, il governo mondiale potrebbe acquistare la maggioranza delle azioni, e quindi il controllo dell'azienda, in maniera affine a quel che si ha nelle partecipazioni statali.

Un'altra possibilità è che il governo, pur mantenendo l'azienda del tutto libera e privata, la regolamenti limitandosi ad avvalersi dei poteri che la legge gli conferisce.

Il governo trarrà forza anche dal fatto di potere concedere appalti all'azienda o di poterle commissionare forniture e servizi.

È importante, in ogni caso, che l'azienda non condizioni il governo a propria volta, per l'infedeltà di qualche funzionario corruttibile o di qualche politico bisognoso di mecenati che ne finanzino le campagne elettorali.

L'acquisire il controllo diretto di un'azienda può essere valido mezzo a renderla più docile ad una pubblica regolamentazione. Questo discorso varrà soprattutto per le grandi imprese multinazionali, mentre, in ragione del loro minor peso, le piccole sono meglio inducibili ad una osservanza rigorosa della legge.

Le norme di legge mondiali verrebbero a determinare, in linea più generica di principio, quel che gli stati nazionali, le regioni, i comuni dovrebbero porre in esecuzione in forza di una normativa sempre più specifica, sempre meglio adeguata alle particolari situazioni. Solo in tal maniera si potrebbe dare lavoro a tutti.

In Italia la legge n. 68 del 1999 impone ad ogni impresa l'inserimento di un certo numero di disabili, commisurato alle dimensioni dell'azienda stessa. C'è, però, anche il problema di dare lavoro a chi non ce l'ha. Naturalmente chi è privo di lavoro va bene indirizzato e preparato. Ma, a questo punto, non potrebbe la legge imporre all'orario di lavoro di ciascuno un limite massimo, che consentisse l'assunzione di disoccupati?

Penso che, in una prospettiva d'insieme, l'incremento della produzione dovrebbe consentire a un sempre maggior numero di addetti di lavorare di meno guadagnando il

necessario ad un'esistenza dignitosa. La giustizia distributiva troverebbe, così, la sua migliore attuazione.

Mi sono azzardato a formulare una ipotesi, per quanto sia ben consapevole che su questi temi è più prudente mantenersi sulle generali. La determinazione dei dettagli è problema di natura più tecnica. Va affrontato da specialisti ed esperti, che ben conoscano le situazioni nel loro evolvere e nelle loro prospettive.

Kenichi Ohmae, il famoso consulente cibernetico giapponese di imprese e governi, in un libro che dedica al "continente invisibile" del Web, rileva che, per potersi sviluppare in maniera conveniente, la nuova economia all'insegna del Web ha bisogno di strutture più dinamiche, flessibili e adattabili a situazioni sempre nuove. In un tale contesto, un'organizzazione regolata sul principio del mantenimento ad ogni costo del posto fisso di lavoro, e del lavoro consueto, non pare, certo, la più adeguata. Bisogna che, quando la cosa si riveli conveniente, il lavoratore sia disposto a farsi trasferire a mansioni diverse, dopo avere appreso le relative tecniche. Egli dovrà essere costantemente aggiornato e pronto ad affrontare il nuovo.

Ci può anche essere bisogno di qualche fase di disoccupazione programmata. Gli opportuni passaggi dovranno essere, beninteso, il più possibile assistiti, protetti e resi indolori. Si dovrà tener conto, in ogni caso, della situazione umana del lavoratore e dei suoi umani diritti.

**10.. Formidabili problemi son quelli che pone  
il World Wide Web, in una situazione  
che rischia di degenerare nel caos;  
ed ecco la necessità di creare  
una magistratura mondiale  
soprattutto al fine di prevenire e reprimere  
una criminalità cibernetica in espansione**

Quello di assicurare una giustizia al livello globale è, certamente, un altro formidabile problema. Prendono subito forma due grandi questioni: della legittimità e della fattibilità concreta.

Quale legittimità si può riconoscere a tanti atti di giustizia internazionale posti in essere finora? Quella dei processi di Norimberga e di Tokyo è, senza dubbio, la giustizia dei vincitori, i quali si sono ben astenuti dal processare i crimini commessi da loro: non certo ultime le due bombe atomiche scaricate su Hiroshima e Nagasaki.

Ma notevoli critiche sono state appuntate anche sui tribunali penali internazionali istituiti per giudicare i crimini di guerra compiuti nell'ex Jugoslavia (1993) e nel Ruanda (1994). Ci si è chiesti, per esempio, se ci fosse un diritto internazionale umanitario che autorizzasse l'intervento della Nato in Kosovo, e se tra le funzioni affidate al Consiglio di Sicurezza ci fosse quella di istituire tribunali del genere.

Questi appaiono istituiti per una ragione più che altro politica. Antonio Baldassarre si chiede perché mai non siano stati posti in essere tribunali analoghi anche a seguito degli eccidi ben più numerosi avvenuti a Timor Est, nel Kurdistan, nel Tibet, nel Kashmir, nel Corno d'Africa.

È difficile dimostrarsi "giusti" in maniera "oggettiva", diciamo senza guardare in faccia alcuno, in una situazione di politica di potenza dove non si sopravvive e non si tira avanti senza usare mille riguardi.

La giustizia, dice Baldassarre, non è un fiore che spunta nel deserto. Essa presuppone l'esistenza di un ordine giuridico completo e dotato di senso oggettivo. Ci vuole un sistema istituzionale adeguatamente organizzato. Ci vogliono regole certe. L'indipendenza dei giudici deve essere ben garantita. Sono principi, fino a questo momento, sconosciuti all'ordinamento internazionale oggi in atto, il quale, tutto considerato, appare ancora abbastanza primitivo.

Accanto alla questione della legittimità si pone quella dell'attuabilità concreta di un ordinamento giudiziario penale adeguato. Con l'avvento della telematica le difficoltà aumentano a dismisura. I trasferimenti di capitali, e lo stesso riciclaggio di denaro sporco, che avvengono attraverso il web appaiono sempre meno controllabili.

Alla delinquenza come fenomeno di massa, che è oggi in pieno sviluppo, si associa quella connessa alla Rete con le imprese degli hackers e dei crackers. Operando con particolare abilità si possono carpire informazioni che erano state mantenute nel segreto più rigoroso. Si possono anche sottrarre somme ingenti di denaro. Non si ha idea dei danni che si possono procurare introducendo "virus" e "vermi".

*To hack* è parola che in genere non ha un bel suono: vuol dire "spaccare", "tagliare", "fare a pezzi" e consimili spiacevoli variazioni sul tema; leggo, però, che, come voce slang, vuole anche dire "riuscire, farcela". Gli hackers costituiscono ancora, per così dire, una élite di persone che, sia pure con mentalità distorta, si cimentano in imprese di estrema difficoltà indotte da una forma di amor proprio, da un gusto del virtuosismo e della sfida nell'invenzione tecnologica. Ci sono anche gli hackers pentiti, quelli impegnati contro i pedofili, e quelli, ancora, bene utilizzati e pagati per collaborare con le istituzioni governative a difesa dei loro imponenti archivi elettronici.

I crackers sono, invece, puri distruttori. Non è lontano il giorno in cui a operare in internet saranno miliardi di persone, tra cui inevitabilmente non pochi terroristi e un numero più che mai elevato di teppisti e criminali.

Come governare internet in una situazione del genere, di fronte a così gravi crescenti difficoltà? Come prevenire i reati elettronici e perseguire il crimine cibernetico? Qui il problema essenziale da risolvere è di come si possa istituire un vero e totale controllo della Rete.

Nell'attuale assenza di uno stato mondiale, i governi possono solo accordarsi tra loro per un'azione comune. Ma un tale accordo dovrebbe avere l'adesione di tutti gli stati; e si sa bene quanto questo sia difficile da ottenere.

A invalidare un accordo di questo tipo è sufficiente che uno stato, fosse pure uno solo, vi si sottragga. Un sito che operasse nel territorio di uno qualsiasi dei paesi aderenti all'accordo potrebbe inviare, per e-mail, un qualsiasi materiale a un altro sito operante nel territorio di uno stato non aderente; e il gioco sarebbe fatto, poiché il secondo sito potrebbe trasmettere quel che vuole, e perciò quel materiale medesimo, nella maniera più tranquilla e indisturbata.

Ci sono pur sempre, nel mondo, paradisi cibernetici, come oggi lo sono in modo specialissimo il regno di Tonga e le isole Tuvalu, le Bahamas e varie isole del mar dei Caraibi.

Esistono, poi, già da oggi, decine di "nazioni cibernetiche" (*cyber-nations*), cioè vaste comunità che agiscono solo in rete battendo moneta elettronica e commerciando tra loro al di fuori di qualsiasi legge statale.

La legge dello stato è veramente in grado di controllare e, se necessario, di colpire solo quei siti che facciano capo a persone bene identificabili, a istituzioni con sede nel territorio. Ma come tenere sotto controllo chi operi, in maniera anche criminosa, in un

sito che, una volta spento di autorità, potrebbe reincarnarsi in siti nuovi, sì da potere sfuggire in maniera indefinita e continua?

Una polizia cibernetica, di dimensioni anche internazionali, si dimostrerebbe impotente, a meno che il cyber-poliziotto non si trasformasse, per così dire, in una sorta di cyber-sceriffo con licenza di agire anche al di fuori di ogni procedura legale, al pari degli sceriffi dei western che sono spesso delinquenti pentiti dalle infinite risorse.

Se ci si vuole mantenere nei limiti di un agire legale e corretto, il crimine cibernetico lo si potrebbe perseguire, e prima ancora prevenire, solo in un modo: sottoponendo il mondo intero ad uno strettissimo controllo.

Non ci sono vie di mezzo: o totale libertà senza freni, che facilmente potrebbe degenerare in caos; oppure controllo strettissimo della rete come di ogni mezzo di comunicazione.

La democrazia, che vive di libertà, ne verrebbe certo compromessa sotto un tale aspetto. La si potrebbe, nondimeno, recuperare sotto aspetti diversi. La vita di ciascuno sarebbe più soggetta al controllo altrui, come del resto già avviene da sempre in qualsiasi villaggio.

La situazione, comunque, è peggiore nei nostri tempi e ancor più lo sarà in un futuro anche abbastanza prossimo. Nel gennaio 1998 un rapporto di una commissione del parlamento europeo faceva sapere di una indagine condotta da ricercatori indipendenti, i quali avevano denunciato l'esistenza di un sistema di ascolto, detto Echelon (suo nome in codice): una sorta di grande orecchio sul mondo, posto in atto dalla National Security Agency degli Stati Uniti (Nsa) in collaborazione con gli analoghi servizi del Regno Unito, del Canada, dell'Australia, della Nuova Zelanda in esecuzione di un accordo segreto stipulato nel 1948.

Il sistema cattura e analizza virtualmente ogni messaggio per telefono anche cellulare, fax, e-mail, telex, trasmissione radio, che sia inviata ovunque nel mondo. Una rete di stazioni disseminate in vari punti strategici della terra intercetta l'intero traffico di comunicazioni che abbiano luogo attraverso l'etere o su filo.

Tutto questo materiale è riversato in un sistema di computers della Nsa. Vengono, così, selezionati quei messaggi in cui siano presenti particolari parole-chiave, che possano consentire una identificazione. Quanto è stato selezionato, e anche rinviato alle strutture alleate, sarà sottoposto ad un esame parallelo, condotto da un numero personale di analisti operante nelle varie agenzie nazionali. Il sistema consente altresì di riconoscere la voce umana e la scrittura. Il Grande Fratello già ci spia.

Echelon era servito, per lunghi anni, quale strumento di spionaggio nei confronti dell'Unione Sovietica. Questa è crollata, ma non sono venute meno le motivazioni a mantenere e perfezionare il servizio: c'è ancora il regime comunista cinese, ci sono gli stati-canaglia e i terroristi. Le prove di efficacia date in passato confortano i governi nella convinzione che Echelon vada mantenuto e incrementato.

Già in passato il sistema è stato utilizzato per sorvegliare, negli stessi Stati Uniti, tutti quei cittadini che risultavano aderire ad associazioni sospette di scarsa lealtà verso lo stato, o davano qualche filo da torcere al governo pur battendosi per nobili cause di integrazione razziale, di pace nel Vietnam eccetera. Qualche politico si è fatto dare informazioni che gli interessavano ai propri fini. Informazioni sono state passate anche ad imprese americane per favorirle contro la concorrenza di aziende di altri paesi.

Viene largamente ammessa l'opportunità di un servizio di spionaggio del genere di quello di Echelon per poter tenere sotto controllo, e quindi fronteggiare efficacemente, non solo il terrorismo e i dittatori pericolosi, ma il commercio delle armi e della droga, il riciclaggio del denaro sporco, la pedofilia, la mafia e qualsiasi forma di criminalità

internazionalmente diffusa. E perché non aggiungere alla lista quell'evasione fiscale massiccia, che, premiando oltremodo la speculazione, priva i governi di gran parte dei mezzi che servono loro per porre in atto una politica sociale?

Ma almeno si auspica che strutture come Echelon siano controllate, a loro volta, da organi eletti dal popolo o dai suoi rappresentanti, e agiscano nei limiti stabiliti dalle leggi per quelle precise finalità di sicurezza pubblica per le quali sono state create.

Personalmente non credo che si possa tornare indietro. Fatalmente verranno posti in essere mezzi di ascolto sempre più perfezionati. Le persone, i gruppi, le istituzioni oggetto di tali ascolti cercheranno, per quanto possibile, di criptare le loro corrispondenze. Questo non impedirà ad un Echelon di inventare e adottare sistemi più perfezionati di decrittazione: è la gara senza fine tra la lancia e lo scudo, tra l'arma offensiva e quella difensiva lungo la successione dei secoli.

Le persone che hanno meno magagne da nascondere saranno quelle che soffriranno di meno di essere sotto lo sguardo del Grande Fratello. Un fatto positivo è che ne risulteranno avvantaggiate sia la repressione che la prevenzione dei reati, in particolare di quelli della cyber-criminalità.

È opportuno che un grande orecchio sul mondo sia gestito non più da una o più nazioni, che pur sempre hanno da promuovere i loro interessi particolarissimi, bensì da uno stato mondiale e, più precisamente, da una vera e propria magistratura mondiale imparziale e indipendente. Per una lunga serie di secoli la stessa Chiesa ha conosciuto, di ciascuno che si accostasse al tribunale della penitenza, i fatti più personali, intimi e delicati, affidandoli però al segreto confessionale. Tutto quel che viene percepito dal grande orecchio dovrà essere, parimenti, secretato, e reso noto a chi di dovere solo a fini investigativi con autorizzazione della magistratura *ad hoc*.

In termini più generali, ci si può chiedere se sia veramente il caso di regolamentare il Web. Non si tratta di una struttura libera per natura propria? Di questo nuovo sistema di interrelazioni che si sta formando, Kenichi Ohmae illustra le caratteristiche peculiari anche perché chiunque voglia entrarvi impari a muoversi, nel suo ambito, in maniera appropriata e proficua.

Questo nuovo "invisibile continente" lo si potrebbe, certo, definire il continente della libertà. Non bisogna, però, consentire che si trasformi in una giungla senza legge, in un selvaggio West. Chi vi entra deve pur essere, in qualche modo, protetto.

Ohmae passa in rassegna una serie di problemi, nel merito dei quali è necessario stabilire una normativa.

Vanno regolamentate la tassazione del commercio elettronico, la protezione della proprietà intellettuale e altresì, nel modo più severo, la speculazione. Vanno repressi i reati cibernetici, le violazioni della privacy, la diffamazione anonima, la pedofilia e la pornografia più in genere, le truffe, ogni forma di terrorismo cibernetico, ogni espressione di violenza, ogni forma di criminalità finanziaria internazionale. Va definita la stessa libertà di parola.

Vanno promosse tutte quelle misure che possano contribuire a rendere l'economia più stabile e lo sviluppo costante e graduale, senza quei drammatici sbalzi che vi sono frequenti in situazioni caotiche, non governate. Ecco la necessità di tutto un sistema di cyber-leggi, che preveda anche cyber-tribunali.

Ohmae è d'accordo che meno regole ci sono e meglio è. Nondimeno conviene che è pur necessario stabilire un minimo di norme. Vanno assunte, e poste in opera, decisioni collettive. Per poterlo tradurre in atto ci vuole, inevitabilmente, qualche forma di organizzazione.

Nel discorso di Ohmae non appare, invero, chiarissimo il carattere che una tale organizzazione dovrebbe assumere. Tra l'altro, egli auspica l'istituzione di un difensore civico globale. Questi dovrebbe prendere le difese ed esprimere le istanze dei cittadini del mondo afflitti dalla speculazione senza freni.

In sostanza lo stesso Ohmae, che è noto paladino della libertà economica, propone un'autorità che governi il "nuovo continente". Il Web è vasto come il mondo: quella di cui si avverte il bisogno è un'autorità globale.

Una tale autorità dovrà prendere decisioni, non solo, ma renderle esecutive e farle osservare. Non tutti vi si adegneranno volentieri. Ecco la necessità che le decisioni siano imposte coattivamente, punendo i trasgressori. L'autorità dovrà agire con quella forza che solo può avere uno stato sovrano. Anche per questa via torniamo a confermarci della necessità di uno stato mondiale.

## **11. Una reazione vigorosa alla globalizzazione liberista si scatena ai più vari livelli nelle forme più diverse le quali tutte insieme convergono in un movimento di proporzioni mondiali**

La situazione assai grave che si è cercato di descrivere provoca reazioni in tutto il mondo. Prendono forma le più svariate iniziative ad ogni livello. Esse, poi, confluiscono in un movimento di dimensioni mondiali: precisamente in quel movimento globale che si oppone alla globalizzazione.

Alla globalizzazione come tale, o a una certa globalizzazione particolare, avvertita come negativa? Vedremo che entrambi gli indirizzi sono presenti. Il prevalente è quello che contesta una globalizzazione all'insegna del neo-liberismo.

Paolo Ceri ci offre dati aggiornati e considerazioni di estremo interesse su questo movimento, sul suo svolgimento storico, sulle sue prospettive. Mi propongo di attingere non poco dalle une e dalle altre.

Il movimento anti-global è un grande fiume alimentato da innumerevoli affluenti. Sono le "organizzazioni non governative" che nel 2002 si riuniscono in occasione dell'Earth Summit di Rio de Janeiro. Da allora esse, di comune accordo, esercitano una pressione, che nel 1999 farà passare gli accordi sul controllo dei gas di serra. Tale azione comune segna il passaggio dalle iniziative particolari di questi gruppi al loro confluire in una serie di iniziative globali.

Ecco, nel 1994, la rivolta dell'esercito zapatista al comando di Marcos, in occasione dell'entrata in vigore del North American Free Trade Agreement (sigla: Nafta; sorta di unione doganale tra Usa, Canada e Messico).

Nel 1995 il Wto prende il posto del Gatt e diviene il principale bersaglio del nuovo movimento, quale massima espressione del neo-liberismo.

Segue tutta una serie di vertici istituzionali, ciascuno dei quali è percorso dall'onda di contestazione crescente: Vancouver, Manila, Birmingham, Ginevra, Kuala Lumpur, Colonia.

Nel 1999 il Wto tiene un suo summit a Seattle. Vi si progettano, invero senza grandi risultati, un nuovo ciclo di negoziati multilaterali al fine di liberalizzare il commercio entro i successivi tre anni. Convengono a Seattle cinquantamila manifestanti, in grande maggioranza americani. La loro azione è chiaramente caratterizzata da una certa forma

di violenza, e da un grado di violenza destinato, in genere, a crescere nelle manifestazioni successive.

A Seattle i dimostranti hanno fatto saltare la cerimonia di apertura e ritardare l'inizio della conferenza, bloccando nei loro alberghi i cinquemila delegati di 135 paesi. Sulle rivendicazioni è stata, così, attirata l'attenzione dei mass media del mondo intero.

Dopo Seattle ci sono state le conferenze di Davos, Washington, Melbourne (l'unica uscita indenne dalla violenza dei contestatori), e poi Bologna, Praga, Nizza (con sessantamila partecipanti), e infine Genova nel luglio 2001 (con più di duecentomila).

Quali gruppi e organizzazioni vi hanno preso parte? Con riferimento a Seattle, solo per menzionare i più noti, Ceri presenta una lista ben lunga e varia: Afl-Cio con i suoi sindacati di siderurgici e camionisti, America First (del protezionista Pat Buchanan, già candidato alla presidenza degli Stati Uniti), Art and Revolution, associazioni contro la produzione di organismi geneticamente modificati, associazioni di aiuto ai paesi poveri, alle minoranze, ai disabili, Attac, Butterfly Defenders, Black Army Faction (anarchici violenti), Free Burma Coalition, Care, centri sociali, Confédération Paysanne (di José Bové, che difende il formaggio Roquefort e combatte gli alimenti transgenici), Earth First (che boicotta le aziende facenti uso di legni di zone protette), Falun Gong, Friends of the Earth, Greenpeace, Global Exchange, gruppi anti-Nike, gruppi religiosi, gruppi teatrali di strada, International Center for Trade and Sustainable Development, Lesbian Avenger, Lilliput, National Centre for Sustainability, People Global Action, People for Fair Trade, Public Citizen (che difende i consumatori), quaccheri, Rainforest Action Network, Reclaim the Streets, Ruckus Society (scalatori di ponti e grattacieli in difesa delle tartarughe marine), Sacred Earth Network, Sierra Club (di California, che si oppone alla Monsanto), Student Environmental Action Coalition, Tibetan Association (per la liberazione del Tibet dall'oppressione cinese), Via Campesina, World Development, Wwf, Ya Basta, zapatisti.

Tra le varie istanze e rivendicazioni i cui portavoce e promotori sono presenti a Seattle vanno ricordate, in maniera specifica, quella che la legge vieti l'importazione di gamberetti pescati con reti nelle quali rimangano impigliati delfini e tartarughe marine, la richiesta di un salario minimo garantito in tutto il mondo, la moratoria per cibi e sementi e mangimi transgenici, il blocco della deforestazione in Amazzonia, l'applicazione della Carta Internazionale del Lavoro ai paesi poveri, la preservazione dei prodotti locali.

Nel susseguirsi delle manifestazioni dopo Seattle vengono ad aggiungersi, o ad infoltirsi, gruppi che si battono per la difesa dell'ambiente, l'abolizione del debito dei paesi poveri, la pace, la privacy, la sicurezza alimentare, la tutela delle identità culturali minacciate, una maggiore cautela nella sperimentazione in campo bio-tecnologico, la tassazione dei guadagni ricavati dall'acquisto e vendita di capitali al fine non di investimento ma di speculazione (Tobin Tax), la promozione di fonti alternative di energia, restrizioni alla pesca del tonno, l'esercizio dei diritti sindacali nelle fabbriche, la riduzione del tempo di validità dei brevetti farmaceutici, la libertà e gratuità di Internet.

Sfileranno, poi, a Genova i militanti di associazioni di ispirazione religiosa come l'Agesci, la Federazione delle Chiese Evangeliche, il Gruppo Abele, Mani Tese, Nigri-za, Pax Christi. Tra le associazioni ambientaliste saranno presenti la Federazione dei Verdi Italiani, la Legambiente, il Wwf. Tra le associazioni di volontariato: Lila, Medici senza Frontiere. Sono anche da ricordare associazioni, reti di associazioni e campagne intese ad eliminare lo squilibrio tra il Nord e il Sud del mondo: Attac, la Campaña contra el Banc Mundial, quella Drop the Debt (cancella il debito), e ancora quella Jubilee South, il Forum Nord-Sud, la Rete di Lilliput. Tra i sindacati: i Comitati Unitari

di Base, la Confédération Paysanne, la Fiom-Cgil. Tra i centri sociali autogestiti: i centri sociali, Ya Basta, associazioni zapatiste. Tra i gruppi di azione diretta e le loro reti: Reclaim the Streets, Black Bloc, anarchici.

Che cosa accomuna il confluire nel No Global di tanti gruppi ed iniziative di così varia natura, operanti a livelli così diversi? Si potrebbe dire: soprattutto la difesa dell'uomo dai condizionamenti di un'economia liberista, che si sviluppa senza freno, senza regole adeguate che possano ricondurla al servizio dell'uomo stesso.

La rivolta globale differisce nettamente da quella del movimento operaio degli ultimi due secoli. Soggetto non è più la "classe operaia", ma la "moltitudine". È una ribellione non dei lavoratori come tali, ma piuttosto dei consumatori (anche in aiuto ai lavoratori sfruttati). Va precisato, ancora, che l'azione rivendicativa è portata avanti non dai consumatori come tali in difesa del puro consumo, bensì in nome dei diritti e dei valori dell'uomo. Ne scaturisce una nuova rivoluzione, una rivoluzione umanista.

Ci si ribella a qualcuno, a qualcosa. E, prescindendo dall'atteggiamento di gruppi estremisti minoritari, qui ci si ribella alla globalizzazione, non però come tale, ma in quanto ispirata al neoliberismo e abbandonata alle forze incontrollate e irresponsabili del mercato. Di questa globalizzazione il simbolo maggiore è il Wto.

È una lotta "contro", che si esprime attraverso chiare forme di violenza. Bisogna, però, riconoscere che la grandissima maggioranza dei contestatori presenti, per esempio, a Genova è del tutto estranea alla logica della violenza. Nondimeno hanno fatto molto più notizia gli episodi violenti, che non le manifestazioni pacifiche di portata vastissima, che sono rimaste del tutto inosservate. Sia le violenze dei contestatori che la durissima repressione della polizia, sono tristemente note. Tra gli stessi poliziotti non sono mancati davvero quelli che si sono macchiati di comportamenti vergognosi e, al limite, criminali.

Ceri ammette che una qualche forma di violenza sia stata, se non pienamente giustificabile, almeno funzionale per la crescita del movimento e per sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale sulla validità delle sue istanze.

Ma, ora, altra cosa è una violenza che denuncia e smaschera la violenza vera che è in certe istituzioni dominanti, altra cosa è una violenza che, come quella del Black Bloc, crea il disordine e oppone al potere un contropotere.

Un tal genere di violenza, specialmente se rinnovata nel tempo, rischia di screditare il movimento dinanzi all'opinione mondiale. I governi non desiderano altro che, agli occhi della gente, le questioni ben reali e serie poste dal movimento vengano a ridursi a un mero problema di difendere l'ordine pubblico contro una genia di fanatici sfegatati e di hooligans.

Le violenze di Genova hanno indotto molti a ritirarsi dal movimento, e il vuoto è stato riempito sempre più da movimenti di sinistra, come la sinistra della Cgil, Rifondazione Comunista, i Cobas eccetera. Ricollegandosi alle istanze espresse dal forum di Porto Alegre, questa edizione italiana post-Genova del movimento globale è venuta sempre più a concentrare la propria attenzione sul divario Nord-Sud. Ma così rischia di impegnarsi nelle questioni della politica italiana, sposando movimenti italiani in crisi che cercano di rilanciarsi cavalcando il No Global. Ne viene alquanto a soffrire l'ispirazione universalistica del movimento.

Poiché non tutti si sentono di seguire gli estremisti per la loro strada, c'è il pericolo di gravi fratture. Il movimento potrebbe risultarne assai indebolito.

Ceri prospetta la necessità non solo della moderazione, ma di rinunciare all'antiamericanismo a tutti i costi, al quale fin troppo sovente si indulge in Europa e in particolare nelle manifestazioni italiane.

Nella psicosi dell'11 settembre il ribellismo del movimento americano si era, in qualche modo, scolorito in un momento in cui vigeva la parola d'ordine che la nazione americana facesse tutta quadrato intorno al suo presidente.

Ora, però, ci sono già cospicui segni del rifiorire di una opposizione più in armonia con lo spirito del movimento globale. Perciò l'occasione non va perduta di dissociare chiaramente dall'antiamericanismo quella che voglia essere una semplice opposizione al globalismo liberista.

L'attacco ai due grattacieli del World Trade Center esprime in maniera incisivamente simbolica e spaventosamente reale l'idea che non c'è più sicurezza nel mondo, nemmeno per le grandi potenze della finanza, finché palesi ingiustizie inaspriranno gli animi di tante moltitudini che sono sfruttate e oppresse in tutte le maniere anche più sottili. Il dilagare del terrorismo dimostra che oggi gli stessi stati più potenti, possono all'improvviso dimostrarsi deboli. Ne consegue che le forze sia del globalismo che dell'antiglobalismo sono interessate parimenti a cooperare per la sicurezza di tutti, per la sopravvivenza e la vivibilità dello stesso pianeta.

È, poi, veramente il caso di darsi tanto da fare per la pura e semplice abolizione delle istituzioni finanziarie internazionali? Non svolgono esse, comunque, una essenziale funzione per la crescita economica e la diffusione del benessere? E non andrebbero, casomai, riformate e corrette?

Un'altra esigenza che Ceri prospetta è: tener presente che presso molti popoli la ribellione antiglobalista è animata, sì, dal senso della loro inferiorità economica, ma in primissimo luogo dalla preoccupazione di salvare la loro identità dal rullo compressore di una civiltà tecnologica e consumistica di stampo americano che tende a omologare tutto cancellando le diversità culturali specifiche.

Attardandosi in una mera opposizione all'avversario, il movimento metterebbe a repentaglio la propria ragion d'essere. Conviene che esso superi il momento della negazione polemica e passi ad una fase più costruttiva, suggerendo soluzioni, elaborando progetti. È quel che, nella misura del possibile, dovrebbe portare avanti in maniera coerente, unitaria, superando ogni divisione e contraddizione.

**12. Si avverte, qui, l'esigenza di dare  
a quello che è un movimento di pura opposizione  
un contenuto più positivo e costruttivo;  
e qui possono essere di valido aiuto  
proposte di studiosi ed esperti dell'economia  
volte a riformare struttura ed opera  
delle stesse istituzioni finanziarie internazionali**

Come si è ben visto, quel che è avvenuto l'11 settembre 2001 mostra chiaramente un fatto: la sicurezza, lo sviluppo e il benessere dell'intero pianeta non sono altrimenti perseguibili che in una collaborazione tra popoli e governi. E non solo tra popoli e governi, ma tra le forze dell'economia e quelle stesse che oggi contestano certi indirizzi economici prevalenti.

Nel quadro di una tale collaborazione appare necessario che le istituzioni finanziarie internazionali siano restituite alla loro funzione propria, che è di cooperare al vero bene dell'uomo. A questo punto è interessante ricordare quello che è, in proposito, il pensiero di due autorevoli economisti di grande esperienza anche al livello pragmatico.

Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'Economia nel 2001, ricorda come Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale siano stati creati per finalità assai diverse da quelle che hanno perseguito in seguito. Per questo autorevole economista di grande esperienza, la cosa migliore che l'una e l'altro possano fare è tornare all'ispirazione keynesiana delle origini. Essi dovrebbero operare non per liberalizzare il mercato senza discernimento, ma per correggerne i difetti, per controllarlo e gestirlo a buon fine.

Un paese in crisi dovrebbe essere incoraggiato a promuovere, malgrado tutto, la piena occupazione. Dovrebbe essere fornito della liquidità di cui ha bisogno per investire; e per espandere l'economia invece di contrarla, invece di rallentarne lo sviluppo. Di grande importanza è sostenere quella complessiva domanda di beni e servizi che ne stimola, a sua volta, la produzione.

Importante è altresì continuare ad importare: le importazioni proprie sono le esportazioni di altri paesi, quelle esportazioni che consentiranno anche ad essi di importare a propria volta. Una rottura di questo delicato equilibrio si risolve a danno di tutti.

Il governo dovrebbe, poi, fare il massimo sforzo per mantenere l'istruzione, la sanità, l'assistenza, le pensioni eccetera, pur senza aumentare le imposte, anzi riducendole.

Ma come sarebbe in grado di fare tutto questo in una situazione di crisi? Ecco la funzione degli istituti finanziari internazionali: aiutare il paese in crisi con un adeguato sostegno finanziario, per consentirgli di superare il momento negativo e di rimettersi in carreggiata a progredire con le forze proprie.

Per potere svolgere queste funzioni senza parzialità, le istituzioni economiche internazionali non dovrebbero più farsi guidare da interessi economici che poi, in sostanza, vengano a identificarsi con quelli dei paesi ricchi.

Dovrebbero conoscere ed ascoltare meglio i paesi poveri e dar loro più voce in capitolo. E agire in assoluta trasparenza, rinunciando alla segretezza delle proprie riunioni di studio e organizzative. La democrazia si esercita nei dibattiti aperti.

Stiglitz insiste sulla necessità che i flussi di capitali a breve termine siano regolati da speciali interventi di banche e, insieme, del fisco. Prestatori e mutuatari non possono essere lasciati soli a trattare, in una prassi fin troppo liberistica senza regole né controlli imposti a salvaguardia del bene comune.

Egli è avverso a "salvataggi" attuati essenzialmente perché i creditori possano recuperare il denaro prestato. Questi vanno costretti a maggiore cautela. È meglio, in genere, che i crediti siano congelati, perché il management esistente sia in grado di continuare ad operare fino a rimettere la situazione in sesto.

Stiglitz, poi, esorta a regolamentare meglio il sistema bancario in tutti i paesi, poveri e ricchi. Bisogna impedire quelle pratiche creditizie scorrette che contribuiscono a rendere l'economia più instabile. Bisogna frenare il più possibile la concessione di prestiti a breve termine.

Ancora esorta a una cooperazione Nord-Sud che limiti i rischi di crisi. Suggerisce di migliorare le reti di sicurezza, per garantire le imprese più deboli e i lavoratori minacciati dalla disoccupazione. Raccomanda di migliorare la risposta alle crisi. Gli sta a cuore la cancellazione di quel debito che soffoca i paesi poveri e gli impedisce di decollare nello sviluppo. È contrario a che i prestiti siano condizionati. Vuole sostituire la condizionalità con la selettività: i prestiti vanno concessi ai governi che si dimostrino affidabili e capaci di promuovere uno sviluppo in piena autonomia, secondo le esigenze che mutano da luogo a luogo.

Dedichiamo, ora un po' di attenzione a quel che scrive in proposito George Soros, lo strapotente finanziere unghero-americano convertito in grande filantropo, mecenate e promotore dello sviluppo, che incoraggia con una rete mondiale di fondazioni.

Egli constata che i mercati sono, di per sé, atti a creare ricchezza, ma non a distribuir-la equamente, né a provvedere ad altri bisogni sociali, che sono imprescindibili: legalità, sicurezza, giustizia sociale, salvaguardia dei diritti dei lavoratori, riduzione della povertà, fornitura di beni e servizi pubblici, tutela dell'ambiente, sanità e specialmente lotta alle malattie infettive, istruzione, regole contro le pratiche anticoncorrenziali, promozione dello sviluppo, controllo dei paradisi fiscali, miglioramento della qualità della vita nei paesi afflitti da governi corrotti repressivi e incompetenti, mantenimento del meccanismo stesso del mercato in una forma il più possibile corretta e al riparo dalle crisi, e via dicendo. A sopperire a tali necessità vanno destinate altre istituzioni internazionali.

Se è fondamentale che i paesi tutti si adeguino a certe norme internazionali, i loro governi, più che costretti, vanno incoraggiati, dice Soros. Nell'architettura finanziaria internazionale c'è un anello mancante: c'è bisogno di un metodo efficace per fornire aiuti, i quali inducano i paesi beneficiari ad allinearsi volontariamente.

Soros ha ben presente, come termine di riferimento, il Piano Marshall, con cui dal 1948 al 1952 gli Stati Uniti accorsero in aiuto dell'Europa che usciva disastrosa dalla seconda guerra mondiale. Nel 1989 egli parlò alla conferenza Est-Ovest di Postdam, per proporre ai governi occidentali di porre in atto qualcosa di simile a favore degli stati che stavano succedendo all'Unione Sovietica. L'uditorio, guidato dal viceministro degli esteri del gabinetto Thatcher, gli rise letteralmente in faccia.

Si era, d'altronde, all'inizio della grande ondata liberista che è legata ai nomi del presidente americano Donald Reagan e del premier britannico Margaret Thatcher. Invece di ricalcare le orme del Piano Marshall, la conferenza affidò le economie di quei paesi all'Fmi e alla Banca Mondiale.

Nella sostanza, Soros suggeriva di aiutare l'economia di quei paesi, in modo che vi prendesse forma una cospicua domanda aggregata. Questa ne avrebbe sostenuto bene la ripresa economica e lo sviluppo. Il metodo classico Fmi e Banca Mondiale è l'opposto. Tali istituzioni consigliano i governi di licenziare un buon numero di addetti. Ma tutta questa gente rimasta senza lavoro, o comunque impoverita, sarà costretta a limitare i propri acquisti. La discesa della domanda deprimerà lo sviluppo economico.

Vorrei osservare che, nell'immediato dopoguerra che seguì il secondo conflitto mondiale, il Piano Marshall – chiamato così dal nome dell'allora segretario di stato dell'amministrazione Truman – fu anche un mezzo per impedire che nazioni europee eccessivamente impoverite si gettassero nelle braccia del comunismo. Ora, però, che l'impero sovietico è crollato non si sa quanto gli Stati Uniti e le altre nazioni occidentali siano disposte ad aiutare la nuova Russia a ridiventare una superpotenza.

A questo punto Soros, sempre inascoltato, propose che il programma di dieci miliardi di dollari predisposto dal Fondo Monetario Internazionale per aiutare la Russia fosse destinato in maniera esclusiva a pagare pensioni, ad elargire sussidi di disoccupazione, ad annodare una forte rete di sicurezza sociale. Si sarebbe, così, alimentata la domanda di beni e servizi e quindi meglio promossa ricostruzione e sviluppo dell'economia.

È, per lui, importante che i paesi donatori desistano da ogni pretesa di controllare l'economia di quelli beneficiari. A differenza di quel che fece la stessa amministrazione americana di Truman e Marshall, la quale condizionò la concessione degli aiuti all'acquisto di prodotti agricoli statunitensi. Tale direttiva imposta fece salire dal dieci al cinquanta per cento la quota americana del commercio mondiale dei cereali, a detrimento, per esempio, dell'Argentina, che dovette ridurre le proprie esportazioni relative di ben due terzi.

Soros propone che i paesi ricchi stanziino per gli aiuti internazionali i diritti speciali di prelievo che possiedono presso l’Fmi. La notevole somma di denaro che in tal maniera si renderebbe disponibile quasi immediatamente si potrebbe utilizzare per l’integrazione delle riserve monetarie e per lo sviluppo economico, sociale e politico dei paesi arretrati. Un’operazione del genere potrebbe aprire la strada ad un flusso via via più copioso.

Soros è più tollerante con i salvataggi di quanto non lo sia Stiglitz. D’altronde osserva che oggi questi non si praticano più tanto e, piuttosto che salvare gli investitori privati, si preferisce coinvolgerli con ristrutturazioni, concessione di scadenziari più dilazionati nel tempo e riduzione dei loro crediti. Questa diversa pratica indurrà gli investitori a confidare meno nei salvataggi e a rischiare il loro denaro con maggiore discernimento, prestando a chi si dimostra più affidabile.

Soros rileva la necessità di qualcosa che ancora non esiste: cioè di una vera banca centrale mondiale, di un prestatore di ultima istanza che eserciti un vero controllo sui sistemi bancari nazionali.

Oggi, di fatto, la politica economica mondiale è diretta principalmente dal Federal Reserve System e dal Tesoro degli Stati Uniti. Questi intervengono con energia ogni volta che siano minacciati gli interessi della nazione. Allorché, invece, sono in sofferenza i paesi più deboli, difficilmente muovono un dito.

Gli Stati Uniti dedicano agli aiuti internazionali circa un millesimo del prodotto interno lordo. Essi appaiono ben restii ad associarsi a iniziative internazionali dove la pienezza della loro sovranità possa essere messa minimamente in discussione. Così non hanno voluto aderire né alla corte penale internazionale, né al trattato sulle mine terrestri, né al Protocollo di Kyoto, né a svariate convenzioni dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro, e nemmeno ad altre convenzioni sul diritto marittimo e sulla biodiversità.

Lo spirito della nazione americana si nutre di profonde istanze idealiste, ma la politica americana fin troppo sovente si lascia informare da un’istanza di supremazia sugli altri popoli del mondo. Imperialismo e solidarietà universale si incarnano, rispettivamente, in due figure di presidenti: in Theodore Roosevelt l’uno, l’altra in Woodrow Wilson.

Quel che oggi domina è lo spirito di supremazia, con l’attenzione di gran lunga prevalente concentrata sugli interessi nazionali. Ciò non toglie che l’idealismo continui ad ispirare l’esistenza di innumerevoli persone.

Si può ipotizzare che un’opinione pubblica americana più matura possa, in futuro, aderire all’iniziativa di costituire uno stato mondiale; ma non si riesce a vedere come gli Stati Uniti possano farsi disponibili ad assumere una tale iniziativa in proprio.

A proposito di un progetto, non si sa quanto destinato al successo, di creare un’organizzazione mondiale per l’ambiente, Soros nota come i governi siano, in genere, avversi a tali istituzioni. E poi si chiede a che serva mettere in piedi un apparato burocratico privo di vera autorità. Ripiega sull’autorità morale che potrebbe esercitare un collegio di esperti più che uno schieramento di funzionari raccomandati.

Mi pare che sia questa, per il momento, l’unica autorità possibile, nella carenza di leggi e istituzioni che possano realmente obbligare in maniera, al limite, coercitiva.

La parola “coercizione” ha un suono spiacevole. Ma non si comprende in quale altra maniera si potrebbero indurre i ricchi a trasferire parte della loro ricchezza ai poveri, e gli stati progrediti a quelli rimasti arretrati. È vero che una tale iniziativa si rivelerebbe, alla fine, saggia, come lo fu quella del Piano Marshall.

Aiutare i poveri a migliorare la loro condizione attenua quel diffuso disagio che costituisce pur sempre un grave pericolo. Promuove, inoltre, come si accennava, la formazione di quella domanda aggregata che è essenziale all'espansione delle stesse economie ricche.

Ma le imprese che dominano il mercato sono disposte a operare in questa direzione di loro iniziativa? Non c'è dubbio che tutto questo debba finire per risolversi a loro vantaggio a più lunga scadenza. Ma sono esse, in genere, abituate a pensare, e disposte a pianificare, in questi termini? Di fatto, la prassi abituale delle libere imprese va tutta in direzione contraria, intese come esse sono a perseguire utili immediati in maniera sistematica senza mai guardare più in là.

Che cosa può indurre le imprese a fare convergere i loro investimenti verso la parte più povera del mondo? Davvero non si vede come un cambiamento di rotta così deciso, e di scala così vasta, potrebbe mai effettuarsi, senza il potente impulso di un governo, che operasse nell'interesse comune con larghezza di mezzi e piani di lunga scadenza e grande portata.

Antonio Baldassarre, il quale pensa non sia ancora tanto realistico puntare su un governo mondiale, propone di costituire un'"Agenzia Mondiale per lo Sviluppo Globale". Egli dice che i prestiti lasciano la situazione come prima, con un indebitamento sempre più gravoso. Quelli di cui le nazioni povere hanno bisogno sono soprattutto aiuti per lo sviluppo economico, fatti pervenire alla destinazione giusta e non lasciati a mezza strada ad arricchire i notabili locali.

Questa Agenzia può essere posta in essere con un accordo internazionale. Mi chiedo, però: che cosa può indurre tutti i governi, anche i più renitenti, ad assecondare una tale iniziativa? Solo uno stato mondiale avrebbe la forza di obbligare tutti gli stati ad assecondarla.

Certo, un governo mondiale non esiste ancora e, nella migliore delle ipotesi, passeranno decenni prima che se ne possano vedere anche solo gli inizi. Gli Stati Uniti vorrebbero esercitare una funzione vicaria. Al tempo del Piano Marshall certamente fu così, in effetti, se è vero che il comunismo sovietico rappresentava una minaccia per i nostri paesi democratici dell'Occidente, un pericolo da fronteggiare tutti insieme. Ma che dire del governo americano attuale che ad aiutare le altre nazioni destina, del suo prodotto interno lordo, solo la millesima parte? Se tale politica non muta radicalmente, è probabile che il mondo povero debba cercarsi i propri samaritani da qualche altra parte.

**13. Per quanto congegnata in modo perfetto  
e operando con le migliori intenzioni  
nessuna istituzione internazionale  
potrà agire con efficacia fino in fondo  
ove non sia supportata da regole  
precise e rigorose, che si possano imporre  
in maniera tassativa e, al limite, coercitiva**

Nel 1909 c'erano in tutto il mondo 37 organizzazioni internazionali governative e 176 non governative. Nel 2000 le governative erano salite a 6743 e le non governative a 47.098.

È pure interessante un confronto circa i trattati stipulati tra governi. Nel secolo che corre dal 1648 (pace di Westfalia) al 1750, sono stati, in tutto, 86. Nel ventennio dal

1976 al 1995 se ne contano 1.600. Un centinaio di questi ultimi han dato origine ad organizzazioni internazionali.

Il mondo è avvolto da una rete sempre più fitta di accordi multilaterali, di istituzioni e organi di governo regionali e globali. Si moltiplicano gli incontri di vertice che regolano le attività transnazionali in ogni forma.

Le più varie “agenzie” fanno capo alle Nazioni Unite, e il tutto è tenuto sotto controllo dal G8, che riunisce i sette paesi più industrializzati e la Russia (per il momento con l’esclusione della Cina, che è pur salita, ultimamente, al sesto posto per l’entità del prodotto interno lordo).

Nondimeno nell’ambito globale non si vede ancora alcuna istituzione il cui potere si possa paragonare a quello di uno stato. Il controllo dell’economia è esercitato in proporzione fin troppo vasta da forze particolaristiche, al fine dei loro interessi, e non certo per il bene comune. Manca uno stato, che in maniera equa promuova l’interesse di tutti ed abbia la forza per potersi imporre sui particolarismi.

Le istituzioni internazionali certamente limitano l’autorità dei governi. Ma questi, gelosi come sono delle loro sovranità, limitano i poteri di quelle istituzioni, impedendogli di agire come poteri indipendenti di quello che potrebbe e – penso – dovrebbe essere un superstato.

Solo un superstato sarebbe in grado di assicurare un vero ordine alla vita economica del mondo. La quale, invece, è abbandonata alle pressioni delle potenze e dei dominanti interessi privati. Sono pressioni che non poco incidono sulle stesse organizzazioni internazionali. Le piegano a servire i ricchi a detrimento dei poveri, dimenticando le stesse finalità umanitarie per cui furono create.

Nell’ambito finanziario, le istituzioni internazionali – Banca Mondiale, Fmi, Wto – operano in una condizione di scarsa trasparenza. Vi sono, tutt’al più, rappresentati i governi, dei quali contano veramente solo i più forti, e più che altro quello degli Stati Uniti col suo dipartimento del Tesoro.

Da molte parti si vorrebbe una maggiore partecipazione dei popoli poveri perché possano essere rappresentati, perché possano far conoscere le loro istanze e farle valere. C’è chi propone che le Nazioni Unite, a fianco dell’assemblea dei rappresentanti dei governi già esistente, siano dotate anche di un’assemblea di rappresentanti dei popoli.

Oggi a dominare la situazione sono i paesi ricchi, con l’America in testa. La loro politica è volta al mantenimento della loro supremazia. Nessuno di questi paesi è tanto generoso da rinunciarvi, per agire in totale disinteresse.

I paesi poveri possono essere aiutati veramente solo se quelli ricchi trasferiscono a loro favore una parte della ricchezza che possiedono. Cioè, per dirla nei termini più semplici ed espliciti, se gliela donano. S’intende, pur con tutti gli accorgimenti possibili, pur con tutti i possibili incentivi: perché i beneficiari apprendano, quanto prima, a far da sé.

Solo un’autorità supernazionale non più influenzabile dai particolarismi potrebbe costringere i paesi più ricchi a devolvere ai più poveri parte delle loro risorse. È quel che, oggi come oggi, potrebbe fare solo un governo nazionale nei confini del proprio territorio. Ma un governo mondiale in grado di assicurare un’autentica giustizia distributiva ovunque purtroppo non c’è. Nemmeno ci si rende conto di quanto sarebbe necessario.

Oggi gli stati, e gli stessi organismi di cooperazione internazionale, sono fin troppo dominati dalle potenze economiche. Lo stato-nazione è tendenzialmente ridotto a mezzo per assecondare le iniziative delle multinazionali: per garantire la sicurezza di cui esse avvertono il bisogno al fine di incrementare i propri affari in tutta tranquillità.

L'economia sfugge sempre più al controllo politico: a quel controllo politico che solo può svolgere uno stato nella pienezza dei suoi poteri. Vien meno la possibilità di porre in atto *iniziative* globali. Ci si deve limitare a constatare, passivamente, gli *effetti* della globalizzazione. Il mondo cade in una condizione sempre più caotica perché sottratta a un controllo perseguibile nell'interesse della collettività.

Nel territorio di ciascuna nazione era lo stato a dovere assicurare l'ordine. Almeno in linea di principio, esso era impegnato a regolare ogni attività in nome del bene comune. Tutto questo è reso possibile solo ove lo stato non si faccia asservire da interessi particolaristici e se ne mantenga al disopra; ove lo stato si ponga per fine l'interesse generale ed abbia i mezzi per agire in maniera efficace.

Quest'azione efficace è assicurata non solo dai mezzi economici di cui lo stato possa disporre, ma altresì dai mezzi coercitivi. È la coercibilità che rende la sovranità compiuta. Max Weber ha definito lo stato quell'ente che ha il monopolio dei mezzi di coercizione e del loro impiego nel territorio sottoposto alla propria sovranità.

Lo stato non va confuso con la società civile: ne è del tutto distinto ed autonomo. Ha una sua struttura burocratica e anche militare. Esso avoca a sé i compiti della difesa e dispone di forze armate in proprio. Non consente alle sue circoscrizioni – regioni, comuni eccetera – corpi armati che non siano puramente di polizia.

Nell'interesse, almeno preteso, di tutti, lo stato impone direttive avendo la forza per farle osservare. La sua non è, propriamente, una coercizione, ma una coercibilità. Ci si augura che gli individui, i gruppi, gli enti sottoposti alla legge si adeguino spontaneamente. La coercizione è posta in atto nei soli casi in cui l'appello alla buona volontà non basti. È un reale atto di forza.

È chiaro che chi si ribella non deve avere la forza di resistere al giusto esercizio dell'autorità, al punto di annullarlo. In una situazione normale e accettabile, la resistenza andrebbe posta in atto come forte appello e sollecitazione a una magistratura o ad un'autorità superiore, che possa prendere una decisione più giusta, non mai come contrapposizione di un contropotere al potere sovrano dello stato.

Le ragioni che si sono qui accennate ci confermano che lo stato è pur necessario a dare ordine alle complesse attività – sociali, culturali, spirituali, economiche, politiche e via dicendo – di una popolazione che viva su un territorio. Senza lo stato, senza una qualche forma di stato pur elementare, impererebbe la legge della giungla: ci sarebbe quel caos, quella situazione darwiniana che purtroppo oggi è così diffusa in un mondo unificato ma privo di stato mondiale.

**14. Ne consegue la necessità di porre in essere  
uno stato federale mondiale  
dotato di un parlamento eletto dai popoli  
e poi di un governo, di una magistratura  
e di forze armate (da gestire in esclusiva)  
che lo abilitino all'esercizio  
di una effettiva autorità sovrana**

Un ordine ci vuole in tutti i modi, per il bene di quella comunità che abbraccia l'intero genere umano: si pone, così, il problema di stabilire un ordine mondiale.

Lo stato nazionale non riesce più a controllare l'economia. E nemmeno vi riuscirebbe un governo federale continentale. Qui si tratterebbe, pur sempre, di un'autorità in grado di controllare solo parte di un sistema che occupa ormai l'intero globo.

Per ragioni analoghe, anche accordi tra più nazioni potrebbero rivelarsi utili, ma insufficienti.

Il medesimo si può dire di possibili accordi tra più soggetti economici, ossia tra più imprese, in nome di un interesse comune a correggere certi pericolosi squilibri.

Decisamente insufficiente appare lo stesso aiuto che verrebbe da organizzazioni internazionali. Queste si potrebbero, certo, estendere anche su scala planetaria, ma appaiono imperfette e monche e deboli, soprattutto per il fatto di essere prive di effettivi poteri sovrani.

Essenziale, ma pur sempre insufficiente di per sé, potrebbe rivelarsi anche l'iniziativa di costituire un tessuto di piccole comunità locali autonome, ciascuna decisa a salvare il proprio specifico, l'ambiente, la produzione locale, il rapporto umano e la solidarietà, la diversità culturale propria.

Essenziale, ma pur sempre insufficiente, sarà l'iniziativa di partiti e sindacati, di organizzazioni non governative, di associazioni di consumatori e di ecologisti e comunque di cittadini impegnati, finché il confluire di tali movimenti non sfociasse nella fondazione di uno stato sovranazionale sovrano.

La globalizzazione in atto dell'economia, della finanza e dell'informazione rende sempre più necessaria la costituzione di un forte stato federale mondiale.

Più che mediare, il potere mondiale dovrebbe garantire. La prima garanzia sarà quella che potrà offrire proprio allo sviluppo di quelle giuste e sane autonomie.

Lo stato mondiale potrebbe garantire il comune interesse solo imponendo a tutti regole molto precise, che i poteri nazionali, regionali e locali fossero tenuti ad applicare, ciascuno nel proprio ambito, in modo rigoroso.

L'obiettivo da perseguire è che il capitale, dovunque si sposti, sia gravato in eguale maniera. Nessuna esenzione da certi puntuali obblighi dovrebbe incoraggiare i finanziamenti ad affluire altrove: dove, cioè, si potessero realizzare facili guadagni immediati, sacrificando quel che si dovrebbe fare in ciascun paese per promuovere la ricerca, creare le infrastrutture, garantire la giustizia sociale. Nessuna possibilità si dovrebbe più offrire ad un'azienda di optare per un paese dove meno tasse ed oneri sociali minori consentissero, a chi finanzia, cospicui risparmi e profitti sulla pelle di chi lavora. A nessuno stato, di dimensioni piccole o anche microscopiche, dovrebbe essere consentito di sfruttare la propria sovranità per proporsi a paradiso fiscale, sottraendo agli altri stati quelle imposte che gli sono debite e necessarie.

Con una legislazione accorta si dovrebbe garantire che in ogni parte del mondo ciascuno potesse lavorare serenamente, retribuito in maniera equa, dando certo il meglio di sé, ma al riparo da qualsiasi forma di disoccupazione endemica.

Ciascuna nazione dovrebbe essere non solo aiutata, ma obbligata per legge a darsi strutture da paese civile e progredito. Ciascuna nazione dovrebbe, poi, essere tenuta a distribuire equamente tra tutti le possibilità di lavoro che risultassero più limitate, a costo di ridurre orari e paghe. È un obbligo di legge mondiale da assolvere soprattutto attraverso patti tra imprese, sindacati e governo.

Lunga è la via per conseguire tali mete. Va intrapresa con decisione e coraggio e costanza, ma prima ancora con intelligenza e volontà di approfondimento, con una precisa conoscenza di tutti gli scenari e consapevolezza di tutte le difficoltà: la prima cosa necessaria è che se ne prenda coscienza tutti insieme.

Saranno le potenti multinazionali ad opporsi tra le prime all'unificazione politica del mondo sotto un'autorità sovrana. Ed è a queste che l'autorità mondiale dovrà esser messa in grado di imporre le direttive proprie.

Si può ben formulare l'ipotesi che lo stato mondiale possa derivare da una riforma, da uno sviluppo delle Nazioni Unite. In una tale prospettiva, non c'è dubbio che esse vadano potenziate in una misura finora mai vista. Le nuove Nazioni Unite del Mondo non possono più limitarsi ad essere la risultante di un parallelogramma di forze, costituite dagli interessi nazionali o da interessi comunque particolaristici. Esse devono agire come un soggetto autonomo e forte in proprio.

La debolezza attuale delle Nazioni Unite, come delle loro agenzie specializzate, è nel fatto che, nella sostanza, possono agire solo con l'adesione unanime di tutti gli stati membri. Tale unanimità è consolidato dal diritto di veto attribuito ad alcune potenze, membri permanenti del Consiglio di Sicurezza.

All'opposto, rafforzare l'autorità istituzionale delle Nazioni Unite vuol dire metterle in grado di rendere esecutive le proprie decisioni anche nel caso che i consessi deliberanti non dovessero raggiungere l'unanimità. Scrive Michel Virally che "l'unanimità è asociale". È più che mai necessario passare dal principio di unanimità al principio di maggioranza.

Decidere a maggioranza significa attribuirsi una parte di sovranità negandola agli stati nazionali. È nell'ambito di questa sovranità da attribuirsi in proprio, che le Nazioni Unite, riformandosi in maniera da assumere forma di stato mondiale, potranno garantire la sicurezza eliminando il pericolo del suicidio atomico e disarmando le nazioni.

Ma la pace che lo stato mondiale deve stabilire è una pace giusta: non va assolutamente intesa come il consolidamento di un sistema di rapporti iniquo, qual è senza dubbio l'attuale.

Ne deriva che un altro fondamentale impegno delle Nazioni Unite del Mondo dev'essere di eliminare quelle sperequazioni economiche, le quali pongono tanti paesi sottosviluppati in uno stato di effettiva soggezione coloniale nei confronti di altri più evoluti e ricchi.

Senza alcuna pretesa di definire qui tutte le sue possibili attribuzioni, diciamo che un tale stato sovranazionale dovrebbe esser messo in grado di intervenire con pienezza di potere e anche di forza effettiva dovunque si agisca contro i diritti dell'uomo o contro gli interessi generali dell'umanità.

Uno stato mondiale dovrebbe, poi, avere il possesso esclusivo degli spazi.

Controllando tutta l'energia atomica, ne regolerebbe lo sfruttamento, eliminando le armi atomiche e qualsiasi possibilità di una loro riproduzione.

Disporrebbe di una propria organizzazione finanziaria, di grandi imprese direttamente controllate, ed eventualmente di un proprio sistema di partecipazioni statali da far agire per obiettivi di comune interesse.

Facendo leva in parte sulla propria autorità sovrana formalmente convenuta e in parte sulla propria capacità di influire e sul proprio peso economico, potrebbe promuovere ovunque uno sviluppo equilibrato dell'economia, un'equa ripartizione delle risorse fra le comunità e gli individui, una diffusione adeguata dell'istruzione e della cultura, un'opportuna riforma della legislazione.

Nell'assumere questa forma di stato mondiale sovrano, le Nazioni Unite verrebbero a costituire un luogo di incontro e di studio dei problemi comuni. Nella medesima sede i rappresentanti dei vari stati potrebbero più facilmente incontrarsi per assumere accordi bilaterali o anche multilaterali. Ma infine, e soprattutto, le Nazioni Unite così riformate sarebbero destinate a divenire la sede di un vero parlamento.

Un parlamento mondiale non può essere formato dai soli rappresentanti dei governi. A questi dovranno venirsi ad aggiungere, prima o poi, i rappresentanti dei popoli, fino a

che la loro assemblea non venisse a configurarsi come una camera di deputati eletti a suffragio universale.

Esecutore delle deliberazioni del parlamento mondiale dovrebbe essere un governo mondiale. Questo potrebbe nascere dal rafforzamento di quello che oggi è il segretariato generale delle Nazioni Unite.

Il governo mondiale potrebbe concentrare sotto di sé, come suoi distinti dicasteri, tutte o almeno gran parte delle attività che oggi svolgono separatamente le varie agenzie specializzate delle Nazioni Unite: Unesco, Fao, Ilo, Wto eccetera.

Accanto a un parlamento e a un governo mondiale, verrebbe ad operare una corte mondiale di giustizia. Questa è, oggi, prefigurata dalla corte internazionale dell'Aja.

La corte mondiale verrebbe ad assolvere una funzione analoga a quella di una corte costituzionale: potrebbe, così, risolvere le controversie tra nazione e nazione o tra la federazione ed un qualsiasi stato nazionale.

Dovrebbe anche essere chiamata a giudicare se la costituzione o la legislazione o la politica o l'amministrazione della giustizia di uno stato sia conforme o meno ai diritti dell'uomo e alle leggi mondiali. In modo particolarissimo giudicherebbe i delitti contro l'umanità, o almeno veglierebbe sulla loro repressione da parte delle magistrature nazionali. Già esiste, del resto, una Corte Penale Internazionale, fondata a Roma nel 1998 ed entrata in vigore nel 2002 essendo stata ratificata da sessanta paesi (non però ancora da Stati Uniti, Cina e India).

Dove le leggi mondiali e i diritti dell'uomo fossero violati, il governo mondiale dovrebbe essere messo in condizione di intervenire efficacemente, non con una guerra ma con una semplice operazione di polizia.

Il tutto sarebbe semplificato al massimo negando ai governi nazionali ogni facoltà di avere forze armate in proprio. Giova insistere: né esercito, né marina, né aviazione, ma semplici forze di polizia, vigili per spegnere gli incendi e regolare il traffico, guardie forestali, guardie zoofile per sistemare in canili confortevoli i cani randagi, in attesa di adozione! Via dagli stati nazionali, e dai loro aspiranti dittatori, qualsiasi giocattolo pericoloso!

## **15. Gli obiettivi finora indicati sono utopistici?**

**Essi certamente corrispondono  
ad un programma massimo, che è attuabile  
solo per gradi attraverso mille difficoltà:  
ecco allora la necessità di limitarsi  
con saggio realismo a perseguire  
una serie di conquiste graduali, senza però  
mai perdere di vista la meta ultima**

David Held ed Anthony McGrew non ritengono che sia possibile costituire uno stato federale mondiale in tempi brevi; tuttavia insistono sulla necessità di andare al di là di un mero confederalismo. Stati transnazionali meramente confederali sarebbero succubi degli stati nazionali più forti e rimarrebbero perciò incapaci di porre in atto, al livello mondiale, un'autentica democrazia.

Dicono questi due autori che, per il momento, ci si dovrebbe concentrare nell'impegno di democratizzare un po' meglio le istituzioni esistenti. Un'assemblea costituente internazionale potrebbe dar vita a una seconda camera delle Nazioni Unite, dove gli stessi paesi in via di sviluppo venissero rappresentati più adeguatamente. Qualcosa di

analogo si dovrebbe attuare negli organismi di cooperazione economica, fino a integrarli in un organismo di rappresentanza di tutti gli interessi al livello regionale e globale. Andrebbe rafforzata l'Unione Europea e promosse, per quanto possibile, altre comunità regionali. Si dovrebbe istituire un tribunale internazionale dei diritti umani. Si dovrebbe, infine, mettere insieme una forza militare permanente efficiente e responsabile.

Al di là di queste attuazioni, in un secondo momento si dovrebbero trasferire poteri coercitivi sempre più vasti dagli stati nazionali alle dette istituzioni di più alto livello. Le nazioni dovrebbero essere smilitarizzate. Verrebbe costituito, a questo punto, un vero parlamento mondiale.

Jürgen Habermas considera il vecchio stato nazionale col suo territorio e con la sua popolazione tenuta insieme da una comune storia e cultura e da un senso condiviso di identità collettiva e legittimità democratica. Analizza, poi, la formazione dell'Unione Europea. Questa prende forma da ragioni economiche ma si dà, poi, una struttura dal carattere politico sempre più definito. Potrà divenire un vero stato federale? Non certo del medesimo tipo di uno stato federale nazionale, come per esempio la Germania. Può, comunque, venire a connotarsi, per gradi, in maniera analoga.

Che cosa manca all'Europa per potersi mettere in tale condizione? Bisogna che, oltrepassando le frontiere dei singoli stati, la solidarietà civica si allarghi ad abbracciare l'intera Unione, in maniera che lo svedese si senta solidale non solo con l'altro svedese, ma col portoghese, con l'olandese, col bulgaro, col croato. La scuola dovrà insegnare le lingue straniere e far conoscere le altrui culture. I partiti politici nazionali dovranno associarsi in grandi partiti corrispondenti di dimensione europea e dibattere insieme e approfondire i problemi dell'intero continente.

Prenderà, così, sempre maggiore consistenza una cultura europea al livello politico ed ai livelli più diversi, col senso di una comune cittadinanza, col senso di fare parte di una medesima comunità, di essere membri di un medesimo corpo collettivo solidale, disposti a vivere insieme, non solo, ma a sacrificarsi l'uno per l'altro.

Tutto questo diviene sempre più fattibile nella dimensione europea. L'Europa è il primo esempio, se non proprio ancora di uno stato sopranazionale, certamente di una democrazia oltrepassante lo stato nazionale. Ma che dire di un possibile stato federale che associ le nazioni di tutto il mondo? Per Habermas, quell'ethos comune che nella stessa Europa appare ancora carente è, per forza di cose, tanto più insufficiente nell'ambito globale perché tutti gli uomini possano sentirsi solidali tra loro come i cittadini di una stessa nazione. I prerequisiti debbono maturare, e il cammino appare assai lungo e difficile, il traguardo lontano. Per il momento Habermas vede possibile, anche in assenza di un governo mondiale, almeno un cambiamento di rotta per andare in quella direzione.

Si chiede, dal canto suo, Antonio Baldassarre se veramente sia attuabile un governo democratico del mondo. Il corso della sua analisi è scandito da una serie di dubbi.

Nel considerare lo svolgimento storico dell'Unione Europea, egli ci vede alla base un ethos comune, una integrazione culturale e sociale, un buon punto di partenza. Tali premesse sono ben paragonabili a quelle che già in passato hanno posto in moto processi federativi non troppo dissimili.

Assai diverso è il caso di quel processo che tende ad una associazione degli stati sul piano globale. Qui paiono, invece, fare difetto proprio quelle premesse comuni.

Baldassarre vede possibili accordi tra gli stati e anche l'istituzione di organismi sovranazionali, finalizzati al mantenimento della pace, allo sviluppo economico, alla diminuzione del divario. Quello che gli pare utopistico è il discorso sulla creazione di uno stato federale mondiale democratico.

C'è chi propone di democratizzare le Nazioni Unite costituendo una sorta di parlamento mondiale, da associare a quell'Assemblea Generale dove sono rappresentati i governi. Qualsiasi parlamento prende le sue decisioni a maggioranza, ma questo potrebbe costringere uno stato nazionale a uniformarsi alla volontà di altri, sacrificando una parte della propria sovranità. Ciò varrebbe anche se nell'organo deliberativo fossero rappresentati solo i governi e non i popoli.

Passando, ora, all'ipotesi di una camera eletta dai popoli, si porrebbe un altro grave problema: quanti rappresentanti sarebbero eletti secondo un'autentica procedura democratica? Si danno nazioni democratiche, e tante altre, in assai maggior numero, che decisamente non lo sono. Se si decidesse di ammettere al voto le sole nazioni democratiche, ammesso che fosse possibile convenire sui requisiti che bisogna avere per essere considerati democratici, andrebbero esclusi dall'elezione i tre quarti delle nazioni aderenti all'Onu. Il parlamento mondiale diverrebbe monopolio, o quasi, delle nazioni dell'Occidente, che poi sono le più ricche e potenti. Le altre sarebbero private di ogni possibilità di aver voce in capitolo, di far valere le proprie istanze.

Ne risulterebbe convalidata la situazione attuale, dove sono le nazioni più potenti e le economie più sviluppate a rappresentare, in sostanza, una sorta di direttorio mondiale, attraverso organi come il Consiglio di Sicurezza, comitati come il G7 e il G8, organismi come il Wto, l'Fmi, la Banca Mondiale. È una supplenza che, in mancanza di uno stato mondiale, viene esercitata da quella che si potrebbe definire a pieno titolo un'oligarchia.

Baldassarre propone, piuttosto, un accordo tra gli esponenti di varie parti del mondo, dove accanto ai paesi più industrializzati (Nordamerica ed Europa) siano rappresentate la Russia, la Cina, il Giappone, l'Africa subsahariana, il mondo islamico e altre aree di indubbia rilevanza. Qui si incontrerebbero quelle che si possono chiamare le regioni del mondo. Sarebbe, una tale assise, incomparabilmente più rappresentativa di quel che non potrebbe essere un consesso di soli rappresentanti dei paesi democratici. Le decisioni che adotterebbe non sarebbero, certo, vincolanti al pari di quelle di un parlamento statale, ma avrebbero almeno un valore analogo a quello di una convenzione tra soggetti che avvertono il bisogno di regolamentare i loro rapporti.

Baldassarre fa l'esempio della *lex mercatoria*, che nel medioevo scaturiva da un accordo tra mercanti e, certo, non aveva né la forza imperativa né la coercibilità di una legge del re, o del comune, ma si dimostrava, in pratica, sufficiente a dare un qualche ordine ai loro commerci.

Entrando in sempre maggiore contatto tra loro, convenendo una regolamentazione sempre più stretta e particolareggiata, le regioni del mondo apprenderebbero a sempre meglio convivere. Verrebbe così a prendere forma, via via, un codice di comportamento, un ethos, un sentimento comune, il senso di comuni valori. E può darsi che tutto questo favorirebbe, alla lunga, lo sviluppo sull'intero pianeta di processi di unificazione politica e giuridica simili a quelli in atto nell'Unione Europea.

Degli autori passati in rassegna mi pare che ciascuno, a suo modo e in varia misura, prospetti la difficoltà del cammino da compiere per porre in essere uno stato federale mondiale, ma nessuno produca argomenti da indurci ad escludere a priori la possibilità di raggiungere un tale traguardo.

Gli stati che compongono l'Unione Europea hanno convenuto di affidare all'autorità di Bruxelles ampie competenze per una regolamentazione anche minuta di tanti aspetti della vita interna di ciascuno stato membro. L'Unione Europea rappresenta, oggi, il migliore esempio di quella che potrebbe essere una federazione mondiale in un futuro, si spera, non troppo lontano. Le principali nazioni europee hanno, poi, rapporti di consanguineità, di identità linguistica, di stretta affinità culturale, di cooperazione

economica con nazioni di altri continenti. E non è detto che proprio da qui non possa muovere una iniziativa unificante di portata sempre più vasta, alfine universale.

**16. Assai più che negli Stati Uniti d'America  
e in un "sogno americano" ormai in netta crisi  
il processo di unificazione del mondo  
può trovare il suo motore efficace nell'Europa:  
prende, così, forma un nuovo "sogno europeo"**

Vari mesi dopo avere pubblicato nel nostro Sito Internet il saggio *Globalizzazione e mondo unito*, ho avuto l'occasione di leggere un libro di Jeremy Rifkin intitolato *Il Sogno europeo*. Ne ho ricavato dati di grande interesse per queste ricerche e idee affascinanti. E ne sono stato ispirato ad ampliare il presente saggio con l'aggiunta di un capitolo: questo cui ora do inizio.

Un altro capitolo che qui aggiungo, il successivo, è dedicato allo svolgimento storico e alle prospettive dell'Unione Europea, sempre considerata quale motore dell'unità politica del mondo.

Mi seduce, in particolare, l'idea del nuovo Sogno. L'autore appena menzionato lo contrappone al vecchio Sogno americano. Vediamo, per prima cosa, nella necessaria sintesi, come Rifkin caratterizzi questo Sogno della propria nazione, cui egli stesso confida di essersi nutrito fin dall'infanzia. I rilievi che seguono sono attinti dal volume in questione.

Il Sogno americano scaturisce dalla tradizione religiosa di quel popolo. I Padri Pellegrini che nel 1620 sono giunti nel New England a bordo del Mayflower, sotto la guida spirituale di John Winthrop, si consideravano il nuovo Israele liberato dall'oppressione inglese e condotto ai liberi spazi d'America, nuova Terra Promessa.

Pur dove lo sfondo religioso finisce per appannarsi, rimane comunque ferma negli americani l'idea di essere protetti da Dio quale popolo eletto che cammina sulle vie da Lui segnate.

Il 58% degli americani afferma che la loro società trae forza dall'essere fondata sulla fede religiosa. Sei americani su dieci attestano che la fede cristiana ha un peso su tutte le decisioni ed aspetti della loro vita. Quattro su dieci confessano di avere la vita mutata da una forte esperienza spirituale.

È noto come la teologia calvinistica, quella stessa professata dai primi colonizzatori del New England, consideri il denaro accumulato (ovviamente in maniera onesta, a prezzo di duro lavoro) quale conferma che chi ne beneficia è benedetto da Dio e destinato alla salvezza eterna.

Il vero Sogno americano è, insieme, fede in Dio e impegno nel duro lavoro, con fiducia che il sacrificio dischiuderà un futuro di buoni frutti e di successo.

Oggi, però, la stessa etica del lavoro è in crisi. Anche sotto l'influsso di una formidabile macchina pubblicitaria, la gente comincia a pensare che si può avere tutto e subito, senza eccessivo impegno e fatica.

Se si escludono l'uno e l'altra, per quale via si spera di potere guadagnare i soldi necessari a soddisfare i desideri di consumo? Tra le scorciatoie legalmente praticabili c'è il gioco d'azzardo, che negli Stati Uniti è praticato in misura crescente.

Sono, poi, largamente praticati quegli investimenti che consentono di guadagnare molto senza fatica, acquistando per rivendere al primo momento favorevole. Più che un luogo d'incontro di finanziatori, la borsa è divenuta una grande bisca.

Più di sei americani su sette sono convinti che la mancanza di successo sia dovuta essenzialmente ad incapacità, Una possibile attenta analisi delle cause sociali resta emarginata in zona d'ombra.

Gli americani in genere si occupano più del benessere proprio che non di quello altrui. Pertanto, come stato, come autorità pubblica, sono tendenzialmente restii ad intervenire per risolvere i problemi sociali. Aiutare chi ha bisogno è scelta individuale.

Lo stato è garante della proprietà privata e non deve intervenire a correggere gli squilibri che si possano verificare nella distribuzione della ricchezza.

Di fatto le disuguaglianze di proprietà e di reddito sono tali, che l'America, da sempre considerata la terra delle opportunità, è divenuta la terra delle disuguaglianze sociali più che qualsiasi altra nazione industrializzata. Si è, in ciò, soprattutto distaccata dai paesi europei.

Secondo le statistiche dell'Ocse, gli Stati Uniti stanziavano solo l'11% del prodotto interno lordo per interventi sociali atti a ridistribuire il reddito, mentre i paesi dell'Unione Europea ne riservano più del 26%".

Per limitarsi a pochi esempi di socialità carente, l'assistenza sanitaria, ben più che assicurata dai pubblici poteri, è affidata alle organizzazioni non-profit.

Non mancano davvero, in America, gli uomini di buona volontà impegnati a servire il bene comune. Individualisti che siano, gli americani sono ben disposti al volontariato e pronti a organizzare comitati, circoli, associazioni, a dar vita a movimenti per la stessa difesa dei diritti della natura, dell'uomo, delle minoranze emarginate. Quella che difetta è, piuttosto, l'autorità pubblica.

Per proporre un altro esempio, negli Stati Uniti non c'è alcuna forma legalmente garantita di licenza di maternità o di paternità. La maggioranza degli americani non può nemmeno contare su un periodo di aspettativa non retribuita per ragioni familiari. Si dice che i confronti sono antipatici, ma in Europa la licenza di maternità retribuita varia da tre mesi e mezzo a sei. In Svezia le mamme ottengono 64 settimane di licenza retribuita al 63% del salario. E per almeno tre mesi la licenza di maternità è retribuita al 100% del salario sia in Germania che in Francia, Austria, Danimarca, Olanda, Norvegia, Portogallo e Spagna.

In compenso gli Stati Uniti spendono molto di più di qualsiasi paese europeo per combattere la criminalità e amministrare la giustizia. Su centomila abitanti ci sono 685 carcerati, di fronte all'Unione Europea che ne ha 87.

Sempre sul totale di centomila, gli omicidi sono 6,26, cioè quattro volte di più dell'1,7 europeo (anni 1997-1999). Per completare il discorso spiacevole dove ci siamo immessi, possiamo aggiungere che i suicidi sono circa il doppio che in Europa.

Per le strade di America si vedono molti vagabondi e malati di mente e gente abbandonata in più che in Europa. In termini generali, a differenza che nel nostro continente, aggirarsi a piedi per la città di notte può essere un rischio.

Il protestantesimo americano fa più leva sulla fede che non sulla carità. La ricchezza che un individuo accumula è premio che Dio concede alla sua operosità tenace. Chi non è operoso è una sorta di parassita, che non merita il benessere. Aiutare i poveri è un prodigarsi libero dell'individuo generoso, più di quanto non sia avvertito quale doveroso impegno della società come tale.

Questo tipo di uomo religiosamente motivato è grato a Dio per le benedizioni che gli concede e lo invoca perché gli accordi la felicità su questa terra e più in là nel paradiso celeste.

Benedice Dio per la ricchezza che Egli consente al suo fedele di accumulare. Quanta più ricchezza si accumula, tanto più si è autonomi, tanto meno si dipende dagli altri.

L'accumulo della ricchezza può configurarsi come un ideale connesso a quello cristiano-protestante, ma altresì come un ideale terreno sempre più disancorato da Dio. In questo secondo caso, allorché lo sfondo religioso viene a dissolversi, le motivazioni dell'uomo possono farsi in tutto materialistiche.

In una prospettiva del genere, uno sviluppo economico benedetto da Dio può prendere la forma di un capitalismo sfrenato, fatto di avidità e sfruttamento.

Un Sogno americano che venga a configurarsi in tal modo può essere quello di uomini intesi a consumare senza limite né remora tutte le risorse del pianeta Terra. Oggi più che mai gli americani appaiono ossessionati dall'idea di proteggere il proprio interesse ad ogni costo. Essi hanno costruito la più potente macchina bellica di tutti i tempi e tendono ad usarla per risolvere le controversie con gli altri paesi. Dispiegano la loro forza militare al fine di ottenere quel che vogliono, quello cui ritengono di avere diritto. Come già si diceva, si considerano il popolo eletto e, perciò, meritevole di una quota privilegiata delle ricchezze della terra.

Di fatto essi consumano più di un terzo dell'energia mondiale e quote ingenti delle altre risorse della terra, pur essendo meno del 5% della popolazione mondiale. Stanno divorando quanto rimane della ricchezza del pianeta per soddisfare appetiti individuali quasi insaziabili. Vivono e prosperano uccidendo e consumando tutto quel che li circonda.

Il loro interesse si sta trasformando in egoismo puro. Rifkin afferma senza esitazione che quella americana è divenuta una cultura di morte.

Il Sogno americano può essere perseguito solo in terra americana. Non appare esportabile, come tale, per quanto le mode americane trovino imitatori nel mondo intero.

La forza di attrazione del modello di vita americano si è rivelata, finora, tale da indurre gli immigrati a liberarsi dai lacci del passato e ad assimilarsi all'America entrando nel suo famoso *melting pot*. È una situazione in cui diviene praticamente impossibile conservare a lungo la propria identità culturale.

Oggi il Sogno americano appare invecchiato. E lo stile di vita appare non più una fonte di ispirazione, bensì qualcosa di obsoleto, qualcosa da temere se non addirittura da aborrire.

Ho fin qui riportato una serie di considerazioni di Jeremy Rifkin, e cercherò, ora, di riassumere quel che egli dice del Sogno europeo. Integrerò i suoi rilievi con qualcun altro di fonte diversa che vi concorda. Le caratteristiche da lui attribuite al Sogno europeo paiono corrispondere a quelle del Sogno americano nel senso che ne sono la puntuale opposizione.

A confronto con gli americani, gli europei appaiono assai più distaccati dalla religione. Nondimeno vorrei qui osservare, per inciso, che essi hanno posto in luce ed in atto molte importanti implicazioni del cristianesimo. Disancorate che siano dal riferimento a Dio, tante idee ed iniziative che hanno preso forma dall'Illuminismo in poi mi paiono attuazioni autentiche del cristianesimo nel senso migliore.

Rifkin comunque osserva che, meno "religiosi" che siano, gli europei appaiono preoccupati assai più degli americani del benessere di tutti.

Essi sono ben lungi dal condividere il pregiudizio americano che l'insuccesso di qualcuno sia dovuto essenzialmente alla sua incapacità. E sono incomparabilmente più attenti alle cause sociali. Ne consegue un assai maggiore impegno dell'autorità pubblica a colmare le disuguaglianze eccessive.

Si era detto che gli stati dell'Unione Europea destinano agli interventi sociali il 26% del prodotto interno lordo, a differenza dell'11% degli Stati Uniti. Le altre poche cifre

comparative che si sono fornite più sopra danno già un'idea più concreta di questa differenza. Senza paragone l'Europa fa assai di più dell'America nel rendere flessibile al massimo la gestione delle risorse umane, sì da adattare il lavoro ai diversi stili di vita.

Per aggiungere un paio di esempi: in Francia la settimana lavorativa è ridotta a 35 ore, con indubbi vantaggi anche in termini di rendimento; in Belgio il lavoratore può ottenere con estrema facilità le licenze di cui ha bisogno personalmente o per assistere altra persona della famiglia, un neonato, un congiunto infermo; può anche ottenere un orario più ridotto. Nulla è regalato in termini di retribuzione, ma ad ogni situazione individuale si viene incontro con la maggiore flessibilità possibile.

Gli americani sono molto più rigidi nelle loro condizioni di lavoro e nei connessi orari. In America si guadagna, mediamente, un trenta per cento di più che in Europa, ma gli europei hanno a disposizione, per le vacanze, un'eccedenza da quattro a dieci settimane. La questione è se un trenta per cento in più di ricchezza possa compensare la rinuncia a due o tre mesi di tempo libero all'anno.

Ben giustamente gli europei dicono di lavorare per vivere, all'opposto degli americani che vivono per lavorare. In luogo del far soldi degli americani, gli europei privilegiano l'elevazione personale, la qualità della vita.

Essi programmano lo sviluppo economico, ma si pongono al massimo il problema della sua sostenibilità, perciò dei limiti che gli si devono dare se non si vuole che danneggi la condizione del pianeta e la renda meno vivibile.

In questo senso gli europei si sentono assai più responsabili del benessere dei popoli di tutti i continenti.

Essi sono riluttanti a fare uso della forza militare per risolvere i problemi del mondo. Ricorrono più volentieri alle vie diplomatiche. Sono più generosi di assistenza e di aiuti economici. Appaiono più sensibili ai diritti umani universali e a quelli delle nazioni più deboli, delle minoranze più indifese, delle identità culturali più minacciate.

Questo fondamentale atteggiamento rende gli europei assai meglio in grado di adattarsi alle molteplici forze che spingono verso una società globalizzata, sempre più interconnessa.

Quello europeo è il primo sogno transnazionale che ha preso forma nella nostra epoca tesa alla globalizzazione

Protagonista del vecchio Sogno americano è l'uomo che "si è fatto da solo". Protagonista del Sogno europeo è un intero popolo che vuole migliorare la qualità della vita di tutti e di ciascuno, degli stessi altri popoli.

Il primo pone l'accento sulle opportunità individuali, il secondo sul benessere collettivo della società.

L'America ha l'aria di aggrapparsi al passato, mentre l'Europa dà, all'opposto, la netta impressione di prepararsi all'era nuova.

L'Europa è divenuta un grande laboratorio sperimentale, dove si possa ripensare la condizione umana e prefigurarne i nuovi caratteri che dovrà assumere nella trasformazione in atto.

Così l'Europa si rivela atta a veicolare le più alte aspirazioni dell'umanità, le speranze del mondo.

Per l'americano la libertà propria consiste nell'autosufficienza, nel non avere bisogno di nessuno. L'europeo fa consistere la libertà, più che nel possesso di qualcosa, nella possibilità di accederne all'uso insieme agli altri. L'isolamento giova a ben poco dove la presenza di continui rischi richiede di poterli condividere ed affrontare insieme. È necessario superare ogni conflittualità e individualismo. Solidarietà e spirito di collaborazione vanno incrementati al massimo.

L'Unione Europea non si è data ancora una forma statale completa. Presenta il carattere fluido di una complessa realtà in processo di formazione. Non ha, poi, alcun vincolo territoriale. In qualsiasi momento può accettare la domanda di ammissione di un qualsiasi nuovo stato. Quel che interessa non è tanto dove la nazione che si candida sia dislocata, quanto piuttosto i suoi valori, e se soddisfi o meno le condizioni richieste per fare parte dell'Unione: rispetto dei principi di libertà e democrazia, dei diritti dell'uomo, delle libertà fondamentali e dello stato di diritto.

Nessuno sa dove l'Unione Europea propriamente finisca. Da anni sono in corso trattative per accogliere nell'Unione la Turchia. C'è chi vorrebbe includervi, in qualche modo e forma, la Russia.

Inoltre l'Unione Europea cambia di continuo, per mettersi in grado sempre meglio di affrontare le nuove realtà e di stabilire con le entità politiche nuovi rapporti anche diversi. Accanto all'adesione piena di quelli che sono a tutt'oggi i venticinque stati membri c'è spazio per una gamma di forme associative diverse.

Come già nel corso dell'ultimo cinquantennio, ci sono anche oggi paesi non ancora membri a pieno titolo - come la Bulgaria, la Romania, la Turchia, Malta, Cipro, lo stesso Portogallo nel 1980 - i quali hanno soggiornato o soggiornano in uno status di pre-adesione, che gli consente di ricevere assistenza ed investimenti.

Dal 1994 c'è lo Spazio Economico Europeo, nel cui ambito l'Unione coopera con i paesi dell'Efta (Associazione Europea di Libero Scambio, che oggi raccoglie solo Islanda, Norvegia, Svizzera e Liechtenstein). Accordi particolari associano all'Unione Europea la stessa Groenlandia e perfino stati di minima entità, come Andorra, Monaco e San Marino.

Fin dal 1963 l'Unione ha instaurato rapporti preferenziali con vari paesi dell'Africa, estendendoli via via in seguito ad altri dei Caraibi e del Pacifico (Acp, convenzioni di Yaoundé e di Lomé). Ed ancora speciali accordi con la Cambogia ed il Laos (1997), il Sudafrica (1999), il Messico (2000), l'Algeria (2001), la Cina e la Russia (2003).

Negli ultimi decenni il governo dell'Unione Europea ha maturato una consapevolezza sempre più chiara di quanto sia importante la collaborazione con le altre sponde del Mediterraneo e col Medio Oriente. Sono da ricordare gli accordi bilaterali con Egitto, Siria, Libano, Giordania (1977), con l'Asean (1980), con la repubblica araba dello Yemen (1984), col Consiglio di Cooperazione tra gli Stati del Golfo (Ccg, 1988), con la Tunisia ed il Marocco (1995). Si menzionano a puro titolo di esempio: un completo elenco di tali accordi sarebbe molto più lungo, estendendosi ad abbracciare nazioni della disciolta Unione Sovietica e lo stesso Mercosur dell'America meridionale.

L'Unione Europea potrebbe, al limite, stabilire tutta una varietà di legami associativi col mondo intero, preparandone l'unificazione.

Essa si propone come un esempio per varie comunità di integrazione "regionale". Si possono ricordare, tra queste, il Nafta ("Accordo di Libero Scambio dell'America del Nord" tra Stati Uniti, Canada e Messico), il Mercosur ("Mercato Comune del Cono Sud" per l'America Latina), l'Asean ("Associazione delle Nazioni dell'Asia del Sud-Est"), l'Unione Africana ed altre di minore estensione che abbracciano parti del medesimo continente, ma anche assai più vaste comunità di stati come l'Apec ("Cooperazione Economica Asia-Pacifico"). Si può dire, al limite, che l'Unione Europea si propone come paradigma di quel che potrebbe divenire la stessa Organizzazione delle Nazioni Unite.

L'Unione Europea non ha poteri coercitivi sui suoi stati membri, nei confronti dei quali non esercita alcuna potestà sovrana. Essa trae legittimità e forza solo dalla fiducia

dei paesi membri e dagli impegni che questi hanno assunto, dai trattati che hanno sottoscritto e si sono impegnati a rispettare.

Le leggi e direttive dell'Unione sono vincolanti per i componenti, per quanto ed in quanto risultano da un processo di negoziazione, di compromesso, di consenso che si svolge di continuo ai livelli più diversi: regionale, nazionale, transnazionale e globale.

Molto dipende dall'abilità negoziale della Commissione europea. Questa non è certamente in grado di controllare tutte le situazioni: non ha i mezzi (anche finanziari) né le strutture sufficienti; perciò si trova nella necessità di far leva anche sui privati, come su tutti coloro che sono interessati all'attuazione di certe politiche. Saranno questi a sollecitare iniziative e provvedimenti e a controllarne l'esecuzione, fin dove gli organismi europei da soli non giungerebbero.

La Commissione dell'Unione Europea è costretta, perlopiù, ad agire attraverso gli uffici pubblici nazionali, ma non dispone della forza coattiva per costringerli a operare secondo le direttive proprie. Quindi si dimostrerà autorevole se e nella misura in cui saprà "imprimere alla condotta degli uffici pubblici e dei privati il crisma della doverosità in senso giuridico" (Della Cananea).

Il problema, allora, come già si accennava, è di coinvolgere i privati, le imprese, i gruppi che esprimono i vari interessi, i sindacati, le associazioni professionali, le organizzazioni dei produttori e dei consumatori, quelle per la difesa dei diritti e la tutela dell'ambiente. Ciascuna di queste forze va coinvolta perché tutte insieme cooperino a controllare la fedele esecuzione ad ogni livello delle direttive europee.

Il governo nazionale inadempiente sarà chiamato a giustificarsi dinanzi alle autorità dell'Unione, ma anche di fronte all'opinione pubblica. Potrà essere ammonito e, al limite, condannato a risarcimenti e multe gravose.

Una volta che la Commissione abbia infuso nel suo provvedimento il crisma della doverosità, gli inadempienti dovranno fare i conti non solo con la Commissione stessa e con la Corte di Giustizia europea, ma con quella forza aggiunta che verrà dalle immancabili pressioni di tutti coloro che sono interessati alla giusta e corretta osservanza di quanto - attraverso negoziazioni, compromessi e concessioni reciproche - sarà stato deciso col concorso e il finale accordo di tutti.

Come oggi rilevano tanti analisti e teorici della politica, l'efficacia di un qualsiasi governo di qualsiasi livello consiste sempre meno nel fatto che le sue disposizioni siano imposte dall'alto su una massa di sudditi passivi, e sempre più nel fatto che coloro stessi che le devono osservare siano chiamati di continuo alla loro elaborazione.

È opportuno che il governo chiami anche il settore economico, le imprese e tutti i componenti della società civile a partecipare all'elaborazione delle direttive nel comune interesse. Ciascuno contribuirà con la propria esperienza e si impegnerà nell'azione comune in maniera più attiva.

Nella nuova prassi che si sta diffondendo, i governati non si limitano ad eleggere i governanti, ma partecipano anch'essi alle decisioni del governo di continuo, affrontando giorno per giorno i problemi sempre nuovi che si vengono a porre. Il governo assume, così, un modo d'essere policentrico.

Chi governa non è più un comandante di tipo militare: è piuttosto un animatore, un mediatore, un coordinatore.

È quanto soprattutto si può dire considerando il governo europeo, il quale è stato il primo a legittimare formalmente le organizzazioni della società civile: quelle che promuovono la religione, l'istruzione, le arti; quelle che offrono servizi sociali; quelle che incentivano la ricreazione, lo sport e il gioco; le organizzazioni che difendono i

diritti e ne promuovono il riconoscimento; le organizzazioni che rappresentano gli interessi delle minoranze etniche, delle comunità locali e delle loro culture.

L'Unione Europea è il luogo dove hanno cominciato a far sentire la loro voce i movimenti per i diritti civili, per i diritti umani, per i diritti delle donne; le campagne contro la povertà, il movimento pacifista, il movimento animalista, il movimento dei consumatori, quello contro l'eugenetica, e via dicendo.

L'Unione accorda spazio a tutte queste iniziative, le protegge, le promuove ed insieme vi si appoggia, traendone gran parte di quella forza che l'imperfezione del suo status politico le negherebbe.

D'altra parte non è l'Europa stessa un grande movimento? È un movimento verso qualcosa che la supera: verso una meta che, al limite, non può che coincidere con l'unione politica dell'intero pianeta.

**17. È, comunque, necessario che i due "sogni" americano ed europeo convergano e si integrino e che tutte le forze disponibili nel mondo cooperino a porne in atto la grande speranza**

A quanto risulta dall'analisi di Rifkin, rispetto all'America l'Unione Europea offre, ancora per il momento, meno opportunità a chi vuole farsi strada, ma supera di molto gli Stati Uniti per quanto concerne la qualità della vita.

Rileva Rifkin che le aziende europee dominano in gran parte l'economia mondiale. E l'Europa, nel suo complesso, prevale nel numero di laureati in discipline scientifiche e tecnologiche, nella spesa pubblica per la ricerca e lo sviluppo, nella raccolta di nuovo capitale, nella diffusione delle piccole e medie imprese. Rimane ancora indietro nel valore aggiunto che l'alta tecnologia possa conferire alla produzione manifatturiera, poi nel numero dei brevetti tecnologici, nella quota di popolazione adulta che abbia qualche forma di istruzione universitaria. Essa poi cresce più rapidamente degli Stati Uniti nell'accesso all'istruzione universitaria, nell'accesso al web e nella spesa pro capite per la tecnologia dell'informazione.

Rifkin conclude che, nel complesso, l'Europa sta colmando il divario, per quanto la meta di un sorpasso resti ancora assai lontana. A dire il vero, non tutti gli autori hanno dell'Europa d'oggi una visione altrettanto ottimistica di quella che è la situazione europea in termini comparativi. C'è chi nota: è vero che negli ultimi anni si sono susseguiti alti e bassi; ma, tutto considerato, gli Stati Uniti continuano a segnare punti su punti, rispetto all'Unione Europea, in fatto di presenza, produttività e competitività nei settori più innovativi o strategici (Castronovo). Per quanto l'Unione si proponga di divenire l'economia più dinamica e competitiva del mondo entro il 2010 (obiettivo delineato durante il Consiglio Europeo di Lisbona, nel marzo 2000), di fatto il divario con l'economia americana sta aumentando (Brunetta e Preto).

Può l'Europa considerarsi una superpotenza paragonabile agli Stati Uniti? Non si direbbe. Se è vero che l'unione fa la forza, una certa relativa debolezza dell'Europa è sicuramente imputabile alla sua relativa disunione.

I governi nazionali europei agiscono spesso per interessi divergenti, perciò stentano a raggiungere decisioni comuni anche su materie importanti.

I governi europei son divisi anche nel modo di concepire l'entità del rapporto associativo: in linea di principio la Gran Bretagna è contraria ad ogni cessione di sovranità; piccoli stati come il Belgio vedono in un rapporto più stretto la garanzia di

non essere sopraffatti dalle maggiori potenze; nell'ambito di una cooperazione tra governi la Francia si vede favorita nell'interesse economico proprio, si vede più tutelata da un possibile ritorno espansionistico della Germania e aspira ad un ruolo preminente (che la conforti del non essere più una grande potenza nello scenario mondiale del passato e le consenta di primeggiare su un'Europa sottratta alla supremazia americana).

In una situazione del genere le decisioni comuni sono più laboriose e difficili, ma forse, in compenso, meglio filtrate e più equilibrate.

In linea di principio l'Unione Europea non si pone confini precisi. Nessuno può dire dove essa precisamente finisca. L'ammissione di nuovi membri o di semplici paesi associati viene operata, più che altro, secondo criteri di valore più che geografici. L'Unione si trasforma, via via, per adattarsi a forme di associazione anche diverse, le quali possano comunque significare un legame, un rapporto stabile con sempre nuovi paesi.

Tra i paesi destinati a stringere rapporti con l'Unione Europea non vanno dimenticati quelli che sono stati, e ancora sono, in una relazione speciale con le singole nazioni europee di cui erano colonie, di cui parlano la lingua ed in qualche modo hanno assimilato la cultura. Il Commonwealth è una realtà tuttora viva, come certamente lo sono i legami tra nazioni accomunate dalla lingua e cultura francese, spagnola, portoghese.

Islanda, Norvegia e Turchia sono già "membri associati" dell'Unione: status attraverso cui sono passati anche altri paesi ora integrati a pieno titolo.

Mentre la Turchia è candidato a vero e proprio paese membro, c'è chi considera la Russia un grande paese da associare anch'esso in qualche modo. In futuro potrebbero essere coinvolte nell'Unione Europea nazioni come la Bielorussia, l'Ucraina, la Moldavia, lo stesso Israele.

I paesi candidati sono stati ammessi a partecipare ai lavori della stessa Convenzione europea.

Sono tutti stati che hanno indubbia convenienza ad essere associati in una rete di rapporti dove nessuno più considera i vicini quali potenziali nemici. Altro fattore che un paese arretrato avverte positivamente è l'opportunità che gli si offre di entrare in un mercato comune, in un'area di interscambio commerciale più stretto. L'adesione all'Unione Europea apre nuove possibilità di esportare e di importare a condizioni più convenienti. Garantisce, inoltre, a ciascuna nazione di non essere lasciata sola ad affrontare tensioni e crisi; frutta a ciascuna i possibili aiuti e una assai maggiore sicurezza politica ed economica.

Quanto all'Unione Europea, essa ha piena convenienza ad estendere il proprio sistema di rapporti. Aiutando certi paesi ad uscire dalla loro condizione di povertà, ne facilita lo sviluppo e sempre meglio ne limita i fattori di quelle crisi che si potrebbero ripercuotere sulla stessa Europa. Ne rafforza, poi, una democrazia che può essere, a volte, instabile e ai primi passi. Da un graduale allargamento dell'Unione non possono che derivare sicurezza, stabilità e prosperità per tutti.

I paesi più ricchi devono finalmente capire quanto sia necessario dare un forte aiuto allo sviluppo economico, sociale e politico di quelli più arretrati. Ci sono nella stessa Unione aree bisognose di aiuto, cui essa provvede con la "politica di coesione economica e sociale". Non meno importante è estendere l'aiuto alle aree esterne, via via, a macchia d'olio, fin dove è possibile.

Non si tratta di pura solidarietà, ma di convenienza per gli stessi generosi donatori. In un mondo globalizzato nessuno è veramente sicuro del proprio benessere finché non stiano bene anche tutti gli altri. I capitali che si stanziavano per aiutarli sono i soldi meglio

spesi in tutti i sensi. Qui carità cristiana e umana solidarietà si incontrano in pieno con l'egoismo più illuminato.

È un processo cui i paesi candidati sono chiamati a prendere la parte più attiva col loro stesso conformarsi alle contropartite che l'Unione richiede: un adeguamento della propria legislazione ma, prima ancora, un atteggiamento moderato, un progresso ordinato e pacifico, riforme intese a tutelare la dignità umana, ad eliminare antichi abusi, a promuovere libertà, democrazia e giustizia sociale.

L'allargamento dell'Unione può ostacolarne l'approfondimento in senso federale. I nuovi paesi aderenti non possono non portare diversità di interessi politici, come è già avvenuto con l'ingresso della Gran Bretagna e dell'Irlanda. In particolare l'ingresso di un paese come Cipro non può che rendere interna all'Europa una conflittualità come quella che, sulla questione di Cipro, divide Turchia e Grecia. È, nondimeno, una conflittualità che la comune appartenenza all'Unione potrebbe, a poco a poco, appianare.

Quanto alla Turchia come tale, il negarne l'ingresso in Europa potrebbe significare, per questa, la perdita di una integrazione importante in termini geopolitici e strategici. D'altronde la sua immissione potrebbe comportare l'affacciarsi dell'Europa stessa ad un'area pericolosamente instabile come quella del Medio Oriente. Che non dire, poi, dei problemi che si verrebbero a porre con l'ingresso di un Israele in continuo conflitto con gli arabi? Come escludere, d'altra parte, che l'Europa possa esercitare sulla stessa Palestina un'influenza positiva, aiutandone lo sviluppo economico ed anche politico verso una migliore democrazia?

In Europa la disunione risulta aumentata dall'ingresso di nuovi membri ed è prevedibile che aumenterà via via con l'ingresso di sempre nuovi. Questo fatto può consentire all'Unione Europea di esercitare una grande funzione di equilibrio, di pacificazione e unificazione, di promozione di civiltà, ma non può che ostacolare qualsiasi velleità che l'Europa avesse di assumere un ruolo di superpotenza.

Essa non potrebbe nemmeno provvedere, in maniera sufficiente, alla propria difesa. Questa è assicurata dalla Nato e soprattutto dal sostegno di Washington, dal momento che i mezzi militari, armamenti nucleari inclusi, di cui la Nato dispone sono forniti soprattutto ed essenzialmente dagli Usa. Un'eventuale forza autonoma europea di difesa e di pronto intervento, come quello che francesi e tedeschi avevano progettato di costituire, non può che agire nel quadro del Patto Atlantico.

I paesi europei stanziavano, in totale, per la difesa solo una quota modesta di quel che vi spendono gli Stati Uniti. Questi, poi, hanno un governo presidenziale e un comando strettamente unificato, mentre i paesi europei sono tanti e discordi sulle loro politiche, sugli obiettivi che si pongono, sulle azioni e sui mezzi che giudicano necessari.

Ancora come in passato, ne deriva la necessità, per essi, di appoggiarsi agli Stati Uniti per qualsiasi iniziativa bellica. Siamo in un campo dove si devono adottare provvedimenti gravi ed assumere iniziative decise con la necessaria rapidità: cosa che la struttura intergovernativa degli organi decisionali rende particolarmente difficile, specialmente quando problemi interni e divergenze tra governi europei possono indurre ciascuno ad intervenire in maniera separata e diversa, o anche a tirarsi indietro. L'efficacia dei possibili interventi militari ne risulta, ovviamente, sminuita.

Se ne ha avuto la riprova più eloquente in occasione delle crisi insorte a seguito della disintegrazione della Jugoslavia, come pure in occasione della guerra del Golfo e delle imprese di Bush junior contro l'Afganistan dei talebani e di Bin Laden e l'Irak di Saddam Hussein. Non del tutto a torto un ministro belga definì la comunità europea un gigante dell'economia, un nano politico ed un verme militare.

Se si proponessero di pareggiare gli armamenti sia nucleari, sia convenzionali di cui gli Stati Uniti dispongono, gli europei dovrebbero affrontare spese insostenibili per le loro economie. Così, in pratica, già dai tempi della guerra fredda essi hanno affidato alla Nato, cioè praticamente agli Stati Uniti, l'impiego della forza militare e la loro stessa difesa.

D'altra parte l'esistenza di un "gendarme del mondo" è pur necessaria, e tale rimarrà fino a quando il mondo stesso non si unisca dandosi un vero governo. In questo senso è auspicabile che il mondo si dia una struttura federale paragonabile a quella degli Stati Uniti, con una presidenza eletta democraticamente ma provvista di adeguati poteri e di forze armate proprie in esclusiva. Tali poteri e forze sono essenziali a che un governo del mondo possa intervenire efficacemente in ogni possibile crisi.

Fino a quel momento la cosa migliore è che la difesa dell'ordine mondiale rimanga affidata agli Usa, come già lo è di fatto. Ci sono casi di emergenza in cui il "gendarme del mondo" dovrà decidere da solo.

Non è per nulla scontato che tali decisioni autonome del governo americano siano le più auspicabili, né che vengano prese per il bene comune del mondo e non già per gli obiettivi di una propria politica di potenza. La democrazia americana si fonda su un patrimonio di valori etici e di ideali politici, che vengono perduti di vista, a volte.

Il terrorismo islamico ha provocato una reazione assai dura degli Stati Uniti. Vi è prevalso il partito dei "falchi". Ne è conseguita una serie di interventi militari unilaterali.

Tra gli stati europei alcuni hanno preso parte alle guerre, altri hanno inviato forze militari di pace, altri ancora si sono del tutto dissociati. Era ben difficile mettere tutti d'accordo. La Casa Bianca ha voluto agire in maniera tempestiva e ha potuto ricevere aiuto dai soli che vi erano disposti.

È stato più facile vincere le guerre che organizzare la pace e il disimpegno. Il governo americano si è impegnato in brutte situazioni ed ha riscosso ostilità sempre più viva da parte di arabo-islamici, ma anche di tanti europei, oltre che di una cospicua parte di cittadini statunitensi. Oggi il grande problema del rieleto presidente Bush figlio è di uscire dal penoso isolamento in cui si è andato a cacciare.

La politica americana avverte sempre più la necessità di una svolta. Non può continuare a perseguire i propri interessi senza guardare in faccia alcuno, affidandosi rozzamente e brutalmente al potere economico e militare di cui dispone.

È importante che la stessa opinione pubblica americana maturi nel senso di approvare sempre più una politica illuminata, secondo le tradizioni americane migliori.

In questo senso l'opinione pubblica europea può influire in modo positivo. Può anche farlo per una via indiretta, agendo sull'opinione pubblica mondiale, contribuendo alla formazione di un'etica condivisibile universalmente.

La stessa Unione Europea potrà esercitare un influsso cospicuo sulla politica americana nella misura in cui riuscirà ad esprimersi in maniera concorde e univoca.

Rinunciando ad assumere alcun ruolo di superpotenza, l'Europa potrebbe scegliere per sé un ruolo di potenza civile. Sono funzioni in cui essa ha dato, effettivamente, buona prova, concedendo aiuti finanziari, assumendo il controllo e la gestione civile delle crisi, soccorrendo le popolazioni in tutti i modi possibili, ristabilendo la pace, operando sul piano umanitario, promuovendo il rispetto dei diritti umani, dando un'assistenza amministrativa e giuridica per restaurare o instaurare lo stato di diritto, controllando le elezioni per garantirne la regolarità, svolgendo compiti di polizia, anche esercitando pressioni al livello diplomatico e comminando sanzioni economiche ove

necessario. Sono compiti svolti effettivamente e anche definiti e regolamentati ufficialmente.

Sono funzioni che l'Europa potrebbe svolgere meglio qualora si dotasse di mezzi, anche militari, che le consentissero interventi più rapidi, più efficaci nelle zone di crisi dove la pace va addirittura imposta.

Giocando a fondo questo ruolo di potenza civile, l'Europa finirebbe per raccogliere l'adesione di un numero di popoli sempre maggiore, stabilendo con essi la più varia gamma di relazioni associative o almeno di amicizia e cooperazione. Potrebbe, così, divenire non solo il punto di riferimento più importante, ma un centro, per così dire, di raccolta e di irradiazione.

Da un'Europa divenuta, in tal senso, centro di irradiazione e forza di aggregazione il Sogno europeo potrebbe coinvolgere tutto il mondo. Ma ciò non potrebbe ottenere se non riuscisse a creare una nuova leggenda o storia ideale della missione dell'uomo su questa terra. Qui tutti gli uomini potrebbero insieme dare all'evoluzione umana il senso di un viaggio condiviso, pur nella varietà dei percorsi individuali.

Ora nessuna ideologia potrebbe veramente sussistere se non dandosi un fondamento religioso. Me è, appunto, questa dimensione religiosa da intendersi nel senso proprio che oggi fa difetto negli europei. Lo sviluppo di una civiltà scientifico-tecnologica improntata di razionalismo, di positivismo e di materialismo li ha resi più disincantati e, al limite, perfino cinici. È quanto non può non avere risvolti gravemente negativi.

Riusciranno, poi, gli europei a dimenticare lo scetticismo, l'indifferenza e la freddezza delle stesse generazioni più giovani, gli egoismi e rivalità nazionali, le diffidenze e le gelosie e la continua litigiosità, i veti incrociati, i ritorni sciovinistici e le difese ad oltranza delle sovranità proprie, le adesioni seguite da prese di distanza, gli accordi *do ut des*, le opposizioni comuniste e socialiste, le infinite riserve e remore con cui hanno accompagnato le varie tappe associative del continente dalla comunità del carbone e dell'acciaio a quelle di difesa e poi dell'economia nel suo complesso (agricola inclusa), fino alla comunità europea *tout court* e all'unione europea; dal serpente monetario alla moneta unica e alla banca centrale; dai Trattati di Roma all'Atto Unico e alla Costituzione; dall'Europa dei Sei a quella dei Nove, dei Dieci, dei Dodici, dei Quindici, dei Venticinque?

Potranno gli europei avere nel loro Sogno nascente la fiducia che gli americani hanno sempre avuta nel loro? Saranno disponibili ad ogni sacrificio, anche della vita, per la sua affermazione? Sarà saldo in loro il senso della responsabilità personale come lo è negli americani?

Dal punto di vista ideale l'Unione Europea ha - come dire? - un vizio d'origine: è nata da una esigenza di cooperazione, tra i vari governi, sul piano economico.

È ben vero che, in seguito, la cooperazione si è estesa all'ambito politico e sociale e culturale, all'ambito della sanità, della ricerca, della tutela dell'ambiente, della protezione dei consumatori, dell'educazione, dello sviluppo dell'uomo. L'istituzione è, comunque, nata come "Europa dei mercanti". Si è voluto vedere, in essa, soprattutto lo strumento del grande capitale monopolistico.

Per quanto poi si sia data la struttura di una *polis*, per quanto abbia introdotto la "cittadinanza europea" (Maastricht 1992) e definito i diritti fondamentali dei cittadini (Nizza 2000), si può dire tuttavia che questi cittadini hanno subito l'iniziativa dei rispettivi governanti più di quanto non l'abbiano assecondata in maniera attiva. Esiste davvero quel che possa definirsi un "popolo europeo", o non è piuttosto ancora una realtà evanescente? Nella carenza di un popolo europeo, tutto rimane affidato ai governi delle nazioni, per forza di cose.

C'è un'Europa dei governi, non ancora un'Europa dei cittadini come tali. Ed è chiaro come non ci possa essere, in costoro, quell'entusiasmo e quella fede che sono per natura legati alla partecipazione effettiva.

Si può rilevare che questa partecipazione si fa strada solo per gradi a gran fatica. Nel vecchio ordinamento che precede la firma della Costituzione il presidente della Commissione è scelto dal Consiglio dei capi di stato e di governo ed è poi approvato dal Parlamento. In un secondo momento il presidente adotta l'elenco dei commissari così come sono stati concordati del consiglio sulle proposte presentate da ciascuno stato membro. Infine la Commissione così completata si presenta al Parlamento per averne l'approvazione. Qui, nella sostanza, i commissari sono designati dai rispettivi governi nazionali.

Ed ecco le modifiche apportate dalla Costituzione. Il Consiglio dei capi di stato e di governo sceglie il presidente della Commissione e lo propone al Parlamento. Questo lo nomina. Il presidente sceglie i commissari, ma nello stretto ambito di una terna che ciascun governo gli propone. Infine la Commissione viene sottoposta, collettivamente, ad un voto di approvazione del Parlamento europeo.

Si può ben dire che anche dopo l'entrata in vigore della Costituzione il presidente potrà, sì, scegliere i propri commissari e distribuire tra di essi le deleghe e dirigerne l'attività, ma i commissari stessi continueranno ad essere designati, sia pure a terne, dai governi delle rispettive nazioni. Un piccolo progresso, invero non esaltante, in direzione europeistica, ma bisogna accontentarsi di procedere a piccoli passi.

Il Parlamento europeo viene, sì, eletto a suffragio universale, ma non gli sono conferiti poteri per cui possa legiferare da sé ed in pieno. È chiamato a decidere insieme al Consiglio dell'Unione, composto al livello più alto dai capi di stato e di governo e ad un livello inferiore dai loro ministri competenti nelle materie da trattare. E tali co-decisioni sono assunte in campi ancora limitati, per quanto in graduale espansione.

È chiaro che l'Unione Europea si renderà tanto più consistente in se medesima, quanto più il Parlamento assumerà una consistenza autonoma propria e quanto più la Commissione verrà posta in essere dal Parlamento stesso in piena autonomia dai poteri nazionali. Il carattere sopranazionale dell'Unione si verrà ad accentuare nella proporzione in cui non solo il Parlamento, ma anche la Commissione riuscirà a non farsi condizionare da quel Consiglio, che è frenante per sua natura poiché esprime pur sempre gli interessi delle nazioni, il "particolare" di ciascuna.

Ma la cosa fondamentale è pur sempre che il "popolo europeo" cominci, come tale, ad esistere, a dar segni di vita. Se tanti fatti anche di cronaca spicciola possono avere un valore simbolico, basti ricordare come, nell'ottobre del 2004 è avvenuta la cerimonia della firma del Trattato costituzionale in Campidoglio. Motivi di sicurezza più che giustificati hanno indotto l'autorità a blindare la manifestazione proibendo qualsiasi assembramento; ma quale pena notare la totale assenza del popolo dall'evento epocale che aveva pur luogo in suo nome!

Il Trattato costituzionale ha mantenuto all'Unione Europea il carattere di emanazione dei governi membri assai più di quanto non le abbia conferito una vera impronta comunitaria. Oltre quelle che si è detto, le uniche novità di rilievo che diano un po' più di consistenza all'Unione come tale sono un presidente del Consiglio europeo eletto per due anni e mezzo con facoltà di farsi rieleggere per una sola volta; e un ministro degli esteri europeo che sia membro insieme della Commissione e del Consiglio.

Per non scontentare chi non condivida questa visione ideale, i costituenti hanno escluso dal preambolo qualsiasi riferimento esplicito alla filosofia e cultura greca, al diritto romano, alla spiritualità ebraico-cristiana, alla stessa razionalità illuministica

quali matrici della civiltà europea. Ora è proprio un riferimento a questi valori fondanti che mostra con chiarezza donde nascono e come prendono forma i principi della libertà, della democrazia, della laicità, della solidarietà, della tolleranza, della tutela dei diritti umani. La formulazione di tali principi ne è, quindi, risultata arida, scolorita, priva di quel vigore che devono pur avere delle idee-forza per essere trascinanti.

L'Unione Europea non può confinarsi a mero oggetto della stipula di un contratto. Essa deve avere una sua spiritualità. L'Europa deve pur attingere vita e vigore da una idealità religiosa. La fede degli americani, la loro religiosità quale anima forte del loro vivere e lavorare insieme può ben rappresentare per gli europei un insegnamento ed un esempio.

Diciamo pure che gli americani sono più "religiosi" degli europei. Tuttavia un certo loro egoismo, una certa loro indifferenza per i problemi e le sofferenze di altre nazioni, e dei loro stessi poveri e bisognosi, tutto ciò è assai meno "cristiano" dell'atteggiamento degli europei: i quali appaiono, sì, meno "religiosi" ma tanto più sensibili alle istanze degli altri popoli e più in genere alla condizione del pianeta.

Gli americani sono ingenuamente ottimisti ed hanno certamente bisogno di correggere una certa loro sprovvedutezza assimilando un po' della circospezione, della moderazione, della oculatezza e dell'equilibrio degli europei.

A loro volta gli europei avrebbero pur bisogno di buone dosi di iniezioni di ottimismo, di entusiasmo, di speranza e di fede. Dovrebbero, poi, apprendere dagli americani a meglio assumersi le loro responsabilità individuali. A loro volta gli americani dovrebbero imparare ad assumersi le proprie responsabilità collettive nei confronti dell'umanità intera e del pianeta terra. Il Sogno americano ed il Sogno europeo sono destinati a confluire, per dare insieme vita ad un Sogno comune, tale da coinvolgere tutti gli esseri umani.

Tornando alla religione degli americani, che tanto deve alla matrice calvinistica importata dai Padri Pellegrini e dagli altri perseguitati in cerca di libertà, vi si può notare un gravissimo difetto: una diffusa tendenza al fondamentalismo.

Non saprei davvero con quali parole commentare una notizia fornita da Jeremy Rifkin (c. I), sulla base di una statistica Gallup: il 45% per cento degli statunitensi è convinto che Dio ha creato l'uomo più o meno nella sua forma attuale circa diecimila anni fa". Il 25% ritiene che il creazionismo (dottrina che si oppone all'evoluzionismo) debba essere insegnato nelle scuole pubbliche come materia obbligatoria e un ulteriore 58% che debba almeno essere essere una materia complementare.

Il fondamentalismo chiude l'animo dei credenti ad una considerazione più serena delle altre religioni e dei valori di verità di cui sono anch'esse portatrici.

Il fondamentalismo è il principale nemico dell'ecumenismo. Questo è reso possibile solo dal sentimento che semi di Verità divina si possono trovare in ogni religione. Il fondamentalismo afferma che i testi sacri vadano intesi alla lettera, ignorando che essi prendono forma attraverso l'esperienza religiosa: attraverso un'esperienza interiore che nessuno può negare a chi si trovi al di fuori della chiesa o setta cui egli appartiene. Una tale esperienza verrà, così, a rappresentare una sorgente comune di dati su cui donne ed uomini religiosi possono confrontarsi liberamente.

Solo un forte ecumenismo può costituire la base per una ideologia condivisibile da tutti gli umani. E solo una tale ideologia può conferire un senso forte al loro comune impegno a porre in essere, tutti insieme, un mondo unito e migliore.

**18. Bisogna pur credere nella nostra capacità di raggiungere insieme il traguardo finale; e intanto il problema è di promuovere in noi stessi una presa di coscienza e una ferma volontà coltivando quei valori universali, i quali soli possono ispirare un forte impegno mondialistico**

Se veramente ci è caro porre in atto premesse etico-culturali comuni, dobbiamo pur muovere dalla constatazione che tali premesse non esistono affatto per il momento. Vorrei aggiungere che, nella situazione attuale, è ancora una fortuna. Ben triste sarebbe constatare che tutti i popoli si sono omologati nella cultura – o subcultura – di chiara impronta americana che oggi informa la nostra civiltà tecnologica e consumistica.

È una cultura funzionale all'espansione economica. Le sue espressioni ricevono forte convalida dalla pubblicità, soprattutto televisiva.

La produzione industriale ha bisogno di una vasta domanda, formata da consumatori che si lascino guidare docilmente dai suoi “consigli per gli acquisti” e comprino tutto quel che la produzione sforna per loro.

Il consumatore che la pubblicità idealizza e propone quale figura esemplare di rispettabilità va identificato in un uomo che, non più distratto da impegni morali e civici, è solo inteso a soddisfare tutte le proprie voglie: voglie che la pubblicità stessa gli insinua secondo modelli preconfezionati.

Il consumatore ideale è un essere continuamente indottrinato, quasi ipnotizzato, dipendente, una sorta di macchina per consumare che usa e getta e subito volge l'attenzione ad altri oggetti di consumo.

La pubblicità forma sudditi, mantiene la gente al livello più basso, prona alle sue direttive, disposta ad accettare tutto quel che essa gli offre, senza capacità di rielaborare intimamente e anche di immaginare e sognare in maniera non comandata. Senza discernimento autonomo. E possibilmente senza gusto, sì che non abbia difficoltà a fruire di tutte le paccottiglie plastiche messe in vendita una volta confezionate con la maggior possibile limitazione di costi.

La pubblicità educa i suoi uomini-massa teledipendenti, alimentandoli del pane non più della scienza, della cultura allo stesso livello delle tradizioni popolari, dell'arte, della spiritualità, della buona musica, del genuino umorismo, o che so io, ma del suo quotidiano sciocchezzaio. Si è parlato, molto più sopra, delle diverse forme di inquinamento dell'aria e dell'acqua e del suolo, alimentare, termico, acustico e via dicendo, ma bisogna aggiungere alla lista un altro inquinamento, più grave ancora, perché contamina, intossica e corrompe lo stesso spirito dell'uomo.

L'avvento della televisione via satellite consente ai tre quarti dell'umanità di accedere ai western, alle interminabili soap operas, alle teleserie sulla polizia di New York e di Los Angeles, alle storie carcerarie di detenuti vessati da direttori sadici, alle saghe sanguinolente di famiglie mafiose, a tutta un'America in pillole dove gli spari, i cazzotti, e oggi anche le membra spappolate, il turpiloquio ossessivo, gli accoppiamenti, le orge di volgarità sono più raramente scanditi da qualche scampanio natalizio, a consentire alla audience anche un moderato consumo di religione.

Jerry Mander ricorda come il governo del Canada avesse del tutto dimenticato e lasciato vivere in pace una popolazione di esquimesi dei Territori del Nord-Ovest, fino al momento in cui venne scoperto il petrolio in quella zona. Serviva manodopera, e allora ci si pose il problema di trasformare quegli esquimesi in buoni canadesi civilizza-

ti. A questa popolazione di ventimila indigeni parlanti ventidue lingue diverse venne, per prima cosa, offerta gratis la possibilità di usare la televisione.

Di conseguenza i giovani preferivano seguire il piccolo schermo anziché ascoltare i racconti dei loro padri e nonni: vecchi che la nuova mentalità svaluta, del resto, e ridicolizza, mentre esalta la gioventù oltremodo. Gli scolari volevano imparare l'inglese trascurando del tutto la lingua materna. Non volevano più saperne di imparare a cacciare e pescare. Tradizioni e cultura locale risultavano letteralmente schiacciate dal rullo compressore della nuova civiltà che ha nella televisione il suo principale veicolo. L'aprirsi di un popolo arcaico alla modernità non dovrebbe mai comportare uno sradicamento così traumatico.

Lo stesso autore osserva che negli Stati Uniti il telespettatore medio vede 22 mila spots pubblicitari all'anno. E aggiunge che il 75 per cento della pubblicità televisiva è pagato dalle cento multinazionali più importanti. Sono queste che decidono quel che gli americani devono vedere in televisione, e quale tipo di cibo spirituale debbono avere per pane quotidiano.

Rileva ancora Mandel che oggi la musica pop è la colonna sonora del pianeta. Essa è divenuta il monopolio di sei aziende, che operano a diffonderla anche in Asia ed in America Latina. Si può immaginare come tale diffusione possa provocare il declino delle musiche tradizionali dei più vari paesi e, insieme, una terribile distruzione del loro ethos, della loro cultura e dei connessi valori artistici.

L'esempio vale per infinite altre situazioni nel mondo. L'omologazione culturale che la televisione promuove tende, al limite, a cancellare, nei diversi popoli diciamo indigeni, il senso dell'identità di ciascuno.

L'approdo alla nuova "civiltà", l'assimilazione della nuova "cultura" finisce per ottundere, in ogni individuo, in una col senso religioso, il senso dei rapporti che lo legano agli altri membri della comunità, e quindi il senso dei propri doveri. Morta ogni solidarietà, in una tale estraneazione e alienazione quel che rimane è l'egoismo economico: il desiderio di fare soldi per acquistare quei beni che sono il simbolo del raggiunto benessere, in una parola il consumismo.

Il consumista è un individualista, che non vede al di là della sua famigliola, amata fin tanto che nuove voglie di amore non lo inducano a sfasciarla. Ed è un uomo superficiale, dotato di una intelligenza da tèrmita laboriosa ma poco abituato a riflettere sulle cose essenziali, carente di vera spiritualità. Unicamente intento a far soldi per acquistare dispendiosi giocattoli da esibire al vicino di casa, egli è la perfetta antitesi dell'uomo impegnato sul piano sia spirituale-religioso, sia civico-politico. La sua religiosità è una "voglia" di religione che va subito soddisfatta al pari di qualsiasi altra voglia: anche per bloccare, in essa, qualsiasi tendenza a tramutarsi in volontà e in autentica ricerca.

Ben si comprende come i musulmani, quelli più devoti alle tradizioni, siano fin troppo spesso tentati di abbandonarsi al fondamentalismo. È un atteggiamento di estrema difesa dei propri valori spirituali insidiati da quel consumismo, che, alla maniera propria, certamente prospetta un paradiso terrestre tutt'altro che privo di seduzioni.

Come conciliare il nostro consumismo con quell'atteggiamento di rifiuto, che può essere contestabile in tante sue manifestazioni, fino a pervenire a esiti tragici, ma nella sostanza appare più che comprensibile? Il consumismo, funzionale che possa dimostrarsi alla crescita del Pil, non costituisce, in realtà, qualcosa di terribilmente negativo anche per noi occidentali?

Come potremo noi recuperare il senso della comunità e della polis, il senso della democrazia e di tutti i connessi valori, e il senso di essere cittadini attivi impegnati per il

bene comune, come potremo recuperare tutto questo se non in una visione autenticamente spirituale, quindi nettamente, decisamente anticonsumistica?

C'è da augurarsi che uno sviluppo industriale ulteriore, ormai informato dal Web, non debba prolungare e aggravare, di necessità ineluttabile, l'attuale soggezione quasi ipnotica delle masse da parte della produzione, che vorrebbe confinarle in maniera definitiva nella beozia del consumismo.

Una speranza ce l'offre Kenichi Ohmae. Il telespettatore, osserva Ohmae, ascolta e subisce passivamente la pubblicità, che viene a lui attraverso il piccolo schermo. La persona che opera al computer dialoga, invece, con le ditte e propone loro egli stesso i suoi desiderata. È in tale condizione che si potrà sempre meglio attuare un riscatto del consumatore.

Come spiega Ohmae, le nuove ditte che oggi operano nel Web trovano la convenienza di venire incontro alle richieste del consumatore nella maniera più personalizzata. È il consumatore che si appresta a dominare la produzione. È lui che accorda o nega la propria fiducia a una ditta, sulla base dell'esperienza che ne ha. È lui che sceglie tra un gran numero di offerte diverse e premia quella che gli appaia la più conveniente. Così egli si servirà della ditta che, più di altre, corrisponda alle sue preferenze e possa accontentarlo individualmente con una prestazione ad hoc per lui.

Le imprese gareggeranno tra loro a quale sarà meglio in grado di servire ciascun cliente nella sua singolarità. Si tratta di un consumo esercitato in maniera attiva e a ragion veduta, reso possibile da clienti che non solo dispongono di mezzi, ma abbiano l'istruzione necessaria.

Ohmae prevede che, dovunque si diano tali condizioni, l'economia poggerà su un fondamento solido. Il commercio online è intrinsecamente intelligente, conclude l'economista giapponese, e rende anche l'economia intrinsecamente intelligente.

Quale che sia il futuro di un consumatore ancor oggi tanto irretito nella prassi e nella mentalità del consumismo, il problema che si pone è di come recuperarlo. Di per sé non basta la capacità di scegliere a far sì che la scelta sia veramente intelligente e valida. Bisogna che il consumatore maturi, e quindi punti al di là di una mera ricerca di soddisfazioni egoistiche. Bisogna che si svolga spiritualmente.

Dialogare con i popoli che non si sono ancora integrati del tutto nella civiltà industriale avanzata e nella mentalità consumistica che la informa vuol dire aprirsi al possibile recupero di valori spirituali, che tutto questo nostro modo di vivere tende palesemente a soffocare.

Si tratta, per tutti noi, di volgerci di nuovo ad una spiritualità che valorizzi al massimo la personalità umana e ci solleciti a promuoverla ad ogni livello. Solo nel clima di una spiritualità concepita e vissuta in questi termini può fiorire una democrazia autentica, partecipata, con quella libertà e quella solidarietà e giustizia che ne sono i corollari.

Dobbiamo tendere tutti insieme a questa riforma interiore, aiutandoci gli uni gli altri. Dai più tradizionalisti apprenderemo a riscoprire i valori (da noi stessi, invero, alquanto obliterati) della spiritualità e della comunità, mentre li inizieremo ai valori occidentali (a loro volta, invero, non poco minacciati) della libertà, della democrazia, della giustizia sociale, dell'umanesimo, della partecipazione attiva, del volontariato, del primato della politica sull'economia.

Solo da questa apertura e integrazione può scaturire un vero impegno mondialistico. Si è dato cenno alla necessità che già esistano, o possano venire a prendere forma, certe indispensabili premesse di ordine etico, sociale, culturale. Sono queste che mettono in moto il processo di unificazione mondiale.

Non ne va dimenticata una, che è di particolarissima importanza. Le possiamo dare molti nomi, che esprimano aspetti diversi di un medesimo impulso: l'interesse, il desiderio, l'aspirazione, la volontà di attuare tutto questo.

Come si è ribadito con una certa insistenza, lo stato federale mondiale potrebbe derivare, opportunamente, da un'evoluzione delle stesse Nazioni Unite, da un loro progressivo consolidamento. Ma chi è più interessato a porre in moto un tale processo? I primi a trarne giovamento dovrebbero essere, come tali: i paesi più piccoli, per la maggiore sicurezza che gliene deriverebbe; quelli meno sviluppati, per gli aiuti disinteressati che potrebbero ricevere da un governo supernazionale, che agisse al di sopra dei particolari interessi e si proponesse unicamente di promuovere tra i popoli un maggiore equilibrio economico ed una maggiore giustizia distributiva.

I paesi del Terzo Mondo costituiscono il gruppo di gran lunga più numeroso: un gruppo che va dimostrando una ripugnanza sempre maggiore a parteggiare per le singole grandi potenze, o a porsi incondizionatamente sotto la loro guida, ed una coscienza sempre più chiara della loro comune condizione e dei comuni interessi che li legano.

Cooperando fino a costituire una forza solidale, i paesi del Terzo Mondo potrebbero chiedere un rafforzamento delle Nazioni Unite. Qui, in seno all'odierna Assemblea Generale, dove ciascuno stato membro ha un voto, si viene formando una nuova maggioranza di stati, ciascuno dei quali mira sia alla sicurezza, sia allo sviluppo economico. Sono, in particolare, le nazioni del Terzo Mondo.

È probabile che proprio nell'ambito delle nazioni del Terzo Mondo, o comunque meno forti, si crei un movimento per lo stato mondiale. E questo potrebbe venire sostenuto da forti movimenti di opinione pubblica che si formassero nelle stesse nazioni più potenti, negli stessi Stati Uniti. Qui già tali movimenti hanno condizionato l'azione del governo in senso meno "nazionalistico". Essi trovano solidale una parte cospicua dell'opinione pubblica, specie delle giovani generazioni, in misura pari, e forse leggermente superiore, a quanto avviene in Europa.

Held e McGrew auspicano una grande coalizione di gruppi politici. Quali ne sarebbero le principali componenti? Europei di forti tradizioni liberali e socialdemocratiche. Poi americani liberali che sostengono i diritti e le giuste iniziative di tutti. Uomini e donne dei paesi in via di sviluppo che lottano perché l'economia internazionale sia regolata da norme più eque. Organizzazioni non governative come Amnesty International, Greenpeace, Medici senza Frontiere e innumerevoli altre.

Non è escluso che, in seguito, la parte più sensibile della stessa opinione pubblica americana possa spingere il governo verso una maggiore integrazione nelle Nazioni Unite e verso una graduale rinuncia alla sovranità nazionale.

Più difficile può presentarsi il problema dove sussistano regimi dittatoriali e dove i cittadini abbiano minori possibilità di esercitare una pressione attiva sui governi.

Certo, la storia ci mostra che, escludendo i casi in cui un popolo si è unificato attraverso conquiste, i vari stati in cui quella nazione era disgregata hanno deciso di confluire a dar vita ad uno stato unitario, o federale, solo quando i loro governi vi sono stati indotti dalla pressione di un'opinione pubblica, che aveva maturato una coscienza nazionale: la coscienza di appartenere tutti ad un solo e medesimo popolo.

Un fenomeno analogo potrà verificarsi nell'ambito mondiale allorché in tutti gli stati verrà a porsi in moto la forza irresistibile di un'opinione pubblica mondiale profondamente consapevole che noi uomini siamo uniti da un legame molto più importante di qualsiasi vincolo nazionale.

Contribuire alla formazione di una tale opinione pubblica è compito affidato a ciascuno di noi. Si tratta, per ciascuno, di venir fuori dal guscio di quell'egoismo, dove

individui e famiglie si rinserrano, solo preoccupati di pensare a sé e di affermarsi esibendo costosi giocattoli simboli di uno status più elevato, complice il consumismo.

Solo per via di una trasformazione interiore profonda perverrà ciascuno a sentire come propri anche i problemi degli altri, della comunità, del mondo intero.

L'ignavia di dantesca memoria, il particolarismo guicciardiniano, l'astensionismo, il "ci ho famiglia", il "chi te lo fa fare", il "tira a campare", il "si sa che il mondo è andato sempre così", il "non mi posso assumere la responsabilità", il "mi faccio i fatti miei" dovranno cedere a quel ben diverso spirito, diametralmente opposto, che trova la sua formula espressiva nel kennediano "I care": la cosa mi sta profondamente a cuore, voglio occuparmene in prima persona, me ne faccio parte diligente, assumo le mie responsabilità, mi impegno e comprometto fino in fondo.

Avere a cuore qualcosa che ecceda il soffocante guscio del privato comporta una partecipazione alla vita sociale e pubblica, pur da semplici volenterosi cittadini. È da una istanza profondamente spirituale e morale che scaturisce qualsiasi volontariato.

È così che prende forma un'opinione pubblica illuminata e sensibile, non solo, ma ferma nei suoi propositi e convenientemente agguerrita nella difesa dei diritti umani contro ogni attentato, e del pubblico bene contro ogni pericolo che da qualsiasi parte prevalgano interessi particolaristici.

Per quanto concerne l'unificazione del mondo, una tale opinione pubblica deve acquisire questa convinzione profonda e ben chiara: le autonomie nazionali vanno rispettate, le autonomie locali promosse; nondimeno, operando ciascun individuo e gruppo e comunità nel proprio ambito, è necessario che tutti insieme diamo vita alla società universale, e a quello stato federale mondiale che ne è l'espressione politica.

Quella che avrà nello stato federale mondiale la sua espressione politica è la società cui apparteniamo quali uomini. Pertanto la prima cosa da fare è che ciascuno promuova in sé una coscienza umanista.

### Riferimenti bibliografici

Dalle seguenti opere ho tratto, in modo particolare, molti dati e non poche idee.

- L. Angelino, *Le forme dell'Europa, Spinelli o della federazione*, Il Melangolo, Genova 2003.
- D. Archibugi, *La democrazia cosmopolitica*, Asterios Editore, Trieste 2000.
- A. Baldassarre, *Globalizzazione contro democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Z. Bauman, *Globalization, The human consequences*, Polity Press-Blackwell Publishers, Cambridge-Oxford 1998; tr. it. *Dentro la globalizzazione, Le conseguenze sulle persone*, 6ª ed., Laterza, Roma-Bari 2002.
- U. Beck, *Was ist Globalisierung? Irrtümer des Globalismus, Antworten auf Globalisierung*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1997; tr. it. *Che cos'è la globalizzazione, Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999.
- P. A. Bertazzi (curatore), *Il rischio nucleare* di autori vari, Jaca Book, Milano 1979.
- R. Brunetta e A. Preto, *Quindici più Dieci, Il difficile cammino dell'integrazione europea*, Marsilio, Venezia 2004.
- G. della Cananea, *L'Unione europea, Un ordinamento composito*, Laterza, Roma-Bari 2003.

- V. Castronovo, *L'avventura dell'unità europea, Una sfida con la storia e il futuro*, Einaudi, Torino 2004.
- G. Cavallari (curatrice), *Comunità, individuo e globalizzazione*, di aa. vv., Carocci, Roma 2001.
- P. Ceri, *Movimenti globali, La protesta nel XXI secolo*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- N. Chomsky, *Profit over people*, Seven Stories Press, New York 1999; tr. it. *Sulla nostra pelle, Mercato globale o movimento globale?*, Marco Tropea Editore, Milano 1999.
- M. Chossudovski, *The globalization of poverty: impacts of IMF and World Bank reforms*, Third World Network, Penang, Malaysia, 1997; tr. it. *Globalizzazione della povertà e Nuovo ordine mondiale*, 2<sup>a</sup> ed. ampliata, EGA Editore, Torino 2003.
- *War and globalization, The truth behind September 11*, Global Outlook, Shanty Bay, Ontario, Canada, 2002; tr. it. *Guerra e globalizzazione, La verità dietro l'11 settembre e la nuova politica americana*, EGA Editore, Torino 2002.
- M. Clementi, *L'Europa e il mondo, La politica estera, di sicurezza e di difesa europea*, Il Mulino, Bologna 2004.
- B. Commoner, *The closing circle: nature, man, and technology*, Knopf, New York 1971; tr. it. *Il cerchio da chiudere, La natura, l'uomo e l'ecologia*, Garzanti, Milano 1972.
- A. Detragiache, *Globalizzazione economica, finanziaria e dell'informazione*, con i contributi di autori vari, Società Editrice Internazionale, Torino 1998.
- W. Ellwood, *The no-nonsense guide to globalization*, Verso, London 2001; tr. it. *La globalizzazione*, Carocci, Roma 2003.
- J. Habermas, *Die postnationale Konstellation, Politische Essays*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a/M 1998; tr. it. *La costellazione postnazionale, Mercato globale, nazioni e democrazia*, a cura di L. Ceppa, Feltrinelli, Milano 1999.
- D. Held, *Democracy and the global order: from the modern state to cosmopolitan governance*, Stanford University Press, Stanford, California, 1995; tr. it. *Democrazia e ordine globale, Dallo Stato moderno al governo cosmopolitico*, Asterios editore, Trieste 1999.
- D. Held e A. McGrew, *Globalization/Anti-Globalization*, Polity Press-Blackwell Publishers, Cambridge-Oxford 2002; tr. it. *Globalismo e antiglobalismo*, Il Mulino, Bologna 2003.
- A. Lanza, *Lo sviluppo sostenibile*, 3<sup>a</sup> ed. aggiornata, Il Mulino, Bologna 2002.
- P. Lingua e A. Lorini, *Il mare muore*, Rusconi, Milano 1977.
- C. Malandrino, *Federalismo, Storia idee modelli*, Carocci, Roma 1998.
- G. Mammarella, *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- J. Mander ed E. Goldsmith (curatori), *A case against the global economy and for a turn toward the local* di autori vari, Sierra Club Book, San Francisco, USA, 1996; tr. it. *Glocalismo, L'alternativa strategica alla globalizzazione*, Arianna Editrice, Casalecchio (BO) 1998.
- D. H. e D. L. Meadows, J. Randers, *The limits to growth*, Potomac Associates, London 1972; tr. it. *I limiti dello sviluppo – Rapporto del System Dynamics Group, Massachusetts Institute of Technology, per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, tr. it., Mondadori, Milano 1974.
- K. Ohmae, *The invisible continent*, Harper Business, New York 2000; tr. it. *Il continente invisibile, Oltre la fine degli stati-nazione: quattro imperativi strategici nell'era della Rete e della Globalizzazione*, Fazi Editore, Roma 2001.

- B. Olivi, *L'Europa difficile, Storia politica dell'integrazione europea 1948-2000*, Il Mulino, Bologna 2001.
- P. Pagoto, *Dal Welfare al Web*, Flab-lab, Roma 2001.
- J. Rifkin, *The European Dream, How Europe's vision of the future is quietly eclipsing the American Dream*, Jeremy P. Tarcher / Penguin, New York 2004; tr. it. *Il Sogno europeo, Come l'Europa ha creato una nuova visione del futuro che sta lentamente eclissando il Sogno americano*, Mondadori, Milano 2004.
- R. Robertson, *Globalization, Social theory and global culture*, Sage, London 1992; tr. it. *Globalizzazione, Teoria sociale e cultura globale*, Asterios Editore, Trieste 1999.
- G. Sartori e G. Mazzoleni, *La terra scoppia, Sovrapopolazione e sviluppo*, Rizzoli, Milano 2003.
- G. Soros, *On globalization*, Public Affairs, New York, 2002: tr. it. *Globalizzazione, Le responsabilità morali dopo l'11 settembre*, Ponte alle Grazie, Milano 2002.
- J. E. Stiglitz, *Globalization and its discontents*, W. W. Norton, New York 2002; tr. it. *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2003.
- A. Todisco, *Breviario di ecologia*, Rusconi, Milano 1974.
- J. Villagrasa, *Globalizzazione, Un mondo migliore?*, Introduzione di Antonio Fazio, Logos Press, Roma 2003.
- M. Virally, *L'O.N.U. d'hier à demain*, Éditions du Seuil, Paris 1961.
- J. Ziller, *La nouvelle Constitution européenne*, Ed. la Découverte, Paris 2003; tr. it. *La nuova Costituzione europea*, Il Mulino, Bologna 2003.